

FRANCESCO VECCHIATO

San Fermo in età moderna. Spunti di vita conventuale

I n d i c e:

1. **Premessa**
2. **Il convento di S. Fermo nella bufera luterana**
3. **Disposizioni testamentarie di frati e frati ribelli**
4. **Altari, cappelle e tombe**
5. **Il testamento di un devoto di S. Fermo e di S. Paolo**
6. **La ricchezza di S. Fermo. Un quadro statistico di terre e livelli**
7. **S. Maria del Monte di Sommacampagna**
8. **Le proprietà di S. Giorgio in Alga**
9. **Terre in affitto**
10. **Frati finanziatori**
11. **La condanna dell'usura in una memoria secentesca**
12. **Il matrimonio ebraico, il «sartore» usuraio e la moglie del «capitano di milizie»**
13. **L'attività di prestito**
14. **Creditore e debitori**
15. **Un caso esemplare di *emptio cum locatione* e le spogliazioni napoleoniche**
16. **Sale, dogana e inondazioni**
17. **L'ortolano e il medico**
18. **La compagnia dell'Immacolata**

***** T e s t o *****

1. Premessa

La vita di una comunità numerosa e influente come quella che abita per secoli il convento di S. Fermo è assimilabile a quella di una famiglia nobile tra le più in vista e importanti della città. Lo storico in entrambi i casi - sia che voglia raccontare la storia di una famiglia laica oppure di una ecclesiastica - deve fare i conti con quanto è arrivato fino a noi in termini di documentazione archivistica. L'eredità archivistica di tante famiglie ecclesiastiche veronesi, e in particolare di quella di S. Fermo, è di gran lunga inferiore a quanto conservatoci per molta parte della nobiltà scaligera. Una spiegazione dell'insoddisfacente massa di documenti rimasti, al di là delle vicende storiche che possono aver portato alla dispersione di materiale documentale, è offerta dalla diversa natura di una comunità laica da quella religiosa. Nelle famiglie laiche vivono personalità che tendono a emergere e a imporsi con gesta individuali, delle quali sono orgogliosi al punto da impegnarsi a lasciarne traccia nella quantità più abbondante possibile, anche quando i comportamenti siano discutibili sul piano umano, morale o sociale. Nella quasi totalità dei nobili d'età moderna c'è l'ansia di apparire e di perpetuarsi nella memoria dei posteri. Nei conventi vivono, invece, comunità che tendono a operare coralmemente e a stemperare le singole individualità nella vita di gruppo. Certo, anche nei chiostri non mancano forti personalità, le cui ambizioni vengono però prevalentemente incanalate verso l'impegno ascetico che si esaurisce nel rapporto tra il consacrato e il trascendente. In ogni caso pur ammessa questa sostanziale distinzione di fondo, rimane il fatto che anche la comunità religiosa è fatta di individui, molti dei quali avranno avuto storie certamente interessanti, che allo stato attuale della documentazione noi però ignoriamo, come non ci è dato di conoscere i rapporti con le famiglie di provenienza e con i tanti nuclei familiari che nei secoli gravitarono quotidianamente attorno al monastero, a cominciare dalla folla anonima degli ultimi, dei più poveri,

degli indigenti, di chi non ha un solido lavoro, e di chi vive stentatamente di espedienti. Tutti costoro frequentano la chiesa o bussano al convento per elemosinare un aiuto. Qualche segno più generoso ci è rimasto delle relazioni dei nobili con la chiesa di S. Fermo, ma anche per loro in misura deludente. Devo purtroppo ammettere che quanto ci è rimasto del convento di S. Fermo, pur abbastanza consistente dal punto di vista quantitativo, rimane insoddisfacente rispetto alle molte domande cui lo storico avrebbe voluto trovare una risposta.

Nelle pagine seguenti propongo alcuni momenti di vita conventuale a cominciare dagli sbandamenti della prima metà del Cinquecento alimentati dall'influenza protestante. Proseguo con il legame dei veronesi col convento di S. Fermo nella doppia soluzione di chi sceglie di abbracciare lo stato monastico, per cui deve fare testamento giovanissimo, e di chi invece trascorre la sua vita nella società civile, ma nel redigere le sue ultime volontà colloca al primo posto, in termini affettivi e di generosità economica, la chiesa dei francescani conventuali. Un legame, quello dei laici più ricchi, rafforzato dalla volontà di essere sepolti in S. Fermo e di avere nella basilica propri altari o una cappella. La parte centrale e predominante delle pagine che seguono è dedicata alle proprietà del monastero, con una specifica attenzione alle acquisizioni avvenute in circostanze particolari come sono quelle delle soppressioni di congregazioni e conventi da parte dell'autorità statale e pontificia. Una delle attività rilevanti della maggior parte dei monasteri è il prestito, che pure troverà una qualche esemplificazione nelle pagine seguenti. Il mio contributo si chiude sul rapporto fisico con la città e con lo stato, accennato nella condivisione della posizione strategica sull'Adige, per cui i frati dovranno nel tempo concedere propri spazi per attività economiche legate ai traffici sul fiume, consentendo tra l'altro l'erezione della dogana.

2. Il convento di S. Fermo nella bufera luterana

Nella primavera del 1533 il monastero dei conventuali di S. Fermo diventa un caso cittadino, che coinvolge però anche le autorità statali, periferiche e centrali, rispettivamente rappresentate, a Verona, dal podestà veneto, e, a Venezia, dal consiglio dei dieci. Lo stato non può, infatti, rimanere indifferente di fronte allo scandalo che ha messo a rumore la città e che minaccia il «*quieto et pacifico vivere*»¹. Alla base dello scandalo, di cui si sono resi colpevoli i frati conventuali, non c'è comunque solo la violazione delle leggi canoniche sulla clausura e sulla castità. A far lievitare l'inosservanza delle regole conventuali è la contestazione luterana², che ha allentato i freni inibitori un po' in tutte le comunità monastiche d'Europa³. Storie di sesso, come quella emersa tra i francescani di S. Fermo e le monache clarisse di S. Maria delle Vergini, dette

¹ La volontà di controllo da parte dello stato sul mondo ecclesiastico e in particolare su quello monastico ci viene così illustrata da Paolo Prodi: «Abbiamo nel 1521 la costituzione dei provveditori sopra i monasteri, organo di 3 membri creato, in accordo con il patriarca, come straordinario e diventato poi stabile e onnipotente proprio intorno al 1530: con autorità vastissima per il controllo della proprietà immobiliare ma anche della vita interna dei monasteri e soprattutto con lo scopo politico ultimo di sottomettere allo Stato quel complesso monastico enorme che era andato crescendo all'interno dei territori veneti, particolarmente dopo l'espansione degli ordini mendicanti, e che tendeva per sua natura – e in alleanza con il papato – a sottrarsi non soltanto alla giurisdizione episcopale ma anche al protettorato dell'aristocrazia dominante». P. Preto, *Chiesa e società*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Roma, Enciclopedia Italiana Treccani, 1994, p. 308.

² E' Aldo Stella a illustrarci la penetrazione luterana nella repubblica di Venezia. A. Stella, *La riforma protestante*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, cit., pp. 341-363.

³ «Verona, per la sua posizione geografica e per il continuo passaggio di militari e commercianti provenienti dalla Germania, era la città più esposta alla penetrazione delle nuove dottrine, resa tanto più vulnerabile in quanto da oltre mezzo secolo mancava il vescovo residente e molti sacerdoti in cura d'anime difettavano di una adeguata preparazione dottrinale e spirituale». *Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G. M. Giberti, 1525-1542*, a cura di A. Fasani, vol. I, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1989, p. LXVII.

Maddalene, non sono infrequenti nella storia plurisecolare della chiesa cattolica. Tali storie sono la scontata conferma delle difficoltà a conseguire il pieno dominio di sé e quanto sia elevato il modello cristiano di vita perfetta, proposto a un'umanità più incline ai piccoli piaceri dei sensi che alle grandi imprese dello spirito. Non è, dunque, Lutero a cacciare i monaci dai conventi tedeschi, come non sarà Robespierre a svuotare i monasteri francesi. Sono gli stessi frati e le stesse monache che nel momento in cui vedono le porte della clausura aprirsi dall'esterno, fuggono in massa. La teologia luterana e la filosofia illuminista forniscono un comodo alibi a individui scarsamente motivati. Alle autorità governative venete⁴ e a quelle ecclesiastiche veronesi i fatti del 1533 preoccupano, comunque, più per le implicazioni ereticali che per quelle morali⁵.

La fonte più ricca, relativamente ai fatti di S. Fermo del 1533, è rappresentata da un memoriale di Francesco Della Torre⁶, inviato dal vescovo Gian Matteo Giberti a informare personalmente le autorità statali dell'accaduto⁷.

Il memoriale contiene una parte introduttiva dedicata al vescovo riformatore della città di Verona, un uomo che avrebbe potuto ambire - fa sapere il Della Torre - alle più alte cariche della chiesa cattolica, se avesse accettato di rimanere a Roma⁸. Invece rinunciò alla carriera ecclesiastica

⁴⁴ I diplomatici veneziani notano la bassa estrazione sociale dei primi aderenti alla riforma protestante, la quale però trova poi immediatamente consenso tra i ceti più elevati al punto da far scrivere al Surian che erano «"tutti nobili et di gran conto" i fautori di "questa nuova dottrina" che, predicando la "licentia", favoriva l'insubordinazione». «Con la loro esaltazione della "licenza" – prosegue Federica Ambrosini - il luteranesimo e le altre "sette" portavano in sé un esplosivo potenziale di distruttività aprendo, come facevano, la strada a ogni sorta di abuso in campo non dottrinale e morale soltanto, ma altresì intellettuale, politico e sociale, rendendo i loro seguaci del tutto inadatti alla civile convivenza; al punto da paventare all'ambasciatore la possibilità che "si perda del tutto ogni religione, e si torni alla fierezza antica di vivere"». F. Ambrosini, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Milano, FrancoAngeli, 1999, pp. 249-250.

⁵ Nella prefazione a un volume di Lorenzo Tacchella sugli eretici veronesi, Giulio Sancassani ebbe a scrivere: «Dai documenti esaminati dal Tacchella esce un notevole affresco della condizione religiosa di Verona alla metà del secolo XVI, da cui emerge che nemmeno anteriormente sotto la guida sicura del Giberti la città, frequentata dai mercanti d'oltralpe, che con le mercanzie diffondevano le concezioni e gli scritti del luteranesimo, era esente da fermenti ereticali, che rinvigorirono sotto i successori Pietro e Luigi Lippomano». L. Tacchella, *Il processo agli eretici veronesi nel 1550. S. Ignazio di Loyola e Luigi Lippomano (carteggio)*, Brescia, Morcelliana, 1979, p. 5.

⁶ Francesco Della Torre, notaio iscritto al collegio notarile di Verona dal 1512, fu segretario del vescovo Giberti dal 1525 al 1543. Molte sue lettere furono pubblicate nelle varie raccolte dell'epoca come modello di concisione, chiarezza, eleganza. Tra queste, celebre quella del gennaio 1544 in cui esprime sgomento per l'imatura scomparsa di Giberti. *Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G. M. Giberti, 1525-1542*, cit., p. C.

⁷ Asve, *Consiglio dei Dieci. Lettere dei Rettori ai Capi. Verona, 1532-1547* (d'ora in poi Asve, CX LRC VR), b. 193, c. 8 (27 aprile 1533).

⁸ Francesco Della Torre richiesto di scrivere la vita di Giberti, declinò l'invito dichiarando: «Tropo alto argomento è la *vita* del signore vescovo Giberto che ha speso tutta la sua *vita* in azioni eroiche et christiane, dotato da Dio di intelletto soprannaturale, di perfetto giudizio, di pietà verso Lui e di carità verso gli uomini. Io vorrei si trovasse hora chi volendo proporre uno esemplare di un perfetto vescovo Giberto». A. Piazza, *Prefazione*, in *Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G. M. Giberti, 1525-1542*, cit., p. IX. Gian Matteo Giberti, figlio naturale di un genovese, nacque a Palermo nel 1495. Nel 1513 entrò al servizio del cardinale Giulio de' Medici - il futuro papa Clemente VII (1523-1534) - del quale divenne presto *segretario* personale. Nel 1521 svolge *attività diplomatica* presso l'imperatore Carlo V (1519-1556), per conto di papa Leone X (1513-1521), cugino di Giulio de' Medici. Giberti nel 1521 era ordinato sacerdote dell'ordine dei teatini. Quando nel 1523 Giulio de' Medici fu eletto papa, nominò Giberti *datario*, prelado incaricato della concessione dei benefici. Nel 1524, diveniva *vescovo* di Verona, su richiesta del doge di Venezia Andrea Gritti (1523-1538). Continuò tuttavia a risiedere fino al 1528 a Roma, dove svolse un'intensa attività diplomatica. Fu lui a ideare la *lega di Cognac* del 1526 tra Francia, Venezia, Milano e il Papato contro l'imperatore Carlo V d'Asburgo. Con il *sacco di Roma* del 6 maggio 1527 Giberti venne imprigionato dai soldati di Carlo V, ma nel 1528 riusciva a fuggire e a riparare a Verona, dove sarebbe

per portare avanti la sua opera riformatrice in Verona⁹. Particolare cura dedicò il Giberti nel riportare ordine nelle comunità monastiche. Così si esprime Della Torre:

Desiderando principalmente di esercitar l'ufficio suo in quelle cose, che gli son parse di maggior importanza, si è affaticato circa la *reformatione* così de *frati* come di *monache*, con ogni studio et diligentia, conoscendo, che da questi se son boni, nasca il viver ordinato, et se son tristi il disordinato di tutta una città.

Circa la *reformatione* delle *monache*, Nostro Signore Dio gli ha pur dato tanto di aiuto, che *se le cose non sono in quelli miglior termini che potriano, sono almeno in men tristi*, che non solevano; né tuttavia si cessa di lavorar per acquistar qualche cosa di più, et non gli mancando Vostra Sublimità, dalla quale si promette ogni honesto favore, spera che ne vederà seguir quel frutto che si deve desiderare¹⁰.

Circa la *reformatione* de *frati conventuali*, vedendo Monsignore che non era possibile curar questo giardino chi non extirpava et sradicava di *molte male herbe*, operò con li superiori di molte religioni, che li levassero delli lor conventi quelli *frati* che vi erano *ignoranti et cattivi*, et in loco suo ne furono rimessi de boni et intelligenti.

Tra tutti questi, Serenissimo Principe, ce ne è *uno* dell'ordine di San Francesco conventuale, al quale per molta industria, che ci sia stata posta, *non si ha trovato anchora modo di farlo men tristo*. Però è stato necessario di non proceder più con mediane piacevoli, ma venire a rimedij più acerbi.

Dopo questo quadro introduttivo, in cui ha parlato degli sforzi di Giberti per riformare i monasteri maschili e femminili, un impegno solo parzialmente coronato da successo, e dopo un primo specifico cenno ai francescani conventuali, tra i quali si distingue un frate particolarmente «*tristo*», Della Torre passa a illustrare il caso delle Maddalene¹¹. Queste tentarono inutilmente di

vissuto fino alla morte, pur venendo spesso chiamato a Roma da Paolo III (1534-1549) per preparare il concilio di Trento (1545-1563). A Verona Giberti avviò una decisa *riforma* della diocesi, che versava in condizioni disastrose, emanando nuove costituzioni diocesane (le *Constitutiones Gibertinae*), riformando i monasteri, migliorando la preparazione dei sacerdoti. Inoltre pubblicò un catechismo per fanciulli e fece installare una stamperia in vescovado per pubblicare i classici della Patristica. Giberti moriva il 30 dicembre 1543.

⁹ Adriano Prosperi afferma che in realtà la carriera romana gli fu preclusa dall'avversione dell'imperatore Carlo V, che con il sacco di Roma aveva sconfitto l'alleanza a lui avversa voluta da Giberti. «Di sicuro, si può affermare che la sconfitta c'era stata e che era stata di dimensioni gigantesche: il datario di Clemente VII e capo del partito antispagnolo ne portava tutta la responsabilità. Era ovvio che ne dovesse pagare il fio. Questo significava che la via di Roma gli era preclusa, almeno finché Carlo V restava restava imperatore». A. Prosperi, *Le visite pastorali del Giberti tra documento e monumento*, in *Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G. M. Giberti, 1525-1542*, cit., p. XLI.

¹⁰ Un quadro d'insieme dell'attività riformatrice di Giberti ce lo offre Olindo Viviani, il quale per altro ignora i documenti tratti dall'archivio dei Frari di Venezia, che io qui utilizzo. O. Viviani, *Il vescovo di Verona G. M. Giberti e il riordinamento dei monasteri femminili*, «Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», s. VI, v. VIII, 1956-57, pp. 135-166. Maggiore ricchezza di particolare troviamo nel ben più ponderoso lavoro di Adriano Prosperi. A. Prosperi, *Tra evangelismo e controriforma. G. M. Giberti (1495-1543)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969, p. 183 ss.

¹¹ Spiega Olindo Viviani a proposito del monastero delle "Maddalene": «fondato nella seconda metà del secolo XI sotto il titolo di "S. Maria delle Vergini", fin dal pontificato di Innocenzo IV accanto alle monache si erano stabiliti anche alcuni frati minori addetti all'assistenza religiosa e all'esercizio degli uffici divini. Col tempo, però, i frati trasformarono tale assistenza in una vera e propria sovrintendenza, anche amministrativa, sulle monache. Nel 1350 furono aggregate al monastero anche le monache di S. Maria Maddalena che, ridottesi in estrema povertà, conducevano una vita poco esemplare "vagando alle volte per la città a loro beneplacito": per tale aggregazione le monache di S. Maria delle Vergini furono soprannominate "le Maddalene"». O. Viviani, *Il vescovo di Verona G. M. Giberti e il riordinamento dei monasteri femminili*, cit., p. 156. Interessantissime le vicende del monastero delle Maddalene dopo la soppressione e la vendita napoleonica. L'atto finale si ha nel 1926, quando l'amministrazione fascista di Verona rade al suolo quanto

sottrarsi alla tutela e corruttela dei conventuali di S. Fermo, chiedendo di passare sotto la giurisdizione del vescovo Giberti, appena egli prese possesso della diocesi di Verona.

Questi *frati*, Serenissimo Principe, hanno in governo un monasterio di *monache* del medesimo ordine, che ponno essere in numero da circa 60 o 70, le quali nel primo anno che Monsignore fu fatto vescovo di quella città *volsero liberarsi dal governo de frati*, et mettersi sotto il governo suo.

Ma perché *il vescovo* in quel tempo si trovava implicato nelli negotij che sa Vostra Sublimità, et perché non haveva quella pratica, che bisognava, di simil cose, *non volse pigliar questo carico*, non restando di ricordar, pregar, et sollicitar li frati, che ne havessero bona cura.

Da poi sentendo il *mal odore*, che usciva di quel Monasterio et conoscendo, che era per il *mal governo* di chi lo doveva custodire, né però immaginandosi quello che poi ha trovato, *deliberò di rimuovere quelli frati da quel governo*. Il che haveria fatto, se per lettere di Vostra Sublimità non fosse stato persuaso a differire per un mese, nel qual termine si offrivano li frati di metter tal ordine, che il vescovo se ne saria contentato.

Al primo appello delle monache il vescovo Giberti, dunque, non risponde. Successivamente egli vorrebbe rimuovere i conventuali dalla cura spirituale delle Maddalene, ma un ricorso dei frati a Venezia impedisce l'esecutività del suo provvedimento. La situazione di stallo si protrae per un paio di anni, a causa dell'impegno assunto dai frati di rimettere le cose a posto. In realtà, essi hanno continuato nella loro azione di corruzione morale e dottrinale¹². Prosegue, infatti, il memoriale di Francesco Della Torre:

Da quel tempo fin al presente che son circa *doi anni*, ha sopraseduto Monsignore, aspettandosi pur di vedere che ordine et rimedio si faceva. La provisione è stata tale, che non solamente non hanno custodito l'*armento* dalli *lupi esterni*, ma li *medesimi pastori si son fatti*

rimaneva, dopo una denuncia giornalistica. «Un lembo di Russia bolscevica nel convento delle Maddalene», è il titolo per un lungo articolo de L'Arena del 13 gennaio 1926, in cui si illustrano le condizioni di degrado e miseria materiale e morale, nelle quali vivono i molti sbandati che hanno trovato rifugio nel convento delle Maddalene. La prima occupazione si è avuta da parte della «*Camera del Lavoro*», «*e fu così che, per svariati anni, in alcune grandi sale terrene di quell'antico convento le turbe veronesi evangelizzate da Lenin continuarono ad eruttare bestemmie e maledizioni*». Successivamente è seguita l'occupazione da parte di cenciosi. «*La cuccagna di non pagare l'affitto ha fatto accorrere qui la numerosa schiera di tutti i reietti della società umana: ex carcerati, delinquenti, ladri di professione, bagascie, ruffiane smesse, alcoolizzati, oziosi...*». Il cronista che ha fatto un sopralluogo, di cui nell'articolo dà i risultati, si commuove soprattutto alla vista dei numerosi bambini che affollano l'ex convento. «*Ciò che commuove di più è la sorte di questi poveri bambini (e specie delle bimbe) costretti a vivere in un simile ambiente e quindi a perdersi e a dannarsi alla delinquenza o alla prostituzione, fatale, inevitabile! E che bei bambini ci sono! Si vedono a centinaia, rossi, paffuti, cogli occhioni vivacissimi, come quelli degli scugnizzi napoletani, correre e divertirsi in mezzo a tutto questo sudiciume*». Dove si trova questo luogo da terzo mondo? Lo si incontra, solo che si «*abbia la compiacenza di attraversare l'Adige al Ponte Umberto* (oggi Navi), *volgere a destra verso Campofiore ed entrare in Corte delle Maddalene, là dove tre anni fa esisteva una fiorente Camera di lavoro (socialista e comunista...), e oggi è divenuta un vivaio di delinquenza e di sudicio*». La Corte delle Maddalene verrà cancellata e sull'area sorgeranno casette per impiegati e operai. F. Vecchiato, *Verona nel Novecento*, Verona, 2000, p. 157. Cfr. T. Lenotti, *Chiese e conventi scomparsi (a sinistra dell'Adige)*, Verona, Edizioni di "Vita veronese", 1955, pp. 36-38. Sulle Maddalene si veda anche S. M. Arrighi, *Cenno storico intorno al monastero di S. Maria delle Vergini in Verona, detto Le Maddalene*, Verona, Libanti, 1845.

¹² Adriano Prosperi ci segnala che l'episodio di corruzione dei frati di S. Fermo ai danni delle monache delle Maddalene è narrato dal cronista veronese Michele Cavicchia, «dal cui racconto traspare anche la grande simpatia con cui egli segue l'attività riformatrice del vescovo (M. Cavichius, *Adversaria historica*, Biblioteca Marciana di Venezia, Lat. X, 148, 3332, f. 131v)». A. Prosperi, *Tra evangelismo e controriforma. G. M. Giberti (1495-1543)*, cit., pp. 184-185.

lupi, et hanno divorato le pecore, et la cura che hanno havuto delle anime loro è stata di invitarle a peccare, et di esser ministri di molte altre ribalde et scelerate pratiche.

Quella delle relazioni proibite con le Maddalene è solo la punta di un iceberg. Altri episodi non meno clamorosi hanno messo in subbuglio la città di Verona. Il più impressionante è stato forse la tragica conclusione di un tentativo di violenza carnale. La vittima, - *un giovinetto secolare* aggredito da un frate - non ha trovato, infatti, altro modo per difendersi che troncandogli il pene.

Et poiché il rispetto di Nostro Signore Dio non ha potuto ritenere questi *diavoli* con abito di San Francesco che non habbiano vituperato molte honeste famiglie di nostri concittadini, non si potria trovar *supplicio* condegno ai meriti suoi, et perché so che il Clarissimo Signor *Podestà*, il quale non usa manco diligentia nelle cose spirituali, dove è ricercato da Monsignore, che nelle temporali per honore et beneficio di Vostra Sublimità, ne dà particolare aviso, io non mi estenderò in multiplicare a dirle *molte altre ribalderie et scelleratezze* loro, tra le quali non tacerò, che un frate Francesco da Bressa condusse da Milano *la madre con una figliola*, con le quali con vituperio et scandalo si dava piacere; uno altro pur di detti frati, che era *priore* l'anno passato *sforzò un giovinetto* suo novizio, et lo acconciò di modo, che per onestà voglio tacere il resto; uno altro, chiamato fra Bernardino, meschino *volendo* medesimamente *far forza ad un giovanetto secolare*, et non si potendo il giovane altramente difendere, *troncò via al frate tutta la parte disonesta*, che è stato caso notabile et divulgato per tutta la città; uno altro, fra Timotheo da Vicenza, *ha tentato più volte in confessione* le sue figliole spirituali, et ultimamente questa quaresima nella chiesa di San Fermo è stato veduto da un cittadino degno di fede nella capella di San Francesco *un frate addosso ad una femina...*

Gli episodi di corruzione sono suffragati da una serie di prove documentali che l'inviato del vescovo Giberti porta con sé.

Non dubito punto, che quanto ho esposto sia verissimo; non di meno ho ancho voluto portar meco tante lettere di frati et di monache che basteriano per dar fede a molto maggior cose...

Francesco Della Torre conclude la sua memoria invocando dal consiglio dei dieci un intervento che imponga - tramite il podestà di Verona - il trasferimento della cura spirituale delle Maddalene dai conventuali al vescovo.

Vostra Sublimità, la supplico per nome di *Monsignore*, che *avendo esso deliberato di levar questi frati dal governo di queste monache*, voglia degnarsi di far scrivere alli suoi Clarissimi Signori *Rettori* con li Capi dello Excellentissimo *Consiglio dei X* che vogliano favorire et aiutare così sante opere, prestandogli tutti quelli favori, che li bisognassero per questo effetto, et perché si sono vedute et udite tante *scelleratezze* di costoro, et ogni giorno si va peggiorando, di modo che ormai *puzzano* sin le mura et le piere di quella città, et quel che è peggio si sta in pericolo, che del pessimo esempio loro siano contaminati li boni, però supplico Vostra Sublimità che per la salute di tante anime, che vanno in preda, et per l'honesto et quieto vivere di quella città, vogliano far quelle gagliarde et preste provisioni, che alla sua prudentia et religione si convengono.

Il vescovo di Verona ha mandato Francesco Dalla Torre perché esponesse a voce personalmente l'accaduto. Lo si dice in una lettera accompagnatoria dello stesso vescovo, datata 21 aprile 1533. Non vorrebbe disturbare i rettori per non distoglierli dalle loro *«importantissime occupazioni»*, ma trattandosi di cosa che concerne l'*«honor di Nostro Signore Dio et il costumato viver di questa città»* sarebbe *«offesa»* a Dio e *«ingiuria»* agli stessi rettori non ricorrere a loro attraverso Dalla Torre che personalmente illustrerà il caso¹³.

¹³ Asve, *CX LRC VR*, b. 193, c. 7 (21 aprile 1533).

Oltre che dal memoriale di Francesco Dalla Torre, il caso viene illustrato anche da un'informativa del podestà di Verona, Giovanni Dolfin, in cui si legge che a parlargliene per primi erano stati alcuni nobili veronesi, che sollecitarono un'udienza dal rettore per segnalargli una situazione nella quale si trovavano coinvolte, monache appartenenti alle famiglie più altolocate della città. Nel passato il monastero aveva goduto di buona fama. A traviarle erano stati i frati, nei quali la protesta luterana aveva offerto una giustificazione ideologica a comportamenti che altrimenti sarebbero stati semplicemente classificati come momenti di debolezza umana rispetto alla dovuta fedeltà al rigore monastico.

I frati per portare fuori dalla retta via le Maddalene si erano avvalsi della loro delicatissima posizione di confessori. Durissima la requisitoria del podestà che denuncia come i frati prima si siano appropriati delle sostanze delle monache e poi le abbiano avviate sulla strada di un meretricio non solo carnale, ma anche teologico. Così il podestà:

Non contenti già tanti anni haver usurpato le intrade loro, ma con grandissimo vituperio et pocho rispetto al Signore Iddio hanno messo quelle poverine over la maggior parte di esse in estremo disonor et vergogna; perché hanno induto molte di loro ad esser sue *meretrici* et non contenti ditti confessori... si sono fatti *ruffiani* de tutto el resto di frati del suo convento; et per quello si vede, le hanno ridute alla maledetta *eresia luterana*, come loro sono¹⁴; et con questo mezo le hanno indute ad esser sue *consorti* et messe su la mala vita.

Il podestà riferisce quindi del suo incontro con il vescovo, subito dopo le festività pasquali del 1533, dal quale è scaturita la decisione di una perquisizione congiunta, effettuata da incaricati di Giberti, supportati da forze dell'ordine messe a disposizione dal rettore veneto.

Lassato passar questi giorni santi, son andato personalmente dal Reverendissimo Epischopo; et naratoli tutte le cose prodotte, quelle intese... andò in tanta collera che non si poteva aquietar.

Mandò a cerchar le loro *celle* che sono contigue al monasterio di esse donne, et ha trovato molte *lettere* de loro frati et monache che se hanno mandate uno all'altro; per le quali si comprende esser assai più di quanto di sopra dichiarato; se li ha etiam trovato molte *scripture disonestissime*; et mostrate alli detti confessori, non le hanno potuto negar; le qual *lettere* et *scripture*, con tutto il fatto, Sua Reverendissima Signoria manda alle Excellentissime Signorie Vostre per uno *agente* suo, el qual narra et mostra particolarmente il tutto; et per quelle Vostre Signorie vederano de che qualità sono questi tristi; *et certo credo che questa città se saria sublevata a furor de populo per andar a brusar ditto convento con tutti li frati dentro, se non avesse operato a tranquillizzare gli animi*¹⁵.

Ulteriori particolari li abbiamo in una lettera rettorile di qualche giorno dopo, nella quale dapprima si sollecita l'invio da Venezia di granaglie (*biave*), essendo le scorte di Verona

¹⁴ A proposito dell'energia con cui Giberti contrasta il diffondersi dell'eresia luterana, Antonio Fasani scrive: «Questa azione tempestiva ed energica del Giberti impedì che durante il suo episcopato sorgessero dei gruppi eretici tra il popolo, ma non valsero a distogliere dall'eresia alcuni dotti come gli *agostiniani* fra' maestro Nicolò da Verona, fra' maestro Agostino Mainardi, detto il Piemontese, e fra' Bernardino Ochino cappuccino, e se ne facessero propugnatori in altre città». Clamoroso il caso del cappuccino Ochino che era padre generale del suo ordine, che gettò il saio riparando all'estero. «La sorpresa e l'amarezza per tale defezione fu grande in tutta l'Italia, ma soprattutto fu un duro boccone per il Giberti, che con paterna bontà aveva creduto alla promessa di ravvedimento dell'Ochino e tanto più fu amaro in quanto ebbe a costatare che durante il soggiorno a Verona l'Ochino aveva inculcato il triste germe luterano nel priore del convento di Verona, fra' Bartolomeo da Cuneo, che, imprigionato dal Giberti, rimase pertinace nel suo errore». *Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G. M. Giberti, 1525-1542*, cit., p. LXXII.

¹⁵ Asve, *CX LRC VR*, b. 193, c. 6 (20 aprile 1533).

insufficienti a coprire il fabbisogno alimentare della città per più di dieci giorni¹⁶. Poi si torna sul caso S. Fermo, riferendo dettagli inediti relativi alla perquisizione ordinata dalle due massime autorità - ecclesiastica e civile - in Verona, il vescovo Giberti e il podestà Dolfin. Quando nei giorni precedenti il vescovo aveva mandato alla porta del convento di S. Fermo suoi agenti, scortati da forze di polizia governative - componenti la cosiddetta *corte* del podestà - i frati fecero opposizione, «dicendo non conoscer né Illustrissima Signoria né vescovi, et che non li poteva comandar salvo li sui superiori», quindi si misero a «criidar 'viva san francescho', 'amaza', 'amaza', 'carne', 'carne', et andarono sul loro campanile sonando tutte le campane a martello»¹⁷. Di fronte all'inattesa reazione dei frati, «e per non far tumulto», essendo già le due di notte, i responsabili dell'operazione congiunta vescovo-podestà, ordinarono ai loro sottoposti - guardie ed ecclesiastici - di «star quieti» e di limitarsi a circondare il convento fino alla mattina. Nel corso della notte la trattativa proseguì. Alla lunga si riesce a persuadere alcuni frati ad aprire le porte, ottenendo così di poter fare irruzione nel convento e di procedere all'arresto di sei dei frati più facinorosi, subito consegnati alla giustizia¹⁸.

I disordini nei monasteri rimarranno una piaga alimentata da una società - quella d'età moderna - corrotta e incapace di rispettare le leggi ecclesiastiche e statali. La casistica è sterminata. Mi limito ad accennare a uno dei tanti appelli all'autorità statale - nel nostro caso il Consiglio dei Dieci - di cui nel 1561 si invoca l'intervento per porre un freno ai «disordini, ch'ogni giorno si vede seguir da huomeni, che non avendo alcun timor di Dio, né della giustizia, si fanno licito di sedur, et menar via monache dalli monasterij»¹⁹.

La violenza e la prepotenza in particolare dei secoli '500 e '600 bene è stata descritta dal Manzoni nel suo romanzo storico. Un episodio di sapore manzoniano, frequente anche nelle strade di Verona, di cui si rendevano protagonisti nobili che magari frequentavano S. Fermo e pretendevano di esservi sepolti, è quello legato al diritto di tenere la destra. Ne sono protagonisti Brunoro Serego - «homo di età senile et di poca vista» - e Francesco Sanbonifacio. Brunoro Serego «incontratosi con Francesco Sanbonifacio se ritirò verso el muro, donde el ditto Conte Francesco li dete delle man nel petto ad esso Conte Brunoro, et lo prese et spinse verso la strada, di modo che se da altri non fusse sta aiutato, sarebbe cascato nel fango, et questo perché ditto Conte Francesco pretende esser più Nobile et preceder al ditto Conte Brunoro». Brunoro Serego si rivolge al podestà minacciando di farsi giustizia da solo se lo stato non dovesse punire il responsabile. Il podestà di Verona chiede, allora, al consiglio dei dieci di convocare a Venezia Francesco Sanbonifacio per una lavata di capo²⁰.

3. Disposizioni testamentarie di frati e frati ribelli

¹⁶ L'emergenza alimentare della città di Verona degli anni 1533 e 1534 è documentata dal podestà Giovanni Contarini che ammette di aver affamato i contadini pur di assicurare il pane agli abitanti della città di Verona. «Io son confusissimo – scrive Contarini – né so più che provision possi far. Mi è stata forza spogliar il Territorio di quasi tutto quello che havea, di modo che li contadini moreno di fame, convenendosi nutrir con herbe; e molti scampano in milanese con le loro famiglie, lassando le possessioni vuode». F. Vecchiato, «Del quieto et pacifico vivere» turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700, in *Verona e il suo territorio*, vol. V, tomo I, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1995, p. 462.

¹⁷ La vicenda era già stata da me lumeggiata in F. Vecchiato, «Del quieto et pacifico vivere» turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700, cit., pp. 472-474.

¹⁸ Asve, *CX LRC VR*, b. 193, c. 9 (28 aprile 1533). A proposito delle Maddalene, Olindo Viviani ci informa: «Solamente nel 1541 si riuscì a mettere un po' d'ordine fra quelle monache. In tale anno il Vescovo, con l'appoggio dell'autorità civile, poté scacciare alcune delle più ribelli e porre al governo delle altre Gerolama Cipolla levandola, a questo fine, dal monastero di S. Martino d'Avesa». O. Viviani, *Il vescovo di Verona G. M. Giberti e il riordinamento dei monasteri femminili*, cit., p. 157.

¹⁹ Asve, *Provveditori sopra monasteri, Processi criminali e disciplinari. 1554-1594*, b. 263.

²⁰ Asve, *CX LRC VR*, b. 193, c. 9, c. 21 (10 gennaio 1533).

Andrea Bresciani redige il suo testamento di l'11 agosto 1588, alla vigilia della professione nel convento di S. Fermo, cui dopo la sua morte andranno 100 ducati. Somme di denaro il Bresciani lascia anche alla mamma e alla sorella Caterina, ma designa come eredi universali i fratelli. Per tutta la vita l'usufrutto dei beni lasciati ai fratelli viene però riscosso da lui²¹.

Giuseppe Banda della contrada di S. Fermo e Rustico dispone dei suoi beni, apprestandosi a emettere la professione religiosa nell'ordine francescano di S. Fermo. Con apposito testamento assegna a S. Fermo «*per racion di legato*» ducati 30 annui. I pagamenti inizieranno solo quattro anni dopo la sua morte. Al fratello Filippo lascia 400 ducati, nel caso in cui si sposi, altrimenti solo 100. Alla madre, Livia Dondonini, la legittima che le spetta per diritto. Erede universale è lo stesso monastero dove emette la professione. Come risulta dal libro contenente i verbali dei consigli conventuali, Giuseppe Banda fu accettato con 4 voti favorevoli e uno contrario, ed emise la professione solenne il 24 maggio 1618 in sagrestia dopo *compieta*, prendendo il nome di Giovanni Maria. Ovviamente ci saranno poi problemi con la madre, ma anche con il fratello Filippo per proprietà sotto Caldiero di Colognola²².

Antonio Verdolin chiede di essere aggregato all'ordine, «vestito in abito di *oblato* del Serafico Santo Padre», per poter trascorrere «questo poco restante di mia vita» nel servizio di Dio. Non sarà obbligato a svolgere nessun servizio specifico né a favore del convento né della chiesa, «se non per quello a cui io volontariamente fossi per acconsentire». Versa un capitale di 700 ducati. Riceverà una camera, gli alimenti, eventuali medicinali e tutta l'assistenza di cui avesse bisogno, come i monaci fanno con qualsiasi altro confratello che abbia professato la religione. All'abito provvederà personalmente. Esso sarà esteriormente uguale a quello di tutti gli altri monaci. Nel caso in cui cambiasse idea e decidesse di tornare a vivere fuori dal monastero, il capitale rimarrà ai monaci, che gli corrisponderanno però fino alla morte un interesse del 4%²³.

Un giovanissimo è stato per 5 anni nel noviziato di S. Fermo. Giunto all'età di 16 anni compiuti, avendo deciso di professare, fa testamento. Lascia alla mamma Caterina Personi il frutto di un capitale di 300 ducati per il quale il convento corrisponde a lui un interesse annuo di 18 ducati. La madre lo avrà però solo nel caso di una morte prematura del figlio, Giulio Personi, che ne usufruirà per tutta la vita, la quale si prospetta ancora molto lunga avendo egli solo 16 anni. Tutto il rimanente di quanto potesse risultare proprietario è lasciato al monastero, che però ne entrerà in possesso solo alla morte del testante²⁴.

La marchesa Anna Malaspina Canossa è in causa per ottenere la restituzione di 100 ducati versati nella prospettiva che, suo figlio, Carlo Malaspina, emettesse i voti nel monastero. Essendo invece Carlo morto, la sua mamma ne pretende la restituzione²⁵. Fra Bonaventura, al secolo Carlo Malaspina, aveva terminato l'anno della sua *probatione* ed era stato approvato dal capitolo conventuale dopo la relazione positiva del maestro dei novizi. Il noviziato lo aveva fatto nel convento dei Frari di Venezia. Fu sepolto nell'«*arca delli frati*»²⁶.

Giovanni Battista Cavicchioli, novizio converso, redige il suo testamento il 20 novembre 1641. Per alimentare la lampada del SS. Sacramento di S. Fermo lascia al convento, nel quale è stato accolto, l'affitto di due *bacede* d'olio²⁷ che annualmente Gennaro Mantovani di Brognoligo (Monteforte d'Alpone) gli corrisponde come interesse su un capitale di 25 ducati. Il pagamento dell'olio scatterà una volta emessa la professione. Al convento nel quale entra, Cavicchioli lascia

²¹ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 417.

²² Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 28 (19 maggio 1618).

²³ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 547.

²⁴ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 284 (17 ottobre 1644).

²⁵ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 257

²⁶ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 257 (15 luglio 1687).

²⁷ Misure per olio sono: *brenta* (= 16 *bacéde*) = 68 litri; *bacéda* (= 9 libbre di misura) = 4 litri; *libbra di misura* (= 2 goti) = 0,476 litri. F. Vecchiato, *Economia e società d'antico regime tra le Alpi e l'Adriatico*, Verona, Libreria Editrice Universitaria, 1990, p. 199.

anche un interesse di 6 ducati, che Simone Martinelli gli paga per un capitale di 100 ducati. Il convento beneficerà della rendita solo dopo la morte del testante. Erede universale di Giovanni Battista Cavicchioli sarà invece il fratello Cosimo, che però non avrà nessuna partecipazione nei beni a lui destinati prima della morte del frate. Se Cosimo morisse senza figli, il convento di S. Fermo incasserebbe un'ulteriore rendita di 12 ducati come interesse di un capitale di 200 ducati. Tra i beni lasciati in eredità al fratello Cosimo Cavicchioli compaiono anche una bottega in cui si vende pesce del lago di Garda, «*qual temporalmente s'affitta*», e una «*socceda d'animali*»²⁸, tenuta da Giacomo Beghini di Monteforte d'Alpone. Nel 1617 Cosimo aveva 17 anni e Giovanni Battista 16. I fratelli Cavicchioli abitavano nella contrada di S. Nazaro. Da Cosimo Cavicchioli e dalla moglie Barbara Ridolfi nacque il 23 gennaio 1651 un figlio, cui fu imposto il nome dello zio, frate in S. Fermo, Giovanni Battista. Padrino al battesimo fu però il padre provinciale dei serviti. Giovanni Battista a sua volta avrà dei figli, sui quali a distanza di decenni si scaricheranno le disposizioni testamentarie del frate di S. Fermo. Nel 1761 il nobile Francesco Cavicchioli, q. Giovanni Battista della contrada di S. Fermo, ma ora abitante in Soave, come erede di Cosimo, «di lui avo paterno», che a sua volta ereditò da Fra Giovanni Battista Cavicchioli, «unitamente alli Nobb. M.to Rev.do p. Ottavio e Gio. Batta Cavicchioli», figli di Lodovico suoi nipoti ex frate, avrebbe il diritto di conseguire «*livelli et affitti col loro corrispondente capitale, che indebitamente vengono trattenuti*». Per recuperarli dovrebbe però affrontare «*dispendi e liti*». Per dimostrare il proprio «*affetto et amore*» al nipote Giovanni Battista, q. Lodovico della contrada di S. Fermo, gli cede tutto quanto il frate, Giovanni Battista Cavicchioli, aveva lasciato in eredità²⁹.

Con gli anni il patrimonio di Padre Giovanni Battista Cavicchioli si era incrementato rispetto a quanto dichiarato nel testamento redatto al momento dell'ingresso nell'ordine di S. Francesco. Una via per renderlo più cospicuo fu l'attività di prestito. Un riscontro lo abbiamo l'11 giugno 1678. Padre Giovanni Battista è creditore nei confronti di Francesco *Capelletto*, detto *pelado*, di somme di denaro prestate in anni diversi. A garanzia e per la restituzione delle somme il debitore mette a disposizione propri beni in Lavagno, cioè «*la parte dominicale giusto l'uso delle affittanze*». Interviene a garanzia della restituzione delle somme dovute anche il cognato di Francesco *Capelletto*, tale Francesco Donati, pure di Lavagno. Di affitto corrisponde due botti di uva e due sacchi di frumento consegnati a Verona. Il dazio sull'uva e sul frumento lo paga però il frate³⁰.

Il 21 ottobre 1679 abbiamo il testamento oneroso di Girolamo Alberti Sanfenzi di S. Pietro Incarnario. Eredi universali i fratelli, che però gli devono corrispondere annualmente la somma di 80 ducati. Hanno tuttavia diversi obblighi, tra cui onorare il debito da lui contratto con Marc'Antonio Mandelli, che gli ha prestato 1.200 ducati «per diverse cause... et massime... per la preparatione all'*ingresso della sua religione*». Gli eredi devono ancora somme alla sorella monaca in S. Silvestro (200 ducati), ai conti Giusti (59 doppie di spagna), e a Carlo Montanari (6 doppie di spagna)³¹.

Il 21 giugno 1687 a fare testamento è il novizio, Francesco Cusani, di anni 17, della parrocchia di S. Tommaso apostolo di Verona, il quale dovendo fare la sua «*solenne professione*», per «*liberarsi da ogni cura mondana*», come impone il concilio di Trento, rinuncia a tutti i beni «paterni e materni, presenti e futuri, mobili e stabili di qualunque sorte» in favore dei fratelli, Antonio, Roberto e Nicolò, figli di Nicolò. Un decennio prima i giovani Cusani erano diventati eredi universali delle sostanze loro lasciate con disposizione testamentaria del 21 aprile 1678 dallo zio Maffeo Cusani, sepolto nella chiesa di S. Tomio³².

²⁸ *Sòccida* è un contratto in cui due si associano per allevare bestiame. Il *soccidante* mette il capitale, il *soccidario* il lavoro.

²⁹ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 119. Cessio et renuntiatio del 27 dic. 1761.

³⁰ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 105.

³¹ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 434.

³² Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 152 (21 aprile 1678)

I fratelli, in cambio della rinuncia a ogni proprietà, gli devono corrispondere per tutta la vita un «*annuo livello*» di ducati 50. I fratelli sono inoltre caricati di una serie di obblighi così indicati. Prima della professione gli devono una tonaca «di *stametto*³³ di Bergamo». Una seconda con *tabaro* (mantello) gliela pagheranno in occasione della prima messa. Gli forniranno la biancheria e i «*vestimenti di sotto*» invernali fino alla celebrazione della prima messa. Per i periodi trascorsi in famiglia, gli dovranno mettere a disposizione due camere con due letti, fornite di tavolini, «*pretine*», armadi e «alcuni quadri in forma religiosa». Chiede, inoltre, «che gli paghino la prima *conclusione*, la quale a tempo debito esso frate Francesco sarà per difendere pubblicamente». Nel caso in cui non adempissero a questi obblighi, la rinuncia viene meno ed erede universale diventa a quel punto il monastero di S. Fermo. Ma se onoreranno gli impegni, dopo la sua morte i fratelli di Francesco Cusani diverranno proprietari di tutto³⁴.

Il 5 maggio 1695 il veronese Francesco Cusani, è «collegiale nel collegio del glorioso Sant'Antonio nella città di Padova», ma continua a dipendere dal convento di S. Fermo («figliolo del convento maggiore di Verona»). Un padre del convento di Verona viene incaricato di curare i suoi interessi al fine di recuperare dai fratelli quanto concordato nel testamento.

Del frate Francesco Cusani abbiamo anche alcune lettere scambiate con i fratelli. In una prima, il fratello Antonio, che abita nella contrada di S. Croce in Cittadella a Verona³⁵, ci fa sapere che gli è rincresciuto molto «il sentire l'esservi stato rubato denari e il sotto abito», un evento commentato dalla raccomandazione «bisogna habiate l'occhio alle cose vostre». Nella stessa lettera Antonio Cusani conferma che il fratello Nicolò è stato accettato tra i domenicani «et uno di questi giorni si parte per il suo noviziato a Torino»³⁶. Qualche anno dopo i rapporti si sono evidentemente guastati, a tal punto che Antonio esordisce con questa frase: «Ho ricevuto la vostra *insolente lettera* e altro che un *frate* non poteva scrivere simili cose»³⁷. Lunga, dettagliata, anche una lettera della fine del 1694, nella quale Antonio inizia dicendo che non ci sono missive del frate che non contengano richieste onerose. Eppure dall'inizio dell'anno ha inviato il denaro dovuto, oltre a «*camise, toneghe, ninnoli e tovaglioli*». «Voi in questo direte - si lamenta Antonio - che vi ho dato quello che vi dovevo ed è ben vero», ma in casa questi esborsi hanno rappresentato «il principio del discapito della medesima, oltre poi le molte et infinite disgrazie che ho avuto quest'anno presente». Dovrebbe ora finanziare la «*conclusione*», secondo quanto gli impone il testamento. «Voglio mo dire - dichiara Antonio Cusani al fratello frate - che se volete tenir *conclusione*, fatelo, ma non sperate da me un soldo». Per confezionare la «*conclusione*» sarebbero necessarie stampe, che Antonio non intende finanziare, disposto a far fronte solo a quanto espressamente previsto dal testamento. Dice, infatti, al fratello francescano: «Se volete havere le stampe da Bologna, scrivete pur voi al P. Manuelli, perché io non mi voglio impegnare in conto alcuno. Se voi mi direte che son obligato a farlo, io vi rispondo che mandate la *conclusione* a Verona che io sopra un foglio reale la farò stampare e spenderò due o tre soldi l'una almeno, non essendo obligato farvi venir né stampe da Bologna né meno far stampare con tante *minchionarie* di figure e d'altro, ma solo parte il vostro testamento di farvi stampar le sudette semplicemente». Di «*conclusioni*» ne ha già stampata un'altra che deve aver avuto costi, che Antonio non intende ora tornare ad affrontare. Precisa infatti: «Se nell'altra vostra *conclusione* mi avete trovato *minchione* per certo questa volta non sarò tale, e solo perché vedo la nostra puoca discrezione. Voi mi direte che anche li altri costumano farle *stampare* così, et io vi rispondo che trovo che son obligato alle *stampe* delle *parole*, e non alli *abbellimenti*. Però se mi darete l'ordine e che le manderete, ne farò *stampare* cento overo cento e cinquanta costì a forza di sonetti e non in altra maniera». Per l'avvenire, gli fisserà la rendita dei 50 ducati dovuti, «acciò non habiate più occasione né di far *schiamazzi* con frati né con parenti». Pesantissimo il riferimento ai guadagni dei frati grazie alle messe che i fedeli fanno celebrare nella basilica del

³³ Lo *stame* è filo dell'ordito.

³⁴ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 153 (Verona, 17 maggio 1688).

³⁵ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 152.

³⁶ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 153 (Verona, 17 maggio 1688).

³⁷ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 153 (Verona, 28 gennaio 1692).

santo di Padova. Denuncia, infatti, Antonio al fratello Francesco: «Non ho mai saputo esser sagrestano di alcun convento o chiesa che abbi le *messe* da far celebrare per altri, onde mi stupisco che scrivete a me simil *minchionarie*; io ho altri affari et altre cose per la testa che attendere a vostri *caprici*. Siete pur nel *santo di Padova* dove tutto il giorno fiocha le *messe* e voi ne procurate dagli altri invece che gli altri ne procurino da voi. Ho caro habiate ricevuto le camise, come pure vi rendo gratie delli due sonetti mandati, quali per quest'anno non se ne vagliamo, havendone già fatto stampare degli altri»³⁸.

Nel giugno 1694 Antonio Cusani fa sapere di non aver gradito il ricorso del fratello a un procuratore, ma anzi di aver scoperto «con... sommo dolore et ammiratione la *novità* che havete fatto nel costituire vostro *procuratore* con scrittura di procura il Padre Perletti acciò il medesimo per voi faccia che noi vi assegniamo un *capitale* che vi renda il vostro *livello* e poi con nota di credito che pretendete da noi. Che necessità vi sforza a far questa *novità*, ne saprei volentieri la cagione perché se mi direte che voi volete fuori un *capitale*, vi rispondo *non esser tenuto* a questo, ma bensì noi a somministrare *ducati 50 all'anno* di sei mesi in sei mesi, come ho sempre fatto e son per fare, ma non a fare assegnatione di capitale». Il suo dire si fa a questo punto aperto a una maggiore disponibilità in cambio del ritiro della delega a Padre Perletti. Afferma, infatti: «Circa la *conclusionione* che son tenuto, io sarò pronto, fatto che haverò un pocho d'entrata, a contribuirvi quello comanderete non solo per le *stampe* da far *stampare* dove volete, ma anco di tutto quello haverete de bisogno. Che se all'incontro persisterete nella elezione del P. Perletti per *procuratore*, haverete anco in questa poca soddisfazione». E dopo la dichiarazione accomodante a contribuire alla stampa della *conclusionione*, rammenta quanto lui ha fatto per il fratello. In particolare, egli è stato determinante nel rendere possibile il trasferimento del fratello conventuale a Roma. «Vi aricordo - gli rammenta - che siete nel grado del *collegio* che siete, per me, perché se non vi avessi mandato li 54 ducati d'andare a *Roma*, che non ero tenuto mandarveli..., voi sareste quello che eravate prima».

L'idea di un procuratore che venga a mettere il naso negli affari non gli va proprio giù, come si evince dall'insistenza con la quale torna sull'argomento, chiedendo al fratello di venire personalmente a controllare gli affari senza delegare un padre francescano. «Che impedimento havete mai - chiede - che non potete venir voi a casa a veder li vostri interessi e stabilir li conti e dimandare le vostre pretese senza incomodare altri a fine che altri sappia li nostri negozi et interessi; e poi quello che *mi mortifica che altri mi habbia a fare li petulanti*... Se verrete sarete ben visto, averete tutto quello saprete desiderare». Ma se Francesco dovesse insistere nel mantenere la procura a P. Perletti, «mai più mi haverete per quello che per il passato ho operato né mi aricorderò più di voi come non foste mio fratello»³⁹.

Nel 1727 è Luigi Cusani a scrivere allo zio frate, spiegando che per alcuni anni conserva le ricevute di quanto il suo papà Antonio gli ha versato, ma per lunghi periodi di tempo è scoperto. Quindi si rimette allo zio perché dica se è stato pagato o no⁴⁰.

Nel 1701 Francesco Cusani otteneva la nomina a Padre Guardino del convento di Santa Maria del Monte di Sommacampagna⁴¹, dove sarebbe vissuto per ventisei anni, fino alla morte, avvenuta nel 1727, distinguendosi per i lavori di recupero e abbellimento dell'edificio sacro in cui sarebbe stato sepolto⁴².

* * *

Un importante intervento statale teso a disciplinare la vita degli ordini monastici si ebbe con la *parte* del senato veneto datata 7 settembre 1768. Stabiliva che ai superiori fosse consentito di imporre ai propri frati mortificazioni e penitenze canoniche, ma non di procedere a «*processi*

³⁸ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 153 (Verona, 1 dicembre 1694).

³⁹ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 153 (Verona, 4 giugno 1695).

⁴⁰ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 153 (Verona, 1 aprile 1727).

⁴¹ Si veda in questo saggio lo specifico paragrafo dedicato a «S. Maria del Monte di Sommacampagna».

⁴² Sull'argomento si rimanda al ricchissimo volume di Renato Adami. R. Adami, *Il santuario di Madonna del Monte, Sommacampagna (Verona)*, Verona, Carlo Fantoni Editore, 2001.

formali, sentenze, retenzioni e castighi afflittivi», consentiti solo all'autorità statale. Coerentemente non era più permesso mantenere «carceri dentro li monasterj, le quali immediatamente, ovunque esistessero, doveranno essere fatte demolire» dal magistrato sopra i monasteri per quanto riguarda Venezia e il Dogado, mentre altrove il compito della demolizione spetta ai rettori delle singole province venete. Il decreto 7 settembre 1768 si occupa anche dell'età di chi viene ammesso negli ordini religiosi con l'obiettivo di *«purgare possibilmente quei gravi sconcerati che vengono cagionati dall'età troppo verde di quelli che legandosi con voti solenni ad una vita immutabile, privano se stessi in perpetuo della libertà e delle sostanze e si tolgono insieme agli uffici dovuti alla società civile»*. Per rimediare a uno stato di cose evidentemente poco edificante, lo stato è intervenuto a sospendere l'accettazione di nuove vocazioni monastiche. Il decreto del 1768 confermava quanto disposto con quello del 20 novembre 1767, che sospendeva le vestizioni per gli ordini mendicanti e questuanti. Inoltre stabiliva per tutti - «tanto di quelli nei quali in ora la vestizione è permessa, quanto degli altri nei quali è vietata, allorché saranno restituiti alla prima libertà» - un tetto minimo di età per la vestizione e per la professione dei voti monastici. Nessuno potrà essere accettato o vestito *«se non averà almeno l'età di ventun'anno compiuto»*, mentre per pronunciare i voti monastici bisognerà avere compiuto 25 anni⁴³. Inoltre non sono più ammesse nei monasteri presenze di persone sotto l'età indicata. Si arriva a minacciare l'espulsione dallo stato veneto per i superiori che violino tale norma. Il dispositivo di legge recita: non *«potrà alcuno soggiornare nei monasterj e conventi, nemmeno sotto colore di studio, educazione e servizio, eccettuati quelli nei quali con pubblico decreto siano eretti seminarj e collegi pubblici, altrimenti ogni persona sarà scacciata e li superiori averanno lo sfratto dal Dominio Nostro»*⁴⁴. Un decreto del senato veneto del 22 gennaio 1780 concede finalmente agli ordini monastici di tornare ad accogliere aspiranti alla vita religiosa. Ciascuna provincia religiosa deve avere i propri noviziati, dove avviene la vestizione e si trascorre il periodo di prova (*«probazione»*). L'autorizzazione per le vestizioni va richiesta al Magistrato sopra Monasteri come già imponeva la *parte* del senato veneto del 7 settembre 1768. Il magistrato sopra monasteri deve verificare alcuni requisiti essenziali come l'età e la condizione di suddito veneto, ma anche che *«l'introduzione della persona indicata non alteri il numero degli individui regolari fissato dalle pubbliche sovrane prescrizioni»*⁴⁵.

I minori conventuali della provincia del Santo sono stati i primi a chiedere l'autorizzazione a procedere alla vestizione di due aspiranti frati, uno destinato al sacerdozio, l'altro come *«laico, oblato, terziario o converso, che sono tutti sinonimi»*. Lo stato non ha dato alcuna disposizione sulle modalità relative alle *«probazioni o sia noviziati»*, lasciando in vigore quanto prescrivono le regole di ciascun ordine. Le costituzioni dei minori conventuali impongono che prima di essere accettato come laico, uno debba vivere nel monastero per almeno tre anni. L'affiliazione viene votata dal monastero dove ha vissuto per il triennio e poi approvata dal padre provinciale. A quel punto inizia l'anno di noviziato, che si conclude con la professione religiosa, sempre che i padri capitolari approvino. Naturalmente rimane sempre in diritto del padre provinciale, *«qualora non accomodassero o avessero delitti o difetti, il poterli discacciare o sia levargli l'abito»*.

La parte del senato del 13 marzo 1784 riabbassa il tetto, fissando in anni 16 l'età minima per procedere alla vestizione, e in 21 quella per la professione⁴⁶. Sino al giorno in cui il capitolo li

⁴³ Un decreto del senato veneto del 13 marzo 1784 permette le vestizioni all'età di sedici anni e le professioni a 21. Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 150.

⁴⁴ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 150 (7 settembre 1768, Parte presa in Pregadi).

⁴⁵ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 150 («Li Reverendi Padri Minori Conventuali»).

⁴⁶ Parlando di noviziati e di politica persecutoria di Venezia, Antonio Sartori scrive: «Per secoli alla formazione provvidero i singoli conventi. Sul finire del '500 sono autorizzati a sede di noviziato solo i conventi maggiormente osservanti. Nel 1652 Venezia sospese le vestizioni e i pochi ammessi furono concentrati a Padova e Venezia. Nel 1767 Venezia avviava una politica persecutoria, sospendendo le vestizioni e facendo scomparire noviziati e seminarj. Quando nel 1784 si riammise qualche vestizione, i pochi aspiranti vennero concentrati nell'unico noviziato di Venezia, mentre i fratelli conversi si formavano a Vicenza. Ancor più complessa e varia nel tempo la situazione dei seminarj. A più riprese anche Verona,

approva, i postulanti «sono incerti del suo destino e possono rimandarsi alle loro case, come essi possono dimettere l'abito». Non si dimentichi che «i laici devono impiegarsi in servizio dei sacerdoti, in conseguenza sono servi»⁴⁷.

Dopo queste informazioni di ordine generale, si illustra il caso specifico di Lodovico Cristani, che il 4 giugno 1790 chiede di diventare frate, e il 30 giugno 1790 veste l'abito. Tuttavia «dimostrò fin da principio assai poca disposizione per la vita intrapresa». Le sue caratteristiche negative vengono fissate con queste frasi: «astuto e bravo raggiratore, incita torbidi in quella comunità; le interne dissensioni in quella comunità, da lui incitate, le fa continuare a dimorare in quel convento ed averne quasi dominio». Nel giugno 1795 il provinciale, Padre Angelo Maria Ridolfi, informato degli «scandali e malcontegno del laico» durante una sua visita a Verona, gli intima di lasciare l'abito. Cristani sembra accettare l'imposizione, chiedendo però di poter rimanere ancora due mesi «per procurarsi altro rifugio». Gli viene accordato. Apparentemente rassegnato al suo destino e in procinto di andarsene, «con pianti e suppliche» ottiene dal guardiano un «attestato di buoni costumi e fedeltà». Analogo attestato retrodatato carpisce anche a P. Francesco Malaspina per il periodo in cui egli era guardiano. Dicendo di voler rientrare in famiglia, con tali documenti Lodovico Cristani si porta a Venezia, dove presenta un ricorso al magistrato competente per i monasteri pretendendo di rimanere a S. Fermo⁴⁸. Da Venezia arriva al podestà di Verona in data 24 agosto 1795 un'ingiunzione in cui si ordina a S. Fermo di documentare la decisione di non accettare il Cristani. A quel punto il guardiano redige una memoria in cui, tra l'altro, si evoca un episodio di inaffidabilità così sintetizzato: «Appoggiato ad esso l'ufficio di *refettoriere*, fu trovato infedele nel suo ministero colla scoperta mancanza di molti *salami* in parte da esso risarcita». Inoltre il Cristani ha avuto comportamenti non consoni con lo stato religioso anche al di fuori della vita conventuale. Questo il sintetico riferimento: «*scandaloso* nell'esterne sue pratiche con indecoro della religione, era diventato il soggetto delle dicerie del volgo, e diede argomento di grave reclamo anco al parroco della contrada»⁴⁹. Il guardiano conclude la sua memoria rivendicando al monastero il diritto di decidere liberamente dell'idoneità di un soggetto alla vita religiosa. L'autorità statale accogliendo il ricorso di Cristani e costringendo il convento a giustificarsi limita tale libertà. «Questo avanzatissimo ricorso oltre che è diretto a formare un esempio che toglie alla *religione* quella naturale e giusta *libertà* nella scelta o dimissione degli individui da *affigliarsi*, che non le fu mai dalla Suprema Potestà del Principato levata né minorata, e che essenzialmente decide della sussistenza di quest'Ordine religioso nell'osservanza delle sue Regole, e negl'oggetti finali del suo istituto»⁵⁰. Una memoria del provinciale al magistrato sopra monasterj segnala che il caso Cristani crea un precedente molto delicato. «L'argomento - si sostiene - è di gravissima massima e di un *esempio* decisivo per tutti li 25 laici in presente oblato e per li chierici che sono in prova». Nei 14 conventi della provincia veneta dei Minori Conventuali in qualità di «*laici, che ora sono oblato a tenor del prescritto delle proprie costituzioni*», si trovano in tutto 25 persone. Questa la distribuzione territoriale: Venezia ai Frari, 6; Venezia S. Nicoletto, 2; Padova al Santo, 4; Este, 2; Brescia, 2; Bergamo, 2; Crema, 1; Conegliano, 2; Udine, 1; Verona S. Fermo Maggiore, 3⁵¹.

Altari, cappelle e tombe

Cappellania Brenzoni. Con disposizione testamentaria del 9 giugno 1516 Francesco Brenzoni lascia 25 lire al cappellano che celebrerà quotidianamente una messa per l'anima del testatore all'altare dei Brenzoni nella cappella della Resurrezione. Il lascito è garantito da immobili

come altre sedi minori, fu autorizzata a formare seminaristi. A. Sartori, *La provincia del Santo dei frati minori conventuali. Notizie storiche*, Padova, Edizioni Messaggero, 1958, p. 37.

⁴⁷ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 78.

⁴⁸ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 78.

⁴⁹ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 150.

⁵⁰ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 150 («Provveditori sopra Monasterj»).

⁵¹ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 150.

che al momento del passaggio di proprietà possono creare problemi. Avviene, ad esempio, quando Agostino, Nicola e Lanfranco Brenzoni vendono ai fratelli Sala di Caprino una serie di pezze di terra e un mulino *terragno* per macinare il grano con tre ruote nella contrada di S. Martino, detto «*el molin Brenzoni*». Tra i gravami trasferiti agli acquirenti c'è anche quello di corrispondere a S. Fermo 12 ducati per la celebrazione di messe, secondo il disposto testamentario di Agostino Brenzoni del 1636⁵².

Nel 1709 i fratelli Brenzoni, Lonardo, Giovanni Paolo e Claudio, sono trascinati davanti al giudice al Griffon. In S. Fermo vi è una cappella intitolata a S. Bernardo contigua alla sagrestia, sulla quale i Brenzoni hanno il giuspatronato⁵³. La cappella da tempo «*va minacciando ruina*» e trascinerebbe con sé anche la sagrestia. Si intima un intervento urgente, essendo ormai evidente che il legname della copertura sta cedendo, mentre i coppi che dovrebbero fornire protezione sono rotti o fuori posto. Di fronte alla latitanza dei titolari della cappella, il lavoro viene eseguito d'autorità, salvo poi procedere a pignorare beni Brenzoni in Bonavigo per poter recuperare la spesa di 54 ducati⁵⁴.

In S. Fermo esiste una cappella dedicata a S. Giovanni Battista con lo stemma della famiglia Bevilacqua Lazise, che a metà Settecento ha bisogno di interventi urgenti per le copiose infiltrazioni d'acqua, ormai tanto estese da mettere a repentaglio anche la sicurezza delle mura della basilica. Il padre guardiano sollecita in particolare Gaspare, Pio, Ferdinando e Mario Bevilacqua Lazise. Si ingiunge loro di intervenire nel termine di sei giorni, trascorsi i quali decadranno da ogni diritto. Pio e i suoi fratelli, del quondam Claudio, si presentano in cancelleria pretoria per precisare di non avere alcuna giurisdizione, passata al conte Pietro Antonio, insieme alla primogenitura del palazzo, ancora nel 1589⁵⁵.

Nella chiesa sotterranea vi sono 5 altari «*devastati e rovinati dalla luttuosa e fatale inondazione*»⁵⁶ del 2 settembre 1757⁵⁷. Tre sono già stati restaurati. Quelli delle famiglie Cipolla e Chiodo continuano a turbare il decoro della chiesa, non essendo ancora intervenuto nessuno. Ci si rivolge, a quel punto, al capitano di Verona, Antonio Corner, per ottenere un'ingiunzione che arriva il 15 agosto 1764⁵⁸. Un'analoga situazione si era registrata un secolo prima. Il 20 febbraio 1658 i frati si erano rivolti all'autorità, chiedendo di poter investire dello *jus* altre casate, nel caso in cui i titolari non provvedessero ai lavori che si erano resi necessari. Al 6 agosto 1658, Francesco Grimani, podestà, autorizzava i padri a investire dello *jus* altre persone, non essendosi i Cipolla fatti vivi, nonostante tre ingiunzioni che ordinavano di provvedere all'arredo dell'altare di S. Michele e alla sua manutenzione⁵⁹. Tali incomprensioni non incrinano comunque il rapporto dei Cipolla con S. Fermo che rimarrà sempre vivace. Un caso tra i tanti documentati è il prestito di 500 ducati che il conte Girolamo Cipolla ottiene nel 1758, garantito da una sua «*possessione in pertinenza*» di Belfiore di Porcile di circa 60 campi venduti al convento, ma subito dopo restituiti all'ex proprietario che ne viene investito con un contratto di *locazione perpetuale*⁶⁰. Girolamo Cipolla

⁵² Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 79.

⁵³ *Giuspatronato*. Insieme di privilegi e oneri che competono ai fondatori di chiese, cappelle e benefici, e ai loro eredi.

⁵⁴ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 80 (22 novembre 1709).

⁵⁵ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 230 (27 novembre 1755).

⁵⁶ Sul tema *inondazioni* cfr. G. F. Viviani, *Dalla questione atesina ai traffici veneti*, Verona, Accademia di Agricoltura, 1988.

⁵⁷ Fu in occasione di tale inondazione che i frati portarono in salvo la cassa con le reliquie di S. Fermo dalla chiesa inferiore nella quale erano state venerate fino a quel momento. F. Curcio, *I martiri Fermo e Rustico a Verona: culto, chiese, reliquie*, in *Intorno a S. Fermo Maggiore: cronache sacre, vicende urbane, interventi edilizi*, Verona, Sovrintendenza per i Beni ambientali e architettonici, 1990, p. 47. Nello stesso volume si veda anche M. Vecchiato, *Altari, sarcofagi e lapidi funerarie. Trasformazioni nella chiesa superiore dal 1759 al 1866*, pp. 63-69.

⁵⁸ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 128.

⁵⁹ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 125.

⁶⁰ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 127 (22 marzo 1745).

corrisponderà al S. Fermo un interesse annuo del 4,5% sulla somma di 500 ducati ottenuti in prestito⁶¹.

Con atti del 9 aprile 1588 la nobile Perusia Da Lisca, moglie del padovano conte Leonesso da Leone, otteneva dai padri un'area presso il pulpito per costruirvi un altare «*o sia capella*», nella quale riservarsi una sepoltura. La concessione aveva comportato l'esborso di 40 ducati. Inoltre i Da Lisca acquisivano il diritto perpetuo di designare un proprio sacerdote, scelto tra i monaci di S. Fermo, obbligato a celebrare quattro messe alla settimana all'altare. Durante la celebrazione vanno tenute accese due torce «*dal tempo della santissima elevazione sino alla consumazione*». Il cappellano riceverà 16 ducati all'anno. Inoltre ogni anno nel giorno anniversario della traslazione delle ossa dei Da Lisca dalla vecchia sepoltura alla nuova da edificare, si celebrerà un *anniversario* per Perusia Da Lisca e i suoi defunti. Come elemosina per l'anniversario, dagli eredi si verseranno otto lire di *danari veronesi*. Nelle successive disposizioni testamentarie gli obblighi con S. Fermo andarono caricati su beni che per divisioni finirono poi nelle mani della famiglia Calcassoli. Dal 1637 si interruppe il pagamento dei 16 ducati per le quattro messe settimanali. Gli eredi continuarono invece a corrispondere le otto lire per l'anniversario. A partire dal 1709 i padri si attivarono per costringere i Calcassoli a onorare l'impegno dei 16 ducati per le quattro messe. Per evitare le spese di un processo i Calcassoli si rassegnarono a rinnovare l'impegno, eleggendo come cappellano il veronese Padre Antonio Locatelli⁶².

Due famiglie Della Torre si sono obbligate nel 1628 a fabbricare una cappella a S. Francesco in S. Fermo⁶³. Nel 1662 Francesco Della Torre della contrada di S. Marco, che scrive da Mezzane e da Fumane, risponde ai solleciti dei padri conventuali, rassicurandoli sulla sua intenzione di contribuire alle spese dei lavori. Si richiama a una scrittura privata sottoscritta dai Della Torre della «*contrada di san Salvar Vecchio o sia di S. Eufemia*» di concorrere nella spesa tanto dell'arca che del rimanente. Francesco è certo che la sua famiglia - della contrada di S. Marco - nel tempo ha versato 300 ducati. Ignora quanto abbia versato l'altro ramo della famiglia Della Torre, quello della «*contrada di san Salvar Vecchio o sia di S. Eufemia*», «*havendo anch'essa parte nella sepoltura*». Per parte sua è disposto a versare annualmente 200 ducati, purchè anche gli altri contribuiscano per la quota loro spettante. Rassicura i padri garantendo di non aver bisogno di «*alcun stimolo... essendo S. Francesco il maggior protettore ch'io habbia*»⁶⁴. Il 23 settembre 1662 si parla dei contenuti della scrittura, dopo aver premesso di aver ricevuto lettere da Antonio Della Torre della «*contrada di san Salvar Vecchio o sia di S. Eufemia*», «*quali non concludono che a mio pregiudizio*». La scrittura prevede che la famiglia Della Torre di S. Eufemia e «*la mia da S. Marco*» versino 600 ducati ciascuno. In quest'ultimo ramo il conte Alvise ha già versato 400 ducati, mentre non altrettanto hanno fatto quelli di S. Eufemia. Francesco non intende sborsare altre somme, finchè la controparte non abbia onorato il proprio impegno. Ribadisce la propria disponibilità a corrispondere somme anche superiori rispetto a quelle per le quali si sono impegnati quelli della sua famiglia. D'altronde, non può avere difficoltà a contribuire alla realizzazione di un altare chi è

⁶¹ «Il principale strumento giuridico per mezzo del quale a Venezia si praticava il credito privato - scrive Gigi Corazzol - era il contratto di livello, il cosiddetto livello francabile», da lui così descritto: «innanzi tutto troviamo una compravendita, e sarà una casa, un pezzo di terra, o quant'altro si possa vendere. Fatta la compravendita il compratore concede al venditore il godimento del bene appena venduto in cambio di un canone annuo, il livello appunto [con un contratto di locazione perpetuale]. Nell'atto si specificano parecchie altre cose: la più importante era che il venditore aveva facoltà di recuperare la proprietà del bene ceduto restituendo il denaro. Nella sostanza il prezzo di vendita era il capitale. Il livello annuo rappresenta l'interesse». G. Corazzol, *Varietà notarile: scorci di vita economica e sociale*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, cit., p. 778.

⁶² Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 92.

⁶³ Giorgio Borelli ci informa che la casata dei Della Torre è divisa in 7 nuclei familiari dispersi in diverse contrade di Verona compresa quella di S. Fermo. G. Borelli, *Un patriziato della Terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo*, Milano, Giuffrè, 1974, p. 121.

⁶⁴ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 523 (Mezzane, 21 giugno 1662).

impegnato nella costruzione di una chiesa a S. Antonio da Padova che costerà almeno 5.000 ducati. E poi c'è pur sempre di mezzo la devozione a S. Francesco, di cui porta il nome, e che per tale ragione «è il primo protettore da me eletto ne' miei più teneri anni»⁶⁵. Francesco manda lettera dello stesso tenore ai Della Torre della «*contrada di san Salvar Vecchio o sia di S. Eufemia*», informandoli delle pressioni esercitate dai padri perché si portino a compimento i lavori e della sua disponibilità a onorare gli impegni contratti dalla sua famiglia, «*anco in tempi così calamitosi*»⁶⁶.

Ad impegnarsi erano stati il 5 gennaio 1628 il conte Alvise Della Torre, zio di Francesco, insieme con Carlo, Francesco «*et altri signori conti pur della Torre*». Essendo la cappella di S. Francesco «*di sua ragione*», si erano impegnati di «*ridur quella a conveniente et lodevole struttura*», senza però mai avviare i necessari lavori⁶⁷. L'impegno di costruire in S. Fermo una cappella a S. Francesco era stato sottoscritto il 5 gennaio 1628 da Alvise Della Torre a nome suo e dei nipoti, e dal reverendo Giulio Della Torre per conto anche dei suoi fratelli. I Della Torre si impegnavano a versare 200 ducati per ramo familiare, fino alla somma prevista di 1.200⁶⁸. In un altro documento troviamo indicato che quello del 1628 era un accordo che coinvolgeva tutti i Della Torre «*ciò è tanto dal colonnello che discende dal fu sig. conte Alvise della contrà di S. Marco, quanto dal colonnello de' signori conti Giulio, Guido, Girolamo e Francesco della contrada di san Salvar Vecchio o sia di S. Eufemia*»⁶⁹.

Il 31 gennaio 1629 Alvise Della Torre della contrada di S. Marco - promotore della costruzione di una cappella a S. Francesco in S. Fermo - detta le sue ultime volontà. La prima disposizione riguarda il trasporto, da effettuare quando ancora è buio, nella chiesa di S. Fermo, del suo cadavere «*vestito dell'abito di S. Francesco con un crocefisso in petto, con li due soli sacerdoti della contrada et otto Padri di S. Fermo, con una torcia accesa in mano per cadauno*». Il piccolo corteo sarà aperto da una grande croce. In chiesa sarà posto su una nuda tavola e vegliato da dodici torce. Vi verranno celebrate 120 messe, mentre quella cantata sarà celebrata «*al suo altare. Finito l'officio poner la sera il suo corpo con quel abito nel solito suo avello senza altra pompa e senza essere portato fuori di chiesa*». Messe da morto e uffici funebri si dispone che vengano celebrati presso i conventi di S. Fermo, S. Bernardino, Cà Rotta, S. Francesco di Paola, Cappuccini, S. Zeno in Monte, S. Maria della Vittoria, S. Tomaso, Paradiso, S. Maria della Scala, S. Eufemia, S. Anastasia. Suffragi gli verranno anche da un secondo blocco di «*religioni e lochi pij*», così indicati: S. Francesco in Cittadella, Derelitti, Derelitte, Mendicanti e Misericordia. Oltre alle solite litanie da morto cantate, dovranno anche suonare le campane al momento della sua sepoltura. Una disposizione giustificata così: «*il qual sonare non per altro fine procura, che per destare li miseri mortali alla contemplazione della morte et al conoscimento di se stessi*». Alla chiesa delle Stigmate di S. Francesco in Cittadella lascia un'ulteriore somma di 30 scudi. Quelle riportate non esauriscono le disposizioni testamentarie a favore di conventi e luoghi pii. I contributi più cospicui andranno però a S. Fermo «*ove sarà sepolto il suo corpo*». Sei scudi al mese per un anno intero saranno corrisposti a S. Fermo, dove gli verrà mensilmente celebrato «*un officio da morto di messe vinti per officio, cantando la messa maggiore al suo altare*». A S. Fermo andranno anche 40 ducati all'anno con obbligo da parte dei padri di celebrare ogni giorno una messa da morto all'altare della famiglia Della Torre in suffragio dei defunti. Suoi eredi universali sono i nipoti, fratelli Raimondo e Marc'Antonio⁷⁰.

⁶⁵ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 523 (Lettera da Mezzane di Francesco Della Torre, 23 settembre 1662, *Ho ricevuto...*).

⁶⁶ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 523 (Lettera da Mezzane di Francesco Della Torre, 23 settembre 1662, *A me ancora...*).

⁶⁷ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 523 (Adi 18 dicembre 1662, *Pro Ven. Monasterio...*).

⁶⁸ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 524 (5 gennaio 1627 mv.).

⁶⁹ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 524

⁷⁰ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 524 (31 gennaio 1629 mv). Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 526 (5 gennaio 1627), proc. 529.

I 40 ducati annui, destinati con testamento del 31 gennaio 1629 da Alvise Della Torre, quondam Giovanni Battista, a S. Fermo per la celebrazione di messe, erano garantiti da proprietà terriere. Nel 1711 i fratelli Eriprando (o Aliprando), Giovanni Battista e Giulio Della Torre vendevano un rilevante numero di pezze di terra ai fratelli Patrocini, obbligandoli a corrispondere la somma dovuta a S. Fermo. L'operazione funziona solo per un tempo breve. Alla fine i Della Torre per liberarsi dell'obbligo, che ha procurato loro diverse complicazioni decidono di corrispondere ai padri un capitale che dia un reddito annuo di 40 ducati⁷¹.

Nel 1662, in relazione a quanto si deve realizzare in S. Fermo, i due esponenti di punta sono, dunque, Francesco Della Torre della contrada di S. Marco e Antonio Della Torre della contrada di «*san Salvar Vecchio o sia di S. Eufemia*». Finalmente il 12 dicembre 1663 i due rinnovano l'impegno del 5 gennaio 1628. Il 15 maggio 1664 i fratelli Della Torre, Gentile, Giulio, Guido e Paolo - eredi di Antonio - volendo dare esecuzione all'impegno sottoscritto il 12 dicembre 1663 per la costruzione dell'altare di S. Francesco, incaricano il marchese Marc'Antonio Sagramoso di affidare l'esecuzione dell'opera a tale Salvatore Bianchi secondo il progetto che viene indicato nei dettagli⁷². L'affidarsi a Sagramoso è un segno di piena riconciliazione. Tra la marchesa Chiara Stella Della Torre, moglie di Marc'Antonio Sagramoso, e i suoi fratelli Giulio e Guido era intercorsi, infatti, «*longi e dispendiosi litigi*» a causa di fidecommessi poi finalmente riconosciuti loro con sentenza del podestà di Verona del maggio 1672. In conseguenza di ciò la sorella aveva dovuto restituire molti campi in Mezzane con case padronali e per i contadini, e la casa con orto in S. Giovanni in Valle⁷³.

Nell'anno 1700 ancora non si è fatto nulla. Quindi, nuovi solleciti vengono ora indirizzati dai frati a Guido e Aliprando Della Torre⁷⁴. Al 1730 frate Giacomo Bertolazzi, «*a motivo di particolare suo zelo e devozione*», è intervenuto per realizzare quell'altare che i Della Torre si sono impegnati molte volte a far costruire senza che poi concretamente mai i lavori venissero portati avanti. A questo punto è la famiglia Della Torre a contestare che si voglia nella loro cappella mettere iscrizioni o stemmi dell'ordine anziché quello gentilizio⁷⁵.

Il reverendo Giovanni Armani, originario di Caprino, e governatore della *casa dei nobili di S. Giovanni in Sacco* della contrada di S. Paolo, lascia nel testamento la disposizione di venire sepolto in S. Fermo⁷⁶. Designa come suoi eredi universali i suoi fratelli tutti residenti a Caprino. Obbligati a far celebrare ogni anno nel giorno della sua morte un officio funebre in S. Fermo, per il quale verranno corrisposti 6 ducati garantiti da un capitale di 100 ducati. Nelle successive divisioni tale compito è toccato a Giovanni Battista, che nel 1639 viene dal monastero pressato perché onori il suo impegno, vincolato a una pezza di terra arativa con olivi esistente in Caprino, nella valle Mezana⁷⁷. Per l'insolvenza, nel 1652 il monastero si vede assegnare la terra che ora appartiene a Pietro Armani. Perciò i contadini che la lavorano sono invitati a consegnare la parte domenicale dei raccolti a S. Fermo⁷⁸. Nel 1682 la terra finisce nelle mani di Pietro Alvise Bresaola, dottore in legge, abitante nella contrada di Falsorgo di Verona. Sono cinque campi per i quali corrisponderà a S. Fermo sei ducati l'anno⁷⁹. Ci saranno poi ulteriori problemi per quanto riguarda il pagamento delle tasse, per la comunità di Caprino, contrada di Pazzon, dove Bresaola possiede molte pezze di terra⁸⁰.

⁷¹ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 529, 530.

⁷² Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 524

⁷³ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 526 (9 novembre 1683)

⁷⁴ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 523 (Per il Ven. ... 21 maggio 1700).

⁷⁵ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 524

⁷⁶ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 15 (4 giugno 1616)

⁷⁷ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 15 (18 novembre 1639).

⁷⁸ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 15 (22 febbraio 1652)

⁷⁹ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 15 (15 luglio 1682).

⁸⁰ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 15 (13 dicembre 1709).

Il conte Francesco, figlio del defunto Dante Serego degli Alighieri, residente in contrada S. Fermo, nel testamento sottoscritto il 12 agosto 1558 dichiara di voler essere sepolto in S. Fermo accanto al fratello Luigi, con i riti che decideranno gli esecutori testamentari. Nel giorno del funerale siano celebrate 100 messe per i defunti, e altrettante nel settimo, nel trigesimo e nell'anniversario, per tutti gli anni a venire. Gli eredi hanno pagato fino al 1592 poi la famiglia Serego ha trasferito al convento quattro livelli che garantiranno le somme dovute per le messe di suffragio⁸¹.

Galeazzo Nichesola con testamento del 13 dicembre 1646 dispone di essere sepolto in S. Fermo «in una delle sepolture di sua famiglia», con funerali a discrezione della sua erede. I Nichesola abitano nella contrada della Badia di Bra⁸².

5. Il testamento di un devoto di S. Fermo e di S. Paolo

Il testamento di Antonio Tacchetti dell'Abba, redatto il 4 febbraio 1615 nella sua casa in contrada San Paolo, e aperto il 24 luglio 1630, stabilisce che il corpo del testante sia sepolto «*nel monumento di nostra famiglia nel Inclaustro di S. Fermo*». La concessione di un altare e della sepoltura era stata ottenuta il 5 giugno 1602 da Giovanni Battista Tacchetti dell'Abba di S. Fermo, che si obbligava a versare al monastero 15 ducati all'anno. Nel testamento di Giovanni Battista Tacchetti dell'11 aprile 1614 si conferma di aver avuto nel 1602 l'autorizzazione a costruire nella chiesa inferiore di San Fermo un altare dedicato a San Lorenzo⁸³.

Il testamento di Antonio Tacchetti dell'Abba, tra i più ricchi di lasciti, dispone che siano celebrate molte messe a tutti gli altari privilegiati della città di Verona, nel terzo, settimo e trigesimo anniversario, oltre alle messe di San Gregorio. Inoltre che per un anno intero siano celebrate 100 messe al mese, 50 in S. Paolo in Campo Marzio⁸⁴, 50 in S. Fermo. La rendita più cospicua gli viene dai 160 campi affittati in pertinenza di Porcile «*nominata la Tachetta*», le cui entrate vanno in parte a nipoti e cugini, che abitano al ponte Navi e ai Leoni. Numerose le persone cui Antonio Tacchetti dell'Abba lascia qualche cosa nominativamente. Tra i tanti, anche Bartolomeo Strapparava, che abita una casa di Antonio Tacchetti in San Paolo, per la quale paga di affitto 50 ducati all'anno. Strapparava aveva chiesto ripetutamente lavori per rendere l'abitazione più confortevole? Ebbene - stabilisce Antonio Tacchetti dell'Abba - lo si accontenti, anche se gli si dovrà elevare l'affitto. A Strapparava è affidata la «cura del nostro altare della SS. Croce in *chiesa di San Paolo*». Antonio Tacchetti dell'Abba ordina che quell'altare «sia continuamente ben governato et che ogni giorno gli sia detta una *missa*, provvedendo de candele, candelotti, torze, et di tutte le cose che faranno

⁸¹ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 450.

⁸² Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 314. La contrada della Badia di Bra prendeva il nome dalla chiesa (oggi Filippini) di S. Fermo Minore di Braida o *Badia di Bra*. Anche la chiesa dei Filippini, oggi officiata dalla congregazione di san Filippo Neri, arrivata a Verona nel 1715, è dunque dedicata ai santi Fermo e Rustico, come lo è la vicina S. Fermo Maggiore, e come lo furono altre tre chiese. La prima sorgeva poco distante dai Filippini, dove vi è l'ex macello comunale; più comunemente nota come chiesa del Crocefisso, sopravvisse fino ai primi anni del Novecento; fu abbattuta nel 1902 (o nel 1898 per Francesco Curcio) per ingrandire il macello, all'angolo tra via Macello e via Pallone. Una seconda chiesa era stata eretta all'inizio di lungadige Bartolomeo Rubele. Una terza si trovava alla Cortalta, accanto al ponte Garibaldi. Per Curcio la Corte Alta è «corrispondente grosso modo all'area del palazzo Miniscalchi». A ricordare la chiesa rimangono «due iscrizioni agli angoli dell'edificio su via Garibaldi e una terza sul fregio del portale laterale». Sul luogo del macello sorgeva invece l'antica dogana delle merci. L. Simeoni, *Verona. Guida storico-artistica della città e provincia*, Verona, Baroni, 1909, p. 234. F. Curcio, *I martiri Fermo e Rustico a Verona: culto, chiese, reliquie*, cit., p. 49.

⁸³ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 475.

⁸⁴ Una sommaria descrizione della chiesa di S. Paolo in Campo Marzio è rinvenibile in G. Benini, *Le chiese di Verona. Guida storico-artistica*, Firenze, Natura e Arte Libri, 1988, pp. 173-175. Molto più ricco ed articolato il contributo di Umberto Gaetano Tessari. U. G. Tessari, *S. Tomaso cantuariense, S. Paolo in Campo Marzio, S. Fermo minore (Filippini)*, Verona, Edizioni di "Vita veronese", 1955, pp. 41-62.

bisogno... dando *ducati quaranta all'anno* al sacerdote che celebrerà ogni giorno, et nella festa di Santa Croce li siano dette più messe che si potranno, dando alli sacerdoti la sua elemosina». Antonio Tacchetti dell'Abba dispone infine che «siano celebrati ogn'anno nella *chiesa di San Pollo* tre officij funerali de messe trenta l'uno, et altri tre officij di tante messe in *chiesa di San Fermo*».

Una somma è assegnata ai governatori della Compagnia del Corpus Domini, con l'obbligo di accompagnare il SS. Sacramento il venerdì santo, nel giorno del Corpus Domini e ogni volta che si porti il Santissimo agli ammalati.

I poveri della contrada di San Paolo si vedranno corrispondere una somma di denaro proveniente dalla distribuzione dei 40 ducati a ciò destinati da ripartire una metà a Natale e l'altra a Pasqua. Sarà «*un huomo da bene*» a indicare i più poveri. Gli esecutori testamentari devono ogni quindici giorni mandare un'elemosina ai *cappuccini*, «corrispondente alla mia bona volontà verso di loro, essendo figliolo di quella Santa Religione». Elemosine dovranno essere date anche alle «*povere madri*» di S. Chiara, S. Caterina da Siena, S. Giuseppe e S. Giovanni alla Beverara.

Parole durissime Antonio Tacchetti dell'Abba riserva ai parenti - cugini e nipoti - diffidati dall'ostacolare l'attività dei commissari testamentari, che gestiscono un'eredità dalla quale i familiari restano esclusi con questa giustificazione: «E perché riconosco dalla *bontà divina* ogni bene et ogni mia sostanza, *non havendo figlioli*, ho stimato mio debito restituire a *Dio benedetto* quello ch'egli infinitamente cortese et buono mi ha donato». Eredi universali sono i poveri - «*li poveri* di nostro Sig. Gesù Cristo... *rappresentanti in terra l'istesso Iddio*» - ai quali verranno distribuite le entrate, con questa disposizione: «Non voglio altro *erede universale* che il mio Signore et Salvatore Gesù Cristo in nome, et alli *poveri* del quale saranno distribuite in perpetuo ogn'anno le entrate, che si raccoglieranno delli miei beni».

Disposizioni particolari vengono stabilite per il frumento ricavato dalla parte domenicale della proprietà, ubicata «nella *Spianà* fuori della porta del Vescovo». Una volta soddisfatto l'obbligo della *comandà* - che impone di riservare il 6% del raccolto al mercato cittadino, il *mercato vecchio*, cui hanno accesso solo i meno abbienti⁸⁵ - e detratto quanto serve per il pagamento delle tasse, tutto il denaro derivato dalla vendita del grano va ai mendicanti, «*ai poveri Derelitti, alle pupille di S. Francesco*», e alla Casa della Misericordia.

«Commissari et esecutori di questo testamento» sono un gruppo di persone direttamente da lui indicate. Sono i notai Antonio Lavori e Filippo Verlatto, Bartolomeo Strapparava e tre componenti della famiglia Merlo, Pietro, Domenico e Giovanni Angelo⁸⁶, e Giovanni Pietro Bentivoglio, «*tutti miei carissimi amici*». A loro la libertà di scegliere tra i sacerdoti di S. Fermo quello investito del compito di celebrare ogni giorno una messa «al mio altare nella chiesa di San Pollo». Per tale adempienza al convento di S. Fermo si corrisponderanno 50 ducati all'anno. I

⁸⁵ Sul mercato vecchio di Verona, ubicato nell'odierno cortile Mercato Vecchio tra piazza Erbe e piazza dei Signori, soppresso nel 1631, si veda L. Vecchiato, *La vita politica e amministrativa a Verona durante la dominazione veneziana (1405-1797)*, in *Verona e il suo territorio*, vol. V, tomo I, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1995, p. 335.

⁸⁶ Giovanni Angelo Merlo è burocrate a capo di uno degli uffici più importanti di Verona, quello annonario, o delle *biade*. «L'ufficio delle biade o di *mezza scala* - scrive Lanfranco Vecchiato - controlla il vitale meccanismo dell'annuale *censimento* delle biade e della quota di prodotto da riservare al mercato cittadino '*comandata*' ai produttori di grani. Lo stesso ufficio gestisce inoltre altri comparti fondamentali come la concessione delle licenze commerciali o il rilascio delle bollette che autorizzano il trasferimento dei grani da un punto all'altro del territorio veronese. In una posizione così delicata si installa una famiglia - i *Merlo* - la quale nonostante la corruzione dei suoi membri riuscirà a mantenere una presenza secolare in questo ganglio vitale della vita economica di Verona. Dei *Merlo* - in particolare di Tommaso e del figlio Giovanni Angelo - possediamo un consistente ventaglio di informazioni. Nominato nel 1627, *Tommaso Merlo* avrebbe conservato le sue funzioni fino alla morte "che seguì li 24 marzo 1667". *Giovanni Angelo Merlo* sale a '*mezza scala*' nel 1648, lavorando quindi col padre Tommaso per un ventennio e poi succedendogli fino alla propria morte avvenuta "l'11 gennaio 1711"». L. Vecchiato, *La vita politica e amministrativa a Verona durante la dominazione veneziana (1405-1797)*, cit., pp. 353-354.

commissari dovranno vigilare perché dai padri siano rispettate le sue volontà, perché non si faccia novità nell'altare o non si seppelliscano altre persone nel chiostro⁸⁷.

Può accadere che i costi delle messe in presenza di sconvolgimenti non siano più coperti dai lasciti. Il nobile Antonio Dell'Abbà aveva lasciato a S. Fermo lire 310 per 100 messe da far celebrare «dall'i R.R. P.P. nella Ven. Chiesa di S. Paulo di C.M.». Il 10 dicembre 1799 i padri, facendo leva sulla pastorale 31 agosto 1799 del vescovo di Verona, Giovanni Andrea Avogadro, che aumenta l'elemosina delle messe feriali e festive, osservano che si «rende mal corrispondente l'annua prestazione sudetta al prescritto numero delle messe», e quindi intervengono a ridurne il numero⁸⁸.

Gli sconvolgimenti napoleonici - che hanno costretto il vescovo di Verona a ritoccare il rapporto tra il numero delle messe e la loro copertura finanziaria, per secoli adeguata, ma ora del tutto insufficiente - rendono a volte impossibile per i padri rispettare la volontà dei testatori, come avviene per Bonferraro. «Da vari *testatori* beneficiato - si legge in una memoria - il Ven. Monastero de' Padri Minori Conventuali di S. Fermo Maggiore di questa Città, lasciando ad esso de' livelli nella pertinenza di Bonferraro, con la condizione di celebrare nella Chiesa di S. Maria Novella di Bonferraro sudetto tanti sacrifici»⁸⁹, i padri hanno sempre onorato l'impegno. Ma ora mandare un religioso fino a Bonferraro è stato reso difficoltoso a causa dei «noti cambiamenti politici». Si chiede perciò di poter celebrare le messe in suffragio dell'anima del testante nella chiesa di S. Fermo, anziché inviare un frate fino a Bonferraro. L'autorizzazione viene concessa dal vicario generale della diocesi di Verona⁹⁰. Tra le persone che devono livelli perpetui alla chiesa di S. Maria Novella di Bonferraro, «cioè alli Padri di S. Fermo», figura anche Pietro Emilei. Tale onere era stato denunciato dalla famiglia Emilei ancora nella dichiarazione dei redditi o estimo del 1696. Pietro Emilei, e più tardi, una volta rimasta vedova, la moglie Angela Buri, per conto dei figli minori, pagano 6 ducati all'anno per finanziare la celebrazione di messe in Bonferraro⁹¹.

6. La ricchezza di S. Fermo. Un quadro statistico di terre e livelli

Attingendo a una quadro statistico settecentesco, riporto una visione d'insieme delle proprietà immobiliari del convento di S. Fermo nel territorio veronese e in città, oltre all'elenco dei *livelli*, dei pagamenti cioè che i frati riscuotono in denaro o in natura⁹², rimandando per una valutazione d'insieme e comparativa rispetto alle altre realtà monastiche veronesi agli studi di Giorgio Borelli⁹³.

Valpolicella. Una possessione nelle pertinenze di S. Pietro in Cariano, S. Sofia, Bure e Gargagnago, acquistata il 22 giugno 1671, appartenuta al monastero soppresso di S. Angelo in Monte della congregazione dei canonici lateranensi di S. Giorgio in Alga. Si tratta di 16 distinti appezzamenti di terra per un insieme di circa 50 campi. Ogni pezza ha il suo nome e se ne indicano i confinanti. Troviamo denominazioni come Contina, Calleselle, Menzago (Pra delle Giarette), il Morè, la Bina longa, Compì, Pelagal, la Mattonara, la Mattonaretta. Tra i confinanti compaiono i nomi dei conti Verità Poeta, Gomberto Giusti, Pulle, Orazio Sagramoso e Fumanelli. Ma anche i Fraccaroli e il monastero di S. Leonardo in Monte di Verona.

⁸⁷ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 483.

⁸⁸ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 483.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 162.

⁹¹ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 162.

⁹² Asvr, *S. Fermo Maggiore*, reg. 456 («Rapporto di tutti i beni stabili, secolo XVIII»).

⁹³ G. Borelli, *Aspetti e forme della ricchezza negli enti ecclesiastici e monastici di Verona tra sec. XVI e XVIII*, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. Borelli, Verona, Banca Popolare di Verona, 1980, p. 162. Riedito in G. Borelli, *Città e campagna in età preindustriale. XVI-XVIII*, Verona, Libreria Editrice Universitaria, 1986.

Bure. Oltre agli appezzamenti appartenuti al soppresso convento di S. Giorgio in Alga, a Bure ci sono altre 3 possessioni nella contrada di Poian, che sono «*in parte di quelle ventinove pezze di terra che furono consegnate in donazione*» da Giovanni e Nera Servirei, con atto notarile rogato il 27 luglio 1372. Sono in tutto una decina di campi.

Sommacampagna. Contrada della Madonna di Monte. Sono 24 appezzamenti di terra di circa un 170 campi. Alcuni hanno nomi come Pontesella, Ponteseletta, Marangon, Paiar, Staffalo, Costa, Colombara, Quara e Battistine.

S. Pietro di Lavagno. 5 appezzamenti per 35 campi, detti il casale, le *anzoline*, le porte, il campo dalli dinari, le *bolparole*.

Isola Porcarizza. Contrada della campagnola. 6 pezze di terra per 104 campi.

Cologna. 8 pezze di terra di quasi 80 campi, dette le *bellenzane* in contrada delli *porzzetti*, «*sotto Borgo in contrà delli Fornasetti sive Pra del Bosco*», il Confortolo nella pertinenza di Sabbion.

Lunga la lista dei *livelli* in denaro o in frumento che il monastero riscuote in varie località. Da questa attingo alcuni nomi di persone che devono denaro e/o frumento ai frati di S. Fermo, privilegiando nella scelta le famiglie nobili, o più semplicemente limitandomi a indicare la località dove i livelli vengono riscossi. Nella lista compaiono anche le abitazioni delle due contrade di S. Fermo e di S. Paolo in Campo Marzio che i frati affittano. L'affitto annuo di queste viene espresso per lo più in ducati, ma talvolta anche in lire.

- Cologna (7 livelli)

- Marano (1 livello)

- conti Noris per terre in Villafontana

- conti Brenzone per terre in Bonavigo e in Brenzone

- i Tacchetti della Abbà di Verona ebbero la concessione dell'altare di S. Giovanni nella chiesa inferiore di S. Fermo, che fu restaurato e rifatto sotto il titolo di S. Lorenzo con l'autorizzazione di erigervi anche il loro sepolcro. Per tale concessione pagano 15 ducati all'anno.

- Bevilacqua Lazise

- Drago

- Verità

- Gianfilippi

- i monaci olivetani di S. Pietro di Villanova pagano l'interesse sopra un capitale di 442 ducati. Nel 1734 si affrancarono depositando la somma sul Monte di Pietà.

- Leonardo Brenzoni

- Francesco Murari

- Commissaria Antonio Tacchetti dell'Abbà

- Onesta Ceconelli di Sanbonifacio

- «*Li nobili dottor delle leggi*» Bresaola della contrada di Falsorgo

- Antonio San Bonifacio come erede della contessa Polissena Confalonieri. I Confalonieri hanno sepoltura nella chiesa inferiore di S. Fermo.

- Marc'Antonio Verità

- Stopazzola

- Compagnia della Beata Vergine Maria della Scala

- i nobili Bra

- Santa Casa di Pietà

- Arte dei marangoni

- Serego Alighieri della contrada di S. Fermo

- Comune di Velo Veronese

- Giovanni Cesari di Cogolo

- Casa di Pietà e Monte di Pietà pagano tre *minali* di frumento lasciato da Suor Tarcea del terz'ordine francescano. Il frumento viene esatto per 4 anni dalla Casa di Pietà e il quinto anno dal Monte.

- Cipolla
- Giovanni Battista Fracanzani, conte, della contrada di S. Maria in Organo
- Domenico Recchia paga 6 lire di livello perpetuo sopra una pezza di terra *casaliva* con casa *murata, coppata e solarata* con corte, orto e pozzo in pertinenza di Verona in contrà di Brà
- Stefano Scolari
- Giacomo Franzoni e i compagni *partitanti* del sale di Lombardia pagano per l'affitto dei 4 *fonteghi* ducati 80 all'anno
- il 5° *fontego* lo paga il Magistrato al Sale di Venezia, versando 12 ducati
- Paolo Todeschin per una casa con orto in S. Fermo paga ducati 45
- Rinaldo Barucchetto per una casa sempre in S. Fermo paga ducati 10
- gli *stalli* presi in affitto costano 24 ducati a Gaspare Palaminese
- casa in S. Fermo ducati 14. Ludovico Aldana, idem Antonio Stringar
- appartamento superiore di una casa costa lire 43.8
- appartamento inferiore di una casa, lire 31
- casa, lire 31
- casa, ducati 8
- appartamento superiore di una casa, lire 40
- appartamento inferiore della stessa, lire 31
- appartamento, lire 37
- appartamento inferiore della stessa, lire 31
- casa detta il Torcolo in S. Paolo di Campo Marzio, ducati 14
- casa nella *via di mezzo* di S. Paolo, lire 50⁹⁴
- il conte Antonio Ottolini di S. Salvar Vecchio paga un livello in denaro garantito su una *pezza di terra casaliva, murata, coppata e somarata con due botteghe et caneva sotterranea* al ponte Navi
- i nobili Bra della contrada di S. Fermo e Rustico⁹⁵

7. S. Maria del Monte di Sommacampagna

Nel 1669 i frati di S. Fermo rientrano in possesso del *conventino* di S. Maria del Monte di Sommacampagna per donazione⁹⁶. Il bene aveva fatto parte di una serie di piccoli conventi messi in vendita per volontà pontificia. Le ragioni vengono denunciate in una lettera apostolica del 18 ottobre 1662, nella quale si parlava di realtà molto piccole con insufficienti risorse economiche per

⁹⁴ Secondo Giorgio Borelli, la polizza d'estimo del 1680 ci dice che «il monastero è proprietario in città di 13 case che affitta per L. ven. 1791. Altre 9 case sono affittate per Ducati 63... Nel 1724... le case sono 19». G. Borelli, *Aspetti e forme della ricchezza negli enti ecclesiastici e monastici di Verona tra sec. XVI e XVIII*, cit., p. 162.

⁹⁵ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, reg. 456 («Rapporto di tutti i beni stabili, secolo XVIII»). «S. Fermo Maggiore è un monastero – scrive Giorgio Borelli – che tra 1680 e 1763 dimostra una perfetta stabilità... sotto il profilo della cifra d'estimo, del reddito e del capitale... Nel 1724 la polizza è più precisa nell'indicare l'estensione dei campi... Una situazione pressoché analoga nel 1763. Salvo il mutamento nelle forme di conduzione per cui si generalizza la lavorenza». G. Borelli, *Aspetti e forme della ricchezza negli enti ecclesiastici e monastici di Verona tra sec. XVI e XVIII*, cit., p. 162.

⁹⁶ Secondo Renato Adami a Madonna del Monte di Sommacampagna si sarebbe costituita la prima comunità francescana della provincia di Verona e forse di tutto il Veneto. E in riferimento a S. Francesco, reduce dal viaggio in Palestina, Renato Adami informa che «la tradizione, come riportato da Tommaso da Celano, primo biografo di S. Francesco, vuole che si sia portato a Sommacampagna. Qui ebbe da quei “buoni terrazzani un'angusta capanna presso l'antichissimo Oratorio di Madonna del Monte”, dove confermò nella regola la prima casa del nuovo Ordine dei Frati Minori nel Veronese (1220)». R. Adami, *Il santuario di Madonna del Monte, Sommacampagna (Verona)*, cit., p. 47. Su Sommacampagna si veda anche M. Franzosi, *Sommacampagna, Verona, Edizioni di “Vita veronese”, 1957. Sommacampagna. Un territorio, una comunità*, a cura di G.F. Viviani, Verona, Comune di Sommacampagna, 1986.

sopravvivere e per condurre una vita conventuale conforme alla disciplina monastica. Nei conventini a causa dello scollamento della vita comunitaria i frati vivevano «*turpiter e dissolute*» con grande scandalo del popolo cristiano. Già nel 1656 papa Alessandro VII⁹⁷ aveva disposto la vendita di 35 piccoli conventi⁹⁸, cui nel 1660 provvide un nunzio apostolico, che destina il ricavato per la difesa di Candia, la Creta veneziana assalita dai turchi⁹⁹. In pratica le proprietà ecclesiastiche erano state demanializzate e lo stato ne era entrato in possesso il 12 aprile 1660¹⁰⁰. Venivano poi messe all'asta¹⁰¹.

La polizza d'incanto relativa al S. Maria del Monte di Sommacampagna è del 13 febbraio 1663. Il 6 marzo 1663 i fratelli Strapparava di Verona comperavano al pubblico incanto il *conventino*, che era stato dei padri conventuali di S. Fermo, al prezzo di 200 ducati. Il 9 aprile 1663 la consegna in loco agli Strapparava dei beni da loro acquistati veniva fatta da un notaio, incaricato dal vescovo, alla presenza, tra gli altri, di un «*devoto eremita... abitante alla custodia di detta chiesa*». I beni si riducevano a una piccola chiesa con cinque altari, campanile e due campane; la casa o *conventino* annesso alla chiesa, che è «*poco buona, con diversi luochi per la maggior parte diroccati*»; una pezza di terra di circa un campo «*magra... ora inculta*». Al passaggio di proprietà sovrintende anche il parroco di Sommacampagna, «*economista del sopradetto convento*».

Il 21 novembre 1669 gli Strapparava vendono S. Maria del Monte a Matteo Bianchini, residente nella contrada veronese dei Santi Fermo e Rustico, al prezzo di 300 ducati, guadagnando quindi il 50% sul prezzo d'acquisto. L'indomani, 22 novembre 1669, Matteo Bianchini dona S. Maria del Monte a S. Fermo con «*donazione irrevocabile*», allo scopo di «*provvedere a se medesimo di suffragi*», onde cioè i frati di S. Fermo «*si compiacciano per carità aver memoria di lui nelle loro orazioni*».

⁹⁷ Il cardinale Fabio Chigi, nato a Siena nel 1599, fu papa col nome di Alessandro VII dal 1655 al 1667. Con lui iniziò il periodo della supremazia francese sul papato, ripetutamente umiliato sia da Mazarino (+1661) che da Luigi XIV, re dal 1661 al 1715. Una migliore intesa il papa instaurò con la repubblica di Venezia. Nel 1665, grazie alla soppressione di alcuni conventi, la Serenissima incassò circa un milione di ducati. In cambio concesse il ritorno dei gesuiti nel territorio veneziano, da dove essi erano stati espulsi durante il pontificato di Paolo V (1605-1621). J. Gelmi, *I papi nel periodo della supremazia francese*, cit., p. 521-523.

⁹⁸ Innocenzo X con *breve* del 15 ottobre 1652 aveva soppresso in Italia tutti i conventi con un numero di frati esiguo. Venezia non vide di buon occhio l'iniziativa, interpretata come un espediente per fare denaro. Ordinò, quindi, ai podestà di Terraferma una relazione sullo stato dei *conventini*. Il quadro offerto dai podestà era nel complesso buono, almeno in riferimento ai monasteri dei francescani conventuali. Con Alessandro VII i ruoli si rovesciano. Ora è Venezia che pretende la vendita dei *conventini* pressata dalle necessità finanziarie determinate dalla guerra contro il turco. A. Sartori, *La provincia del Santo dei frati minori conventuali. Notizie storiche*, cit., p. 22.

⁹⁹ Candia è il nome dato dai veneziani all'isola di Creta e alla città di Iraklion durante la loro dominazione iniziata nel 1204 e conclusasi il 6 settembre 1669, quando il suo difensore Francesco Morosini si arrese ai turchi dopo un assedio di ventotto mesi. In cambio della resa ottenne di poter evacuare incolume il suo esercito e di mettere al sicuro i tesori delle chiese e quelli archivisti che raccontavano una presenza veneziana durata 465 anni. G. Gullino, *Tradimento e ragion di stato nella caduta di Candia*, in *Venezia e la difesa del Levante da Lepanto a Candia. 1570-1670*, Venezia, Arsenale, 1986, p. 146.

¹⁰⁰ Per il '600 Antonio Menniti Ippolito individua tre fasi nelle relazioni tra stato marciano e santa sede. Nei primi tre decenni del secolo Venezia esercita uno stretto controllo sui propri ecclesiastici, ostacolando i contatti diretti con Roma. A partire dagli anni '40 la situazione si capovolge a causa delle difficoltà in cui la Serenissima si trova in conseguenza della guerra di Candia. Negli anni '90 si torna all'antica «peraltro in parziale sintonia con il nuovo corso "zelante" della Chiesa alla cui guida era adesso il moralizzatore Innocenzo XII». A. Menniti Ippolito, «*Sudditi d'un altro stato?*». *Gli ecclesiastici veneziani*, in *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Roma, Enciclopedia Italiana Treccani, 1997, pp. 336-337.

¹⁰¹ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 456, 170.

Successivamente, per lunghi anni il monastero è rimasto nel possesso della chiesa, «coltivando e promovendo la devozione verso la Beata Vergine», che si venera nella chiesa, e investendo notevoli somme nell'abbellimento del tempio, arricchito di altari di marmo¹⁰².

Il possesso di S. Fermo si interrompe quando, «ad istigazione del Parroco di quella villa di Sommacampagna», i frati «vengono accusati di detenere quel piccolo stabile contro la disposizione della Legge Sovrana 1605»¹⁰³. Il 4 febbraio 1755 i Dieci Savi sopra le Decime in Rialto vendono al pubblico incanto quanto S. Fermo ha ricevuto in donazione da Matteo Bianchini, in esecuzione della parte del senato veneto del 1731, concernente «*le proibizioni che hanno li Ecclesiastici e Luochi Pij d'acquistare o possedere oltre due anni etiam sotto Commissarie Laicali Beni o Rendite disposti ad Pias causas*».

Acquista Orazio Ruzzenente, versando ducati 323, a nome dei fratelli Fassina di Verona. La vendita all'asta avviene in realtà in ottemperanza di una serie di *parti* del maggior consiglio di Venezia, da secoli periodicamente riproposte, in particolare negli anni 1333, 1536, 1605, 1731, 1739. Verranno riprese ancora negli anni 1747, 1748, 1754, 1756, 1757, 1759, e successivi. Tutte «vietano che li beni de laici possino esser possessi né obbligati agli ecclesiastici, scole, lochi pii, né disposti ad *pias causas* in perpetuo o per più tempo d'anni due»¹⁰⁴.

Il 22 dicembre 1741 S. Fermo aveva dovuto difendere le altre terre - 110 campi - di cui è proprietario in Sommacampagna e che confinano con l'ex conventino di S. Maria del Monte. Si argomenta, infatti, «non esser soggetta alle leggi che prescrivono la vendita de beni possessi da ecclesiastici e luoghi pij *la possessione di Sommacampagna* di campi cento e dieci in circa, mentre appar esserne al possesso il monastero molto tempo prima della legge 1605, 26 marzo, che comanda la vendita de beni disposti a *causa pia* nella Terraferma, e come chiaramente spicca dalla condizione del monastero presentata l'anno 1565 al Magistrato delle Decime del Clero, ove s'attrova descritta la *possessione medesima*»¹⁰⁵.

I Fassina, orefici in Verona, non si accontentano, infatti, dell'acquisto di S. Maria del Monte. I frati ne denunciano la volontà espansiva con queste parole: «hanno cercato occasione di *attaccar zuffa* col nostro monastero, il quale possede per suoi antichissimi titoli di duecento e più anni un corpo riguardevole di beni, che fanno contorno a quel *conventino* et alli pochi beni di sua ragione, et annessi al medesimo, consistenti soltanto in un broletto di campi uno e tre quartieri, ed in una pezza di terra contigua parte arativa e parte pascoliva di campi cinque»¹⁰⁶.

Il 15 settembre 1761 i Fassina, proprietari dell'ex conventino di S. Maria di Monte, sono in causa con Antonio Merigo, detto Bovo, che avrebbe fatto tagliare tre olmi verdi e portato la legna alla propria abitazione. In realtà lo scontro giudiziario è con il monastero, in quanto il Bovo è un semplice *lavorente*¹⁰⁷ ed è perciò lo stesso monastero a dover rivendicare come proprie le piante, sostenendo di aver sempre posseduto «*gl'alberi e piante* esistenti dirimpetto alle fondamenta o sia strada in monte, che conduce al *conventino* soppresso di S. Maria di Sommacampagna»¹⁰⁸.

I Fassina saranno in causa anche per «*lo spoglio* praticato clandestinamente et insidiosamente alli Padri d'una pezza di terra di *campi quattro e mezzo*», che essi riescono a farsi assegnare grazie alle perizie del loro «parzialissimo e alli Padri infestissimo perito il sig. sergente maggiore ingegnere Avesani». I Fassina sostengono che tali campi facevano parte del complesso dell'ex conventino e che erano stati occultati. I padri si difendono affermando, invece, che i tre campi fanno parte dell'«antica donazione fatta dal *conte Giulio di Sanbonifacio* al nostro monastero

¹⁰² Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 172 (Informazione n° 1). Stampa si legge in Asvr, *S. Fermo Maggiore*, reg. 485.

¹⁰³ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 172 (Informazione n° 1).

¹⁰⁴ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 172 (processo a stampa).

¹⁰⁵ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 172 (processo a stampa).

¹⁰⁶ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 172 (Informazione n° 1).

¹⁰⁷ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 170.

¹⁰⁸ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 172.

d'una possessione o sia pezza di terra di campi 80 in circa in pertinenza di Sommacampagna contrà de Gemini».

L'equivoco di altra terra, appartenente al *conventino* e non dichiarata, nasce dal fatto che i monaci misero a disposizione alcuni campi, scorporati dal nucleo originario della loro proprietà di Sommacampagna, altrimenti il sacerdote assegnato alla chiesa di S. Maria del Monte non avrebbe avuto mezzi di sostentamento sufficienti. Col tempo l'aumento della dotazione venne dimenticata dai più col risultato che anche tra gli stessi frati c'era chi riteneva che la terra a disposizione di S. Maria fosse maggiore. Per tale ragione al momento del contenzioso anche dei frati deposero a danno del convento come fa il Padre Giacomo Comencini. In una memoria in difesa della proprietà del convento di S. Fermo ci si esprime così: «Ben è vero però che desiderando li Padri del Convento di S. Fermo Maggiore di Verona di mantenere sempre il culto a quella *immagine miracolosa di Maria Vergine*, e nel tempo stesso di avere uno dei suoi religiosi, che avesse l'occhio alli interessi rusticani del loro convento, essendosi se non intiepidita la divozione alla Vergine, *rafredata almeno molto la carità di quei popoli circonvicini*, incominciarono a scarseggiar le limosine di tal maniera, che quel religioso non avrebbe avuto con che onestamente vivere, se li Padri del convento non lo avessero soccorso con *assegnarli altri sette campi, oltre li cinque spettanti alla chiesa di S. Maria*, e dopo alcuni col fargli ancora contribuire tre sachi di formento, e scudi 12 all'anno; dal che probabilissimamente ne sarà nato l'errore del fu Padre Giacomo Comencini nel dire, che la chiesa di S. Maria di Monte possedesse campi 12»¹⁰⁹.

8. Le proprietà di S. Giorgio in Alga

Un *breve* pontificio del 7 dicembre 1668, emanato da papa Clemente IX e indirizzato al nunzio apostolico presso la repubblica di Venezia, Lorenzo Trotti, stabilisce che i beni delle congregazioni sopresse dei Canonici di S. Giorgio in Alga, dei frati Gesuati di S. Girolamo, e dei frati dello stesso S. Girolamo di Fiesole «*sotto la regola di Sant'Agostino*», siano applicati in soccorso del regno di Candia - la veneziana isola di Creta - e della guerra contro il turco¹¹⁰. I beni possono essere però venduti solo a monasteri, chiese e luoghi pii. Il *breve* viene confermato da papa Clemente X il 19 settembre 1670¹¹¹. Soppressa la congregazione dei Canonici di S. Giorgio in Alga¹¹², e quindi anche il monastero di S. Angelo in Monte di Verona¹¹³, il 22 giugno 1671 S.

¹⁰⁹ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 172 («Si distrugge l'opposizione...»). Le complicate vicende del bel santuario di S. Maria del Monte sono ripercorse da Renato Adami con dovizia di documenti puntualmente trascritti. R. Adami, *Il santuario di Madonna del Monte, Sommacampagna (Verona)*, cit., pp. 61-132.

¹¹⁰ Il cardinale Giulio Rospigliosi, nato a Pistoia nel 1600, fu papa dal 1667 al dicembre 1669. Compito principale del suo pontificato fu la difesa dai turchi, che impadronitisi di gran parte dell'isola di Creta, si preparavano all'assalto finale alla capitale Candia. Inutile il tentativo del papa di ottenere un intervento delle potenze occidentali. La fortezza di Candia dovette arrendersi nel settembre 1669. J. Gelmi, *I papi nel periodo della supremazia francese*, in *Il grande libro dei papi*, a cura di M. Greschat e E. Guerriero, Milano, San Paolo, 1994, p. 524-525.

¹¹¹ Il cardinale Emilio Altieri, nato a Roma nel 1590, fu papa dal 1670 al 1676 col nome di Clemente X. Anche il suo papato fu segnato dalla minaccia turca. Nel 1673 Giovanni Sobieski riuscì con l'aiuto di Clemente X a mettere insieme un esercito e a infliggere una sconfitta decisiva ai turchi sul Dnjestr. J. Gelmi, *I papi nel periodo della supremazia francese*, cit., pp. 525-527.

¹¹² Sul luogo dell'attuale S. Giorgio in Braida, verso il 1046, fu eretto in riva all'Adige un monastero benedettino, quasi del tutto demolito nei primi decenni dell'ottocento. Accanto al monastero fu subito costruita una chiesa romanica, di cui nulla è rimasto. A testimoniare la sua presenza resta la torre-campanile, datata al sec. XII. Nel 1442 vi si insediarono i Canonici di S. Giorgio in Alga di Venezia che rifabbricarono la chiesa. La chiesa attuale e' stata iniziata nel 1474 su disegno di Michele Sanmicheli. Soppressa la congregazione dei Canonici di S. Giorgio in Alga nel 1668, il monastero fu venduto alle monache di S. Maria di Reggio, che si trovavano al Redentore. Con la soppressione del 1810 fu prima sussidiaria di S. Stefano e dal 1874 parrocchia. L. Simeoni, *Verona. Guida storico-artistica della città e provincia*, cit., p. 273.

Fermo ne acquista le proprietà partecipando all'asta per aggiudicarsi 60 campi con casa padronale e da lavorente in Valpolicella. La prima offerta di S. Fermo era stata di 3.500 ducati che nel 1671 salgono a 5.300, versati in tre rate. Il contratto di vendita è del 22 giugno 1671¹¹⁴. Molto tempo dopo l'acquisto, ci saranno problemi con la pezza detta *Pelagal*, nella frazione di Bure di S. Pietro in Cariano, la quale ha tra i suoi confinanti il canonico Michele Sbadacchia, che invade in parte le terre del monastero spostando i *termini*. Tra i confinanti vi è anche Francesco Fraccaroli¹¹⁵. Una memoria difensiva recita: «Fu il monastero e furono li padri in così anticho indenegabile e sempre quieto possesso della pezza di terra detta *Pelagal*; hanno sempre posseduto li tre *pontezzi*¹¹⁶, o sia arbori vecchi con sue viti, residue d'un'antica *bina*, o sia *piantada*, fatta scavare in passato da padri, vindemiata di quelli l'una, e fatte le *buscadizze* e legna; e così pacificamente sempre fatte le semine, aradure e rendite di detta terra *Pelagal* per piedi tre oltre detti *pontezzi* verso i beni Sbadachia», «fatte sempre le *bruscadure*¹¹⁷ e legna di dette viti e pontezzi»¹¹⁸.

La procedura della vendita della proprietà del convento di S. Angelo in Monte di Verona, appartenuto alla soppressa congregazione dei Canonici di S. Giorgio in Alga, era stata la seguente. Il senato della repubblica di Venezia nomina Alvise Foscarini, Alvise Contarini e Andrea Pisani per gestire la vendita. Vengono esposte tavolette sulle quali sono descritti i beni delle congregazioni sopresse il 15 settembre 1670. Abbiamo il pubblico incanto nella loggetta di S. Marco, presenti il nunzio apostolico, Pompeo Varese, succeduto a Trotti, e i tre deputati, il 17 marzo 1671¹¹⁹.

Per agevolare l'acquisto il senato veneto dichiara liberi da qualsiasi debito avessero «li beni con la Signoria nostra per conto di pubbliche gravezze¹²⁰ o dacij, et esenti dal pagar *messetaria*¹²¹, gramatici et acque», e inoltre autorizza gli acquirenti a procurarsi il denaro in tutte le forme lecite, prendendo a prestito oppure costringendo propri debitori a versare le somme dovute¹²².

¹¹³ Sulle rovine di S. Angelo in Monte sorge oggi villa Wallner. Si trova in una posizione splendida, nel punto forse più panoramico di Verona, più in alto di Castel S. Pietro. L'accesso alla villa è di fronte all'ingresso di Casa Nazareth dei «Buoni Fanciulli» di San Giovanni Calabria. Dall'ingresso una lunga strada in salita porta in cima alla collina dove appunto villa Wallner ingloba i resti di S. Angelo in Monte. Qui già nel 780 sembra esistesse un oratorio dedicato all'angelo Gabriele, trasformato in chiesa nel 925. Accanto vi sorse un monastero benedettino. Nel 1419 chiesa e monastero furono assegnati ai canonici di S. Giorgio in Alga. Costoro, abbandonata la vecchia chiesa ne costruirono una riccamente affrescata, come pure un nuovo monastero. Con la soppressione del 1668 il complesso passò ai camaldolesi di S. Michele di Murano, che nel 1690 vendettero alle monache di S. Silvestro. Queste quattro mesi dopo cedettero la proprietà al seminario, che nel 1695 vendeva il tutto ai Serviti di S. Maria della Scala. I continui cambi di proprietà portarono a un deperimento delle strutture, gravemente danneggiate nel 1801 quando i francesi di Napoleone fecero saltare le vicine fortificazioni e castel S. Felice. Quanto rimaneva venne demanializzato nel 1806 e venduto nel 1809 a Calabi Mandolin. Nel 1845 il nuovo proprietario era Franco Zeiner e quindi i Wallner, originari di Salisburgo, che tuttora la abitano. Maggiori dettagli si leggono nel par. «Mozart e i Wallner da Salisburgo a Verona», in F. Vecchiato, *I gemellaggi a Verona*, Verona, Comune di Verona, 2002, pp. 208-210. Cfr. T. Lenotti, *Chiese e conventi scomparsi (a sinistra dell'Adige)*, cit., pp. 24-25.

¹¹⁴ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 441.

¹¹⁵ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 441.

¹¹⁶ *Pontèzo* è il palo di sostegno alle viti, ma anche l'acero campestre o loppio.

¹¹⁷ *Bruscadura* è l'atto di tagliare le viti, ma anche quanto si taglia dalle stesse o più genericamente dagli alberi.

¹¹⁸ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 441.

¹¹⁹ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 442.

¹²⁰ «Il Clero come *corpo* – scrive Giorgio Borelli – era soggetto al pagamento delle “gravezze” che nel sistema fiscale veneto si possono, in certa guisa, assimilare alle nostre imposte dirette». G. Borelli, *Aspetti e forme della ricchezza negli enti ecclesiastici e monastici di Verona tra sec. XVI e XVIII*, cit., p. 134.

¹²¹ Uno dei più antichi dazi imposti alle merci e ai contratti dei veneziani. Per l'esazione fu istituito il Magistrato della Messetaria, durato fino alla caduta della repubblica. La parola deriva da *messeti* o *misseti*, che nell'antico vernacolo significavano *sensali* o *mezzani dei contratti*.

¹²² Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 442 (1668, 9 febrar in Pregadi), c. 18v.

Per pagare «l'antedetta possessione» di S. Pietro in Cariano i frati di S. Fermo si sono serviti di denaro lasciato al convento da testamenti secondo le indicazioni contenute nella quadro statistico riportato in un precedente paragrafo, che qui riprendo.

1000 ducati sono stati donati da mons. Pietro Martire Rusca, vescovo di Caorle, a titolo di «donazione irrevocabile tra vivi» con l'unico obbligo di celebrare 13 messe all'anno.

1100 ducati sono consegnati dal dottor Vincenzo Guerrieri, come lascito del papà Lelio (testamento del 1656), con obbligo di una messa quotidiana all'altare di S. Antonio. Il numero delle messe è stato ridotto nel 1733 a 191.

300 ducati vengono dal conte Antonio Lazise per legato di Leonardo Nichesola (testamento del 1613). Il convento è obbligato a celebrare 52 messe, coperte dagli interessi del capitale di 300 ducati.

400 ducati provengono da Francesco Malfatti per lascito di Giacomo Malfatti (testamento del 1666). Il peso per il monastero è di due messe per settimana per un totale di 69.

664 ducati affluiscono dal lascito di Elisabetta Mantovani, vedova di Antonio Palletta Asti. Anche qui si è fissato un certo numero di messe, che subirà una riduzione nel 1733.

100 ducati derivano da Alberto Sanguinetti. Messe quante «*parerà*» al monastero. Con la riduzione del 1733 esse diventano 20.

100 ducati li ha messi a disposizione la contessa Eleonora Pompei Sanguinetti per un numero di messe quante «*parerà alla coscienza*» dei padri. Dal 1733 le messe scendono a 18.

100 ducati da Marc'Antonio Sanguinetti. Le messe dal 1733 sono ridotte a 18.

125 ducati da Giulia, vedova del dottor Ottavio Pilloni, per 16 messe.

200 ducati da Giacomo Piatti, che ha acquistato un fondo in S. Michele Extra, obbligato per il monastero su tale somma da Camilla Giuliani, moglie di Dante Pindemonte

1500 ducati li versa Padre Agostino Maffei. Chiede che gli venga corrisposto un interesse annuo per tutta la sua vita e quella del nipote Gianfrancesco Maffei¹²³.

Le indicazioni riportate sono tratte da un elenco ufficiale delle proprietà oltre che degli introiti del monastero di S. Fermo. In un diverso fondo archivistico si dice, invece, che a finanziare l'acquisto dei campi della Valpolicella, un tempo appartenuti alla soppressa congregazione di San Giorgio in Alga ha contribuito, con 200 ducati, la compagnia di Nostro Signore Gesù Cristo, eretta nella chiesa di S. Fermo, di cui sono portavoce il *massaro*, Antonio Zenti, e il *rasoner* Pompeo Palazzoni, abitanti il primo nella contrada di S. Fermo e Rustico, l'altro in quella *dell'Abbia di Brà*¹²⁴. La stessa fonte archivistica assicura, inoltre, che 500 ducati sono stati prestati anche da Francesco Barberi, «dell'Arte e Medicina Dottore», della contrada di S. Fermo, con il quale si stipula una locazione perpetuale, come si era fatto con la compagnia di Nostro Signore Gesù Cristo. Il convento godrà, quindi, delle rendite garantite dai campi acquistati con i 500 ducati messi a disposizione dal Barberi, ma al medico si dovrà corrispondere un interesse annuo del 6%, con il solito patto di potersi affrancarsi *quandocunque* semplicemente restituendo i 500 ducati ottenuti in prestito, ma anche di poter essere costretti a saldare il debito una volta trascorsi cinque anni¹²⁵.

Dalla prima locazione perpetuale il monastero si affrancherà pochi anni dopo il 13 agosto 1674: Con il medico Barberi il rientro avviene, invece, in due tempi. Il 29 gennaio 1674 il convento gliene aveva restituiti 400. Al 13 agosto 1674 il medico si vede restituire i rimanenti 100 ducati¹²⁶. Ovviamente i due prestiti possono essere serviti a tamponare la prima emergenza in attesa di poter disporre delle somme indicate nell'elenco ufficiale sopra riportato dei finanziatori dell'acquisto delle terre appartenute alla congregazione di S. Giorgio in Alga.

9. Terre in affitto

¹²³ Asvr, S. Fermo Maggiore, reg. 456 («Rapporto di tutti i beni stabili, secolo XVIII»).

¹²⁴ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 562.

¹²⁵ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 562.

¹²⁶ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 562.

Il 24 luglio 1724 la proprietà arativa e prativa con case domenicali e rusticali in S. Pietro in Cariano e Bure viene affittata per un triennio. Il contratto d'affitto impone all'affittuale di lavorare bene la proprietà concimando, zappando le viti e potando i *morari*¹²⁷, «insomma far ciò che incombe ad un buon agricoltore». Paga d'affitto 500 ducati all'anno in tre rate. Di *regalia*¹²⁸, cinque «*polastre marzadeghe*», al due di agosto, cinque paia di «*capponi buoni e grassi*», a Natale, 250 uova, a Pasqua. In caso di calamità sarà sollevato dall'obbligo dell'affitto purchè i danni eccedano la somma di 50 ducati. In caso di tempesta, il rimborso avverrà sulla base di parametri predeterminati. L'uva perduta viene fin d'ora valutata ducati 12 la botte, il frumento troni 18 il sacco¹²⁹, i cereali minuti¹³⁰ e l'avena a troni 9 il sacco. I legumi, troni 12 il sacco. La foglia di *moraro*, a troni 1 il sacco. Dovrà mettere a dimora un quantità predeterminata di viti e *morari* con partecipazione del monastero ai costi di impianto¹³¹.

Il 2 dicembre 1731 abbiamo un nuovo contratto per la stessa proprietà di S. Pietro in Cariano e Bure, locata ad affitto temporale a Pillotto. Una maggiore attenzione è dedicata ai *morari*. Mentre per le viti ci si limita a imporre di farle zappare, invece si devono «*bruscar*¹³² li *morari* di due anni in due anni e zapparli ogn'anno, et li giovani tenirli difesi co' suoi tronconi dal piede per difesa dell'aratro». L'affitto è di scudi mozzi 410. L'affittuale «ogni anno dovrà piantare 200 poste di viti, che sia ogni posta di cinque vigne ridotte a frutto per cadauna posta di bella buona e perfetta qualità». Il monastero ci mette «li soli pontezzi che saranno piantati». A sue spese il conduttore dovrà invece mettere a dimora 18 «*piantoni*¹³³ di *salgàro*¹³⁴» e 12 *morari* forniti dal convento. Sul finire della conduzione dovrà lasciare metà della terra seminata di frumento «*bello e buon*». Prima della semina dovrà mostrarlo agli agenti del monastero per accertarne la qualità. Nel caso venisse inviato qualche frate per ispezionare la proprietà, il conduttore dovrà fornirgli pane, vino e fieno per il cavallo fino a un massimo di tre giorni. Il padre dormirà nella camera «*vocata del Ponticello*».¹³⁵

Un contratto di *lavorentia*¹³⁶, firmato il 14 novembre 1736, consegna tutti i campi arativi con casa e fienili della proprietà di Cologna Veneta¹³⁷, chiamata *le Belanzane*, a Domenico Tognin, obbligato per un triennio «a tenere buona e sufficiente *boaria* per il governo della campagna, e ben governarla e coltivarla, ad uso di buono e fedele agricoltore». Deve inoltre ogni anno fare 200 pertiche di *cavezzagne*¹³⁸ e 150 di fossi «col condurre terra e terragli nelli campi e dove sarà

¹²⁷ *Moràro* è il gelso.

¹²⁸ Dal latino (neutro plurale) *regàlia*, 'le cose che spettano al re', *regalia* indica la prestazione in natura di polli, uva, frutta o altro, da parte del contadino al proprietario per patto colonico.

¹²⁹ Misure per i grani sono: *sacco* (= 3 minali) = kg 85,80; *minale* (= 4 quarte) = kg 28,60 c.a.; *quarta* (= 4 quartaroli) = kg 7,15; *quartarolo* = kg 1,7; *libbra* (= sesta parte del quartarolo) = kg 0,283. F. Vecchiato, *Economia e società d'antico regime tra le Alpi e l'Adriatico*, cit., p. 199.

¹³⁰ I *minuti* o *menudi* erano i cereali inferiori. Quelli, a semina primaverile, più comuni sono *miglio*, *panico*, *sorgo*, *grano saraceno* o *formenton negro*. Quelli, a semina autunnale, più diffusi in Italia sono *segale*, *orzo*, *spelta*. F. Vecchiato, *Economia e società d'antico regime tra le Alpi e l'Adriatico*, cit., passim.

¹³¹ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 243

¹³² *Bruscàr* significa potare.

¹³³ *Piantòn* è la pianta giovane.

¹³⁴ *Salgàro* è il salice.

¹³⁵ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 593.

¹³⁶ «*Lavorentia*, spiega Giovanni Zalin, è espressione dialettale che "sta, con qualche differenziazione, per mezzadria". Alla ricerca di un'indicazione ugualmente sintetica, Giorgio Borelli la definisce "una variante della colonia parziaria con clausole più favorevoli al lavorente"». Si tratta appunto di un contratto parziario, che nella sua forma più diffusa prevedeva la divisione a metà tra proprietario e lavorente dei cereali pregiati, legne grosse, uve e foglie di gelso. F. Vecchiato, *Economia e società d'antico regime tra le Alpi e l'Adriatico*, cit., p. 158.

¹³⁷ Un sintetico quadro settecentesco di Cologna Veneta ci viene offerto da Guerrino Maccagnan nel volume G. Maccagnan, *Cologna e il suo territorio alla fine della Serenissima*, Verona, 1998, pp. 11-30.

¹³⁸ Scrive Carlo Poni: «"Fossi e cavedagne benedicon le campagne". Così suona un tradizionale proverbio rurale emiliano... Sbancando le cavedagne e scavando i fossi, si perseguiva un unico fine: quello di

necessario». La cura delle piante è rigorosamente codificata distinguendo tra quelle da frutto e da legna. Tognin è infatti tenuto a «piantare ogn'anno due bine¹³⁹ di viti di quella lunghezza che esigerà il luogo dove li sarà ordinato, che siano piantate, così pure *àlbare*¹⁴⁰ e *salici* d'intorno le rive de fossi sì delli prati come de campi, e quella quantità de *morari*, che d'anno in anno provvederanno li Padri per la possessione... Non possa escavar alberi vivi ed escavandone de secchi abbia da corrisponder la metà al monastero, o il valor della medema».

Ogni anno deve seminare a frumento trenta campi o anche di più «se vi sarà coltura sufficiente», corrispondendo la metà del raccolto. La quota spettante al convento scende a un terzo per i prodotti per i quali sia necessario intervenire con la zappa. La porzione di grani spettante al monastero va da lui portata a Legnago, Albaredo o Arcole, a seconda delle indicazioni che gli verranno di volta in volta date. Non può coltivare a «*sorgo*¹⁴¹ *primiezzo*» più di quattro campi.

Ogni anno a S. Martino darà 6 capponi e 4 pollastre, «*il tutto buono grasso e marzadego*»¹⁴². E nel caso in cui il monastero comperi uno o due maiali, è tenuto ad allevarli «ed al suo tempo corrisponderne la metà ai padroni».

Ogni anno vengono assegnati a Tognin cinque prati e mezzo, tra quelli esistenti a Prà del Bosco, e 4 campi arativi. Serviranno per il mantenimento delle bestie (*boaria*). Di tale assegnazione potrà fare quello che vuole. Per i prati il fieno verrà raccolto a spese del monastero. A lui l'unico obbligo di portarlo nel fienile.

Per l'intero triennio può tenersi l'uva e la legna che spetterebbe al monastero. Tale concessione «in ricognitione e dono, acciò con più fervore possa interessarsi nel governo della campagna»¹⁴³.

Il 26 novembre 1740 il contratto d'affittanza per le proprietà di Cologna Veneta è stipulato con Alberto Coda, che paga di affitto 50 sacchi di frumento da tre minali per sacco e 124 troni in contanti. Il conduttore è tenuto a pagare tutte le imposte (gravezze), «cioè le *dadie*, e quelle *de mandato dominij*¹⁴⁴, della comunità di Colonia, e il livello Tedeschi di ducati tre, e para tre capponi».

conservare e migliorare il sistema di scolo per difendere i campi dagli eccessi di umidità; per consentire, specialmente nel periodo autunno-primavera, la rapida eliminazione delle precipitazioni e la conservazione dell'umidità indispensabile al fabbisogno idrico delle piante coltivate». Un'idea più precisa di *cavedagna* ce la offre Eugenio Canevazzi, citato da Poni. Per Canevazzi si tratta di «una striscia di terra perpendicolare alla direzione de' solchi, che si lascia dai due capi del campo per voltarvi sopra i buoi nei lavori di aratro». C. Poni, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne. Studi di storia rurale*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 15. Giorgio Borelli definisce la *cavezzagna* una «piccola strada lungo il limite dei campi in capo ad un appezzamento di terreno». G. Borelli, *Dei contratti agrari nel veronese tra '500 e '600: aspetti e problemi*, cit., p. 108. Una precisa spiegazione di *cavedagna* ci offre anche Marcello Bondardo che la definisce «spazio per solito erboso, non coltivato, privo di alberi, che vien lasciato in testa ai campi, il quale ha lo scopo di facilitare il transito dei veicoli campestri adibiti al podere e di permettere il ritorno dell'aratro e dell'attacco dei buoi durante l'aratura». M. Bondardo, *Dizionario etimologico del dialetto veronese*, Verona, Centro per la formazione professionale grafica "San Zeno", 1986, p. 51.

¹³⁹ Bina significa «*filare di viti, coppia*». M. Bondardo, *Dizionario etimologico del dialetto veronese*, cit., p. 42.

¹⁴⁰ *Àlbara* è il pioppo.

¹⁴¹ «Il sorgo – scrive Luigi Messedaglia – era nella Venezia conosciuto ed usato assai, da secoli e secoli, ed i contadini più miserabili e retriivi... gli si mostravano molto affezionati: esso, ancora nel secolo XVII, prosperava, quale il “maggior amico che habbino li contadini”... E prosperava a tal punto, che, in parecchie località della Venezia, impegnò una vera resistenza contro il mais». L. Messedaglia, *Il mais e la vita rurale italiana. Saggio di storia agraria*, Piacenza, 1927, p. 58.

¹⁴² *Marzàdego* significa primaverile.

¹⁴³ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 208.

¹⁴⁴ Le *gravezze de mandato Dominij*, imposte raccolte dalla città, ma destinate alla repubblica di Venezia, sono 1° alloggi di milizia 2° tassa di gente d'arme 3° dadia di lanze o colta ducal 4° oblazioni a Sua Serenità 5° alloggi di pubblici rappresentanti 6° ordini di banca o alloggi di cavalleria 7° fortificazioni e riparazioni di

È tenuto ad avere cura dei tetti dei fabbricati. Se servissero materiali, li provvederà il monastero riducendosi il suo compito al trasporto dello stesso.

Ogni anno deve mettere a dimore sei bine di viti. Il monastero paga «i ponteggi o *nogare*¹⁴⁵ o *oppi*¹⁴⁶», necessari per sostenere i filari di viti

È tenuto a mettere a dimore *salgari* o *oni*¹⁴⁷ sulle rive dei fossati. Le piante vengono però fornite dal monastero. Non può tagliare alberi verdi senza autorizzazione.

In caso di danni provocati da tempesta o guerra potrà chiedere un risarcimento, solo nel caso in cui il danno superi i 20 ducati. L'incaricato del monastero (*interveniente*) in visita nella possessione verrà ospitato e cibato per tre giorni da Alberto Coda.

Tra le pezze di terra, affittate a Andrea Coda, ci sono i 50 campi con casa da muro, della proprietà detta *le Belinzane*, i 12 campi di Pra del Bosco e la terra arativa con vigne di Sabbioni¹⁴⁸. Tra le proprietà denunciate dal convento di S. Fermo nell'estimo di Cologna Veneta del 1756 figurano quattro appezzamenti di terre, la più cospicua di 50 campi, gli altri di 8, 1,5, 12¹⁴⁹. La polizza d'estimo del 1654 per Cologna Veneta riportava i 50 campi delle *Belinzane*, i 12 di Pra del Bosco, detti Prati delle Novizie, i 7.5 di Sabbion e un campo nella contrada dei Ronchi¹⁵⁰.

Gli obblighi contrattuali sono talvolta disattesi come accade per un *lavorente*¹⁵¹ di Sommacampagna, accusato dai frati di «haver omesso... di adempir il suo obbligo nella *lavorentia* de' beni di detto monasterio, tralasciando tra le altre cose di lavorar le terre, far le colture, aconciar le vigne, cavando all'incontro arbori vivi, tagliando legne superflue, pascolando et devastando le vigne nuove, commettendo insomma molte operazioni dannose, per una parte, et omettendo molte che sarebbero utili et necessarie»¹⁵². Il giudice, cui si appellano i frati nella causa contro Piero Cilleri, autorizza che altri subentrino nella lavorazione della proprietà. In attesa che il processo venga portato avanti si sarebbe, infatti, potuto pretendere che nulla venisse toccato, a prova di quanto il Cilleri aveva fatto. Invece il giudice ha già effettuato il sopralluogo e quindi le prove si possono cancellare¹⁵³. Nello stesso processo si parla di Santin Bertelli, lavorente, che si è permesso di far tagliare le messi, «cioè *segale*, *granate*¹⁵⁴ et *formenti*», senza l'autorizzazione dei padri, «asportando via le *faglie*¹⁵⁵ et *marognoli*¹⁵⁶ alla sua habitanza». Il giudice lo diffida dal portar via «*faglie né marognoli di sorte di grano*», ma tutto vada portato nei magazzini dei padri «*dovendo le*

fabbriche e fortezze 8° sussidio 9° imposizioni 10° dadie di penelli. F. Vecchiato, *Una signoria rurale nella Repubblica di Venezia. I Pompei d'Illasi*, cit., p. 101. Cfr. L. Vecchiato, *La vita politica e amministrativa a Verona durante la dominazione veneziana (1405-1797)*, cit., pp. 323-335. Cfr. P. Preto, *Il regime fiscale e le dogane in epoca veneta in rapporto all'Adige*, in *Una città e il suo fiume*, a cura di G. Borelli, vol. II., Verona, Banca Popolare di Verona, 1977, pp. 663-665.

¹⁴⁵ *Nogàra* è il noce.

¹⁴⁶ *Ópio* è l'acero (oppio, *acer campestre*).

¹⁴⁷ *Ono* è l'ontano (betullacea).

¹⁴⁸ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 208.

¹⁴⁹ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 179.

¹⁵⁰ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 182.

¹⁵¹ *Lavorente* è il lavoratore che conduce una possessione (terre arative e prative con annessi edifici rurali), versando al proprietario una parte del raccolto. Il *lavorente* possiede animali da tiro, vacche, ovini, attrezzi rurali.

¹⁵² Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 45 (4 settembre 1647).

¹⁵³ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 45 (20 dicembre 1647).

¹⁵⁴ La *granà* o *granada* o *granata* era «una mescolanza fatta quasi sempre sul granaio o talora sul terreno, con risultati negativi in quest'ultimo caso, data la differente maturazione del frumento e della segala». F. Vecchiato, *Pane e politica annonaria in Terraferma veneta tra secolo XV e secolo XVIII. Il caso di Verona*, Verona, Università di Padova - Istituto di Storia economica e sociale, 1979, p. 71.

¹⁵⁵ *Faglia* è il covone.

¹⁵⁶ Il *marognòl* è la bica (mucchio), ovvero il cumulo di covoni di grano.

*faglie medeme esser colà battute, et il grano partito conforme li patti*¹⁵⁷, contenuti nei contratti di lavorenzia.

E quando non sono i propri *lavorenti* a mancare di correttezza contrattuale, possono essere quelli dei vicini. I frati di S. Fermo trascinano, ad esempio, davanti al giudice del quasi Maleficio un *lavorente* di Domenico Vidali, abitante a Verona, che ha proprietà in Sommacampagna confinanti con quelle di S. Fermo. Motivo del contendere il fatto che il *lavorente* Antonio Bonvesin ha tagliato due roveri fino alla radice, posti «*sopra il monte detto della Madonna del Monte*». Una perizia affidata a un Giovanni Faccincani di Villafranca si era conclusa con una salomonica spartizione. Un rovere è dei frati, l'altro di Vidali¹⁵⁸.

A Verona va all'asta una piccola proprietà degli eredi - *minore e pupillo* - di Donato Merigo, che era stato *lavorente* sulla proprietà di S. Fermo. Acquista la casa con annessa poca terra Giosafat Righetti di Sommacampagna al prezzo di ducati 265, che non vengono consegnati ai proprietari, ma vincolati sul Monte di Pietà a garanzia dei creditori del defunto Merigo. Tra questi lo stesso S. Fermo, il cui credito riguardava «*effetti rusticani, cioè bovi, attrezzi rurali, strame e pasture, semina e aradure*»¹⁵⁹.

Andrea Fornasa, debitore di 621 lire per *livelli*, che gli sono costati anche il pignoramento di alcune proprietà, non avendo altro modo per onorare il suo debito, il 15 novembre 1749 dà in pagamento una pezza di terra a Zimella di due campi. Questa viene poi affittata a Francesco Sprea, che dovrebbe tenerla per 12 anni «in ragion di lire cinquanta all'anno d'affitto a fuoco e fiamma», mentre Fornasa sarebbe tenuto a pagare tutte le *gravezze e campatici* che venissero imposti, «etiam per causa de' fiumi»¹⁶⁰. In realtà al 14 gennaio 1757 è già subentrato un Giovanni Milani, come affittuale di S. Fermo. Successivamente Milani ottiene una sentenza dal podestà di Colonia, nella quale si impone agli eredi di Andrea Fornasa il rispetto di quanto concordato in relazione all'affittanza dei due campi di Zimella. Elisabetta Giusti, vedova di Andrea Fornasa, per un po' si oppone giudiziariamente alle pretese del fittavolo di S. Fermo, poi cede accettando di sottostare agli obblighi concordati dal marito¹⁶¹.

10. Frati finanziatori

Abbiamo appena visto che l'acquisto - avvenuto il 22 giugno 1671 - della proprietà della Valpolicella, appartenuta alla congregazione di S. Giorgio in Alga, era stato finanziato - tra i tanti - da P. Agostino Maffei. Questi aveva prestato al suo convento 1.500 ducati. Anni prima, un altro Maffei, padre Giovanni Francesco, priore di S. Fermo, aveva prestato al monastero 3.000 ducati, necessari ai «*presenti bisogni*» dei padri. Costoro si obbligavano a corrispondergli un interesse annuo del 6%, versando 180 ducati. I soldi - nell'accordo iniziale - sarebbero venuti al Padre Giovanni Maffei direttamente da tre debitori del convento, individuati in Giovanni Battista Seniga, che paga 60 ducati per l'affitto di una casa, nella Casa di Pietà che corrisponde 70 ducati «*per una mansionaria quotidiana*», e nel conte Gentile Della Torre che paga 50 ducati. In caso di morte di Padre Giovanni Maffei, i 180 ducati sarebbero andati allo zio, Padre Agostino, il finanziatore dell'acquisto in Valpolicella¹⁶².

Successivamente, egli ottenne che gli interessi gli venissero intascando direttamente una parte del denaro che versava al convento chi prendeva in affitto le proprietà ex S. Giorgio in Alga in Valpolicella. Aveva infatti chiesto che i 180 ducati gli provenissero dall'affitto che i conduttori delle terre della Valpolicella versavano al convento perché davano migliori garanzie. La richiesta era stata formulata in questi termini: «quelli che entrassero *affittuali* di detta possessione, siano

¹⁵⁷ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 45 (17 giugno dicembre 1659).

¹⁵⁸ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 65 (15 aprile 1763).

¹⁵⁹ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 66 (1789).

¹⁶⁰ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 209.

¹⁶¹ Asvr, S. Fermo Maggiore, procc. 207, 208.

¹⁶² Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 251, 254.

tenuti anzianamente ad ogn'altro corrisponder a detto Padre del corpo dell'affitto, li suoi ducati 180, sperando così più facile e sicura la consecution del suo livello»¹⁶³. I rapporti tra Padre Giovanni Maffei e il convento conobbero comunque negli anni momenti burrascosi, come ci rivela in particolare una sua memoria ai *provveditori sopra monasteri*, autorità veneziana. La scrive in risposta a una loro *terminazione*, con la quale «vien comandato che sia egli escluso dall'affittanza già anni fattagli della possessione in S. Pietro in Cariano et che non possa lui conseguir più di ducati 60 all'anno sua vita durante, stabiliti con scrittura 28 novembre 1658». Quanto finora riscosso in eccedenza rispetto a tale somma deve - avevano ordinato i provveditori sopra monasteri - essere da lui restituito al convento. Il Maffei nel ricorso sostiene che l'accordo del 28 novembre 1658 era stato superato da altro del 14 agosto 1664, col quale i frati si obbligavano a corrispondergli appunto i 180 ducati all'anno come interessi sulla somma di 3.000 ducati, dati al monastero «con quel vantaggio che ben si comprende, essendosi contentato del solo 6 per cento, vitalizio». Ai provveditori sopra monasteri chiede di poter continuare a riscuotere i 180 ducati «per quei pochi anni di vita che restano», anche come riconoscimento dei servizi resi al convento, così accennati: «come quello anco che con tutta rettitudine nelle cariche esercitate ha maneggiato gl'interessi del suo monastero»¹⁶⁴. Quanto poi all'affitto della proprietà in S. Pietro in Cariano, chiede di poter riscuotere almeno la somma relativa all'anno corrente.

Maffei, che scrive il 26 febbraio 1683, ha goduto per anni dell'affitto della proprietà acquistata il 22 giugno 1671 da S. Fermo in S. Pietro in Cariano, appartenuta al monastero soppresso di S. Giorgio in Alga, corrispondendo 120 ducati al convento e trattenendo per sé ducati 180, sebbene con scrittura del 28 novembre 1658 si fosse accontentato di 60 invece dei 180, proibendo le leggi che i padri prendano ad affitto beni del proprio monastero¹⁶⁵. Il 28 novembre 1658 Padre Giovanni Francesco Maffei aveva rinunciato al beneficio di 180 ducati. Si accontentava infatti di 60 ducati all'anno, rinunciando ai rimanenti 120. Tale gesto era ispirato da «gratitudine» nei confronti del convento che lo aveva «accettato per figliolo»¹⁶⁶. Dei 3.000 ducati del 28 novembre 1658, 800 vanno immediatamente impiegati per pagare i debiti più urgenti. Su tale somma non si corrispondono interessi al Maffei.

11. La condanna dell'usura in una memoria secentesca

Una memoria secentesca indirizzata ai rettori di Verona ci propone una situazione frequentissima, nella quale si trova spesso implicato lo stesso convento di S. Fermo. Essa ci parla di persone in difficoltà, le quali ottenuto denaro in prestito, essendo incapaci di restituirlo, si vedono spogliare delle proprietà terriere che possedevano. In realtà, quelle terre hanno solo cambiato proprietario. A lavorarle continua a essere chi le aveva possedute fino ad allora. Costui le prende in consegna a titolo di locazione perpetuale¹⁶⁷, corrispondendo un affitto che altro non è se non l'interesse sulla somma di cui andava debitore.

La memoria del 27 febbraio 1613 parla di *cosa abominevole*, riferendosi a uomini da odiare perché, *accecati* dall'avidità, pur di *ingrandire* le loro proprietà ed arricchirsi, rimangono del tutto indifferenti alle *calamità* dei *miserabili*. Ci si appella alle leggi dello stato, varate per impedire che uno sia ridotto in *povertà* dall'*ingordigia* di uomini, che succhiano *il sangue de poveri*. Ciò avviene quando si chiedono interessi troppo elevati che dilatano irreparabilmente l'esposizione debitoria del

¹⁶³ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 251 («Li giorni passati...»).

¹⁶⁴ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 251 («Li giorni passati...»).

¹⁶⁵ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 251.

¹⁶⁶ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 251 (28 novembre 1658).

¹⁶⁷ Scrive Giorgio Borelli riferendosi alla folla anonima del nostro contado: «La “locatio perpetualis” diventa la facciata di una lucrosa attività di prestito... Dietro... stanno vendite di campi di gente senza passato, che per di più s'indebita, a grandi famiglie dal lungo passato che, pezza dopo pezza, irrobustiscono le loro proprietà». G. Borelli, *Dei contratti agrari nel veronese tra '500 e '600: aspetti e problemi*, in *Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari. Il territorio veronese nei secoli IX-XX*, Verona, 1982, p. 118.

malcapitato. Il caso denunciato riguarda un Domenico di Sona, vittima di un Verdelli di Verona. Si inizia con un piccolo prestito, che Domenico non riesce a restituire. Si passa attraverso l'ufficio dell'*estimaria* della città di Verona, dove viene messa all'incanto una pezza di terra dell'insolvente, acquistata da Verdelli nel 1542. Per tre anni la terra rimane però nelle mani di Domenico. Solo nel 1545 il rapporto viene chiarito con un contratto di *locazione perpetuale*, che meglio garantisce Verdelli del proprio credito. Domenico diventa in forza di tale contratto *perpetuo livellario*, obbligato a portare annualmente a Verona alla casa di Verdelli un carro e mezzo di *uva* e 5 lire. Domenico potrebbe affrancarsi in qualsiasi momento da tale gravame, versando 80 ducati a Verdelli. Con tale restituzione rientrerebbe in possesso della sua terra. Gli era stato anche concesso di poter rateizzare la restituzione del denaro. Ciò avrebbe comportato una diminuzione proporzionale della quantità di uva e del denaro da portare a Verona.

La proprietà della terra, su cui si continua a pagare il livello concordato tra Domenico e Verdelli, è nel frattempo finita nelle mani di Lucia Zenari e del Padre Flaminio Zenari del convento di S. Fermo. Il loro *livellario* si rivolge alle autorità per ottenere una revisione dell'accordo e quindi una riduzione del *livello*. Uva e denaro, portati a Verona, dovranno infatti corrispondere in valore al *sei per cento* degli 80 ducati che Ottavio Orzi, succeduto come *livellario* a Domenico da Sona deve agli Zenari¹⁶⁸.

Propongo la memoria secentesca nella sua integrità, riguardando un padre di S. Fermo, ma soprattutto perché illustra un rapporto creditore-debitore col quale deve fare quotidianamente i conti il convento dei frati conventuali.

Fu sempre mente et risoluta intentione de questa et religiosa Repubblica et de suoi benemeriti rapresentanti, più de qual altra si voglia cosa abominevole, *odiare* quella qualità de *uomini*, se però di cotal nome si rendono degni, che, *accecati* dall'*interesse* proprio et da suoi propri *comodi*, posposto il vero culto di Dio, si fanno lecito voler in breve corso di tempo *ingrandire* le sue facultà et *arichire*, non havendo consideratione veruna le *miserie* et *calamità* di quell'infelici et miserabili, che, oppressi da grandissima *povertà*, sono *costretti* anzi assolutamente necessitati *passarle per le mani, rodendoli* per apponto sino al vivo, *privandoli* delle loro sostanze et finalmente *reducendoli* ad una perpetua et irreparabile *miseria*, et perciò prudentemente deliberando volsero statuire et promulgare molte et diverse *leggi* col mezo delle quali si rimediassero a tanti et così notabili *eccessi*, et ad *usure* cotanto grandi, volendo che cadauno ridotto in simile stato di *povertà* dalla *ingordigia* di simili *harpie* et *avasoni* (calabroni) avesse libero adito alla *giustizia* di potere esprimere gli gravami suoi, commettendo ai suoi benemeriti *rapresentanti* che con straordinario rigore et severità avessero ad *inquisire* et provvedere contro cotale qualità de *uomini*, che *succhiando il sangue de poveri*, attendendo comoda et opportuna occasione de avvantaggiarsi con piccola summa de danari tingendo realtà et rodezza di contratto si fanno pagare pensioni annue di frumenti, olij et uve de tanto eversive al vero frutto che si potrebbe trarre dalla quantità del denaro sborsato, che fanno l'investite loro, non solo a sei, o diciamo a sette per cento; ma a dodici, quindici, disdotto e venti, per non dir più, come per aponto avvenne l'anno 1545 sotto dei 11 del mese de marzo al povero et mal aventurato *Dominico* figliolo del q. Battista q. Gio. Antonio della villa de *Sona* con la persona de Gio. Andrea q. Bartholomeo *Verdelli*, diede costui, come dal sodetto instrumento 1545 si può andare sotrahendo al q. Dominico soprannominato certa pocha robba a credenza della quale assai verisimilmente si può credere et argomentare delle cose suseguite, che egli ne pretendesse non picciola summa de danari, et perché al tempo determinato questo misero non hebbe il *soldo* in pronto, *bramoso* de maggiormente avvantaggiarsi per appagiare l'*usuratio* suo contratto che poscia susseguì, fece mettere all'*officio della estimaria* certa pezza di terra aratoria con vigne situata nella pertinentia de Sona, nella contrada chiamata Villa de quantità de campi sei et un quartiere in circa, et tutto ciò seguì l'anno 1542, 19 settembre, col consenso però dell'istesso *Dominico debitore*, la quale finse poi esso *Verdelli* di levare al pubblico *incanto* parte per pagamento del suo preteso *credito*, et parte per ragion di *compreda*; ma che se ne seguisse, così portando la mutua loro intelligenza, l'antedetto Dominico pacificamente et quietamente se ne

¹⁶⁸ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 588 (Producta die 27 februarij 1613).

restò sempre al possesso, né da esso si spogliò pure per un hora, non che un giorno intero, dal che ne successe poi, et ciò fu il sudetto anno 1545 xi marzo, che volendo il bon Verdelli assicurare molto meglio il suo credito col mezo di *locatione perpetuale* fece investire detto Dominico de Batista della medesima *pezza di terra*, della quale, come già dissi si trovava in attuale et pacifico possesso costituendo suo *perpetuo livellario* di un carro e mezzo delle *uve* di *Sona* condotte in Verona alla casa dell'istesso Verdelli a sue proprie spese nella festività di ND di settembre, et di cinque libre poscia di *denari* da essere pure dall'istesso pagate nella festività di S. Michele del medesimo mese di settembre ogn'anno, contentandosi che detto *conduttore* et eredi suoi potessero ad ogni loro comodo et piacere *liberare* anco col esborso de *ducato ottanta*, et non solo in una volta sola; ma *con quatro miseri ducati all'anno* dovendosi sempre diminuire l'affitto per la rata che fosse contata così in rispetto del livello annuo dell'*uva*, come delle cinque libre de *danari* di modo che siano in caso chiaro, et fori de ogni difficoltà che questa *annua pensione* non fu già mai realmente appoggiata sopra la *pezza di terra* già detta; ma se bene sopra quel tal qual *credito* fatto come piacque a Dio delli ducati ottanta dal che ne haverà a seguire che voi Ill.mi Sig.ri *Rettori* come benemeriti rappresentanti et pronti esecutori delle leggi santissime de Sua Serenità et di quella non mai bastevolmente lodata Repubblica *haverete a tagliare l'antedetto usuratitio et maledetto contratto* non acconsentendo già mai poscia, che la carità christiana, il buon governo, et le leggi lo vietano, che si habbino a celebrare così *temeritatij contratti*, con totale *estermínio et ruina* de poveri sudditi suoi, che oppressi bene spesso da urgentissimi bisogni, si lasciano dalla *avidità et ingordigia* delli huomeni condurre a qual si sij loro maggiore precipitio necessitando gli predetti Verdelli et suoi successori, che de presente sono D.na Lucia de Zenari, o per suo nome il molto Rev. Padre Flaminio Zenari del Monesterio di S. Fermo de questa magnifica città a compensare nel sudetto credito o diciamo capitale delli *ducato ottanta* il valente de quelle *uve*, che de anno in anno le sono state condotte, o a contanti pagate insieme con le cinque libre de *danari*, che pure già molti anni sono, vengono da D.no Ottavio dalli Orzi et da suoi autori come successori del medesimo Dominico de Batista q. Gio. Antonio de Sona riducendo l'affitto conforme alla disposizione delle leggi a ragion de *sei per cento* et costringendo detto Verdelli et successori suoi ad attualmente restituire tutto quello che dalli futuri conti apparirà che havessero havuto di più del sudetto loro capitale et dovuti affitti, et così come di sopra è stato esposto addimanda che sia fatto pronontiato esso sig. Orzi querelando *ex nunc* detto contratto xi marzo 1545... et di quello addimandandone nullità et taglio¹⁶⁹.

12. Il matrimonio ebraico, il «sartore» usuraio e la moglie del «capitano di milizie»

I frati nel corso dei secoli intrecciano il loro destino con casi umani che, diversamente, mai avrebbero lasciato una qualche traccia. Gli archivi monastici diventano con ciò miniere preziose per conoscere situazioni sociali interessanti per se stesse, a prescindere dal tipo di relazione stabilita con il convento, col quale il contatto si instaura, nella maggior parte dei casi, attraverso lo scontato e ripetitivo rapporto di prestito o per lascito testamentario. Recupero tre casi esemplari, attingendo all'archivio dei minori conventuali di S. Fermo. Con il primo mi limito a riproporre la curiosa formula sacramentale di un matrimonio ebraico. Il secondo caso ci fa toccare con mano la violenza del '600 con tanto di ricorso ai bravi, impiegati - sembrerebbe - per difendersi da un usuraio, accusato di volersi appropriare della casa ipotecata a garanzia del prestito ottenuto. Col terzo, veniamo a conoscenza delle disavventure di una donna, il cui marito serve la Serenissima sull'avamposto più tragico d'Europa, l'isola di Creta, invasa e conquistata con una guerra ventennale dai turchi. La tragedia europea fa da sfondo a quella privata della moglie di un combattente per la libertà dell'Europa, alle prese con una nipote sulla quale pesano gravi ombre che la documentazione archivistica non consente al momento di sollevare.

La parte sacramentale di un matrimonio ebraico celebrato a Mantova nel 1574 viene così fissata nella memoria conventuale: «*dice Mordacheo, chiamato con cognome Angelo, figliol de M. Rafael de Levi, bona memoria, a questa verga, Bona, figliola de M. Israel Bassani, "Contentati di esser mia moglie secondo la legge de Moisé et Israel; io servirò, onorarò, et vestirò, et farò le spese*

¹⁶⁹ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 588 (Producta die 27 februarij 1613).

a ti, secondo el costume delli uomini judei, che servono, onorano, e vestono, e fanno le spese a lor moglie debitamente, et voglio dare a te il vergo dotale, doicento dinari d'argento come debitamente ti provengono dalla legge"». Il padre dà alla sposa una dote di 300 ducati. Bona e il marito Angelo Levi abitano a Verona in S. Tommaso e i loro destini si intrecceranno con S. Fermo, analogamente a quanto avverrà per gli altri due casi cui accenno più sotto¹⁷⁰.

Come secondo caso, propongo un contenzioso secentesco tra Valerio Serena e Giovanni Antonio Paletta. Serena vende a Paletta una casa per 200 ducati nel 1614, riservandosi la possibilità di riscattarla. Successivamente Serena induce Paletta a «rinunciargli» la casa, promettendo di restituire nel giro di un anno i 200 ducati ricevuti in prestito. Non mantiene però la promessa, per cui Paletta fa pignorare il bene. Seguono processi lunghi e complicati sia in Verona che a Venezia. Contro Paletta sono stati ascoltati testimoni - a suo dire - falsi, e «per estremo delle sue miserie fu gravemente minacciato da Alberto Rozi». Per un certo tempo, infatti, intimidito dalle minacce del Rozi, abbandona ogni ricorso alla giustizia, fino a «quando questo Rozi per novo delitto fu decapità nel 1626». Dopo l'esecuzione del Rozi, Paletta trova il coraggio di riprendere l'azione legale¹⁷¹.

Il punto di vista di Valerio Serena viene, invece, da lui così fissato: «Sapendo Zanantonio Paletta, se ben sartore, huomo però dinaroso, et che attende a contratti illeciti et usurativi, ch'io Valerio Serena ero astretto dal bisogno de dinari, m'indusse a vendergli una casa di mia ragione, nella quale lui habitava, et mi pagava ducati quattordecim all'anno per miseri ducati ducento, che ne vale più di trecento e cinquanta». E sebbene nel contratto figuri che i 200 ducati li ha versati in contanti, questi in realtà erano solo 100, mentre gli altri 100 li ha corrisposti, consegnando «roba, che non ne valeva neanche sessanta». Serena supporta tale affermazione, indicando che le robe ricevute in pagamento si riducevano a tre «feraroli vecchi et un abito vecchio di veluto nero», che venduti a Mantova fruttarono solo 35 ducati, invece dei 100 dovuti¹⁷².

I testimoni esaminati a istanza di Antonio Paletta tendono ovviamente a demolire l'affidabilità di quelli della controparte. Antonio Melegatti, ad esempio, offre di un Iseppo, che conosce da 20 anni, un profilo di assoluta inattendibilità, segnalandolo come «persona vivissima che vagando continuamente per la città e per le ville va mangiando a costo di questo et di quello altro, et col sonare nei postriboli et nelle hostarie». Iseppo, inoltre, circola armato di spada con due o tre compagni e «ha commesso truffe et ha intaccato le persone che ha potuto et commessa ogni altra indegnità». Personaggio non certo più rassicurante è Alberto Rozi, così presentato: «ho cognizione di Alberto Rozi mantovano perché lui et io stasevimo nella casa delli signori Boldieri a Casaleone, cioè detto Alberto vi staseva per bravo et anco per servitore perché faceva di tutto quello faceva bisogno in casa, et io vi stasevo per carroziero». Alberto Rozi ha avuto comportamenti talmente indegni che gli stessi Boldieri lo licenziarono e a nulla valsero i tentativi di farsi riassumere. Uguali note negative a carico di Alberto Rozi vengono da un testimone che l'ha conosciuto perché anche lui è a servizio dei Boldieri di S. Anastasia¹⁷³. È un personaggio tipicamente secentesco questo Alberto Rozi, originario di Rivalta (Mantova), ma abitante ad Arcole da 18 anni, che «deposto l'habito clericale et datosi indegnamente alle armi», finirà la sua vita sul patibolo¹⁷⁴. Nella sentenza criminale contro Alberto Rozi lo si bolla come uomo di «natura prava et iniqua», che si arruolò in una compagnia di corazze con l'unico intento di poter «praticar nelli luochi a lui prohibiti». Lo porta sul patibolo l'assassinio di Ottavio Noce con «sbaro d'arcobusata» insieme a complici. Per tale delitto i giudici del veneziano consiglio dei Dieci sentenziano che «sopra un'eminente forca sia apicato per la gola sì che muoia»¹⁷⁵.

¹⁷⁰ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 53.

¹⁷¹ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 335.

¹⁷² Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 335 (Giudici del Piovego, 27 aprile 1623), c. 25.

¹⁷³ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 335 (26 febbraio 1625. Testimoni esaminati a istanza di Antonio Paletta), c. 69.

¹⁷⁴ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 335, c. 74.

¹⁷⁵ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 335 (5 febbraio 1626), cc. 87-88.

Il terzo caso da me selezionato ci offre la figura di Isabetta Mascarini, moglie di Angelo Santoro, la quale, dovendo raggiungere a Candia (Creta) il marito, «capitano di milizie», consegna due casse piene di «mobili et argenti preziosi» a Giovanni Corti, «cuoco delle Rason Vecchie». Del contenuto sono stati redatti da Onofrio Tranquillino, «camarier dell'Ecc.mo Francesco Pisani», quattro inventari. Un primo viene chiuso in una delle due casse, un secondo lo tiene lo stesso Corti. Il terzo, Isabetta Mascarini lo porta con sé a Candia. Il quarto lo consegna alla sorella Libera, chiedendo che in caso di morte fosse esecutrice di quanto aveva disposto nel proprio testamento. A morire, di «ferite», il 4 luglio 1644, è, invece, proprio la sorella Libera, di 40 anni, che lascia una figlia Polissena, di 18 anni. La giovane nipote Polissena concepisce il disegno di impadronirsi degli oggetti della zia custoditi nelle casse. Lo fa redigendo una lettera falsa, nella quale ella finge che la zia Isabetta Mascarini le ordini da Candia di farsi consegnare il materiale da Corti. Polissena raggiunge l'obiettivo il 3 maggio 1655. A dare più verosimiglianza alla cosa, Polissena spiega di aver affidato la lettera - falsa - al capitano Giovanni Antonini, milanese, che ha militato sotto suo marito, e che ora se ne torna a casa¹⁷⁶. A complicare il quadro si aggiunge, dopo quella di Libera, anche la morte dell'altra sorella di Isabetta, Caterina, zia di Polissena, «l'heredità della quale alla medema Polissena di ragione si spetta, non essendovi persona degna più congiunta per la successione». Anche Caterina, come la sorella Libera, è morta di «morte violenta»¹⁷⁷. Quindi tra la zia e la nipote è battaglia anche per la successione ai beni di Caterina, sorella di Isabetta e di Libera. La documentazione di S. Fermo - allo stato attuale - non ci aiuta a gettare luce su un caso abbastanza singolare, anche in un secolo intriso di violenza e di morte come il Seicento. Il curriculum di Angelo Santoro ci informa che è entrato al servizio della Serenissima nel 1622 a Palmanova sotto Francesco Morosini. Nel 1627 si è trasferito in Candia dove ha militato per 15 anni consecutivi come ufficiale e dal 1644, anno dello sbarco turco nell'isola, è impegnato ininterrottamente in varie località. Nel 1647 ormai ridotta la sua compagnia a un pugno di uomini, Nicolò Dolfin gli concede una licenza grazie alla quale il 4 agosto è a Venezia. Sei mesi dopo torna però nell'isola a capo di tre nuove compagnie¹⁷⁸.

13. L'attività di prestito

Nel 1699 il nobile Leonardo Brenzoni della contrada di S. Nazaro, ottiene in prestito 400 ducati. Il prestito è camuffato dalla *emptio cum locatione* di una pezza di terra a Bonavigo. «*Il che fatto*», i padri procedono a investire Leonardo Brenzoni con *locazione perpetuale* della terra, obbligandolo a pagare come affitto il 5,50% della somma di 400 ducati¹⁷⁹. Per rendere più facile l'esazione - ma in realtà per complicare il quadro di riferimento - i padri riscuoteranno parte dell'affitto direttamente da persone che devono denaro ai Brenzoni. 15 ducati li ritireranno, perciò, da Antonio Sacconi di Bonavigo, altri 7,50 da Angeli di Tarmassia. Il mezzo ducato che manca per arrivare ai 23 ducati, «*importar del detto affitto sopra li ducati quattrocento*», verrà aggiunto da Brenzoni¹⁸⁰.

Per capire quanto il contesto si possa complicare basta addentrarsi negli affari patrimoniali della famiglia Brenzoni le cui proprietà di Bonavigo derivano dalla mamma, Adriana Morando. Il contratto di matrimonio o strumento dotale della Morando era stato firmato dalle parti a Bonavigo il 9 giugno 1648 per ispirazione dello Spirito Santo - si legge nel preambolo - e per «*l'interposizione*» dei nobili Giovanni Paolo Pompei e Cristoforo Muselli. 4.600 sono i ducati (*da lire sei, marchetti quattro*) che Morando deve per la dote della figlia, così ripartiti. 1.000 in contanti, «*al toccar della mano che farà il sig. sposo (Girolamo Brenzone) alla sig.ra sposa*». 2.000 ducati vanno a costituire la dote monastica di due sorelle di Adriana, figlie di Vincenzo Brenzone, monache nel monastero di

¹⁷⁶ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 437 (San Dimitri di Candia, 3 maggio 1655).

¹⁷⁷ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 438.

¹⁷⁸ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 437.

¹⁷⁹ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 72 (11 giugno 1699).

¹⁸⁰ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 73 (11 giugno 1699), c. 35.

S. Maria delle Vergini dette delle Maddalene di Campo Marzio. Per ciascuna la dote è di mille ducati, da consegnare al monastero in contanti o anche a censo affrancabile (*livellario affrancabile*), garantito cedendo alle suore «*l'affittuale del porto sopra l'Adice di Bonavigo di ragione di detto Sig. Morando (Lodovico, padre della sposa) perché corrisponda ducati sessanta annui alle dette monache*». Il resto viene dato in beni immobili. Entrambe le famiglie possiedono beni contigui fra loro in Bonavigo¹⁸¹. Nel 1662 lo sposo Gerolamo Brenzone è morto. Quindi abbiamo la restituzione della dote di Adriana Morando. I figli restituiscono alla madre una serie di pezze di terra per un ammontare di 5.000 ducati, somma che comprende i 4.600 della dote da restituire e della maggiorazione stabilita dal marito nel suo testamento. Il contratto di restituzione di dote solleva la mamma da una serie di debiti contratti per la famiglia, in particolare con ebrei, Mosè Gentili e Scema, e con la Santa Casa di Pietà¹⁸². I due figli minori - Claudio di anni 20 e Vincenzo *nominato* Gerolamo di 14 - di Adriana Morando hanno come loro curatore Felice Aleardi di Ponte Pietra¹⁸³. L'altro figlio è Lonardo. La stima delle pezze di terra assegnate alla madre viene ufficializzata nel 1675. Non avendo raggiunto la somma concordata, se ne aggiungono altre per un ammontare di 4.850. La differenza viene dai mobili che pure si restituiscono per un valore di 146 ducati¹⁸⁴.

Il rapporto con i Brenzoni viene fatto risalire al 1594 quando Brigida, moglie di Vincenzo Brenzoni, lascia ai padri di S. Fermo 50 ducati per la celebrazione di messe. L'8 giugno 1675 c'è stata la divisione tra i fratelli Lonardo, Claudio e Vincenzo detto Girolamo. Il fratello Giovanni Paolo è bandito. Nei beni gli subentra Claudio. Nel settembre 1682 Giovanni Paolo rientra dopo il bando e recupera la quota che gli spetta. Il contenzioso arriva fino alla perdita dei beni da parte dei Brenzoni. I padri li rilevano dall'ufficio dell'*estimaria* il 12 settembre 1718, non però per rivenderli ma per lasciarli in affitto a Francesco Pavan di Bonavigo che li lavorerà con locazione di durata triennale. Pagherà annualmente 20 ducati e un paio di caponi come regalia per una pezza di terra con casa, prativa, arativa, alberi e poche vigne di campi 8 vanezze 13. Si specifica che «*detta casa*» è in realtà «*un casoto a muro coperto di palia con pozzo e forno*»¹⁸⁵.

La complessità cresce con l'innesto di un ulteriore contenzioso. I Malaspina della contrada di S. Andrea¹⁸⁶ devono ai Brenzoni della contrada di S. Nazaro ducati 7.213, che vengono corrisposti in vario modo¹⁸⁷. La divisione viene fatta dividendo le proprietà in tre parti e poi tirando a sorte l'assegnazione. Claudio opera a suo nome, ma anche «*come futuro successore della Magnifica Camera Fiscale nella porzione e beni di Gio. Paulo suo fratello bandito con confiscacion de beni*»¹⁸⁸.

Altro caso è quello di Elisabetta Boldieri. Il 14 marzo 1740 la Boldieri - vedova - aveva ricevuto in prestito da S. Fermo 600 ducati. Il prestito si perfeziona con uno strumento di *vendita con locazione* di beni immobili. Se occorresse, a garanzia è disposta a girare anche gli interessi che la stessa Elisabetta Boldieri riscuote dalla somma di 4.000 ducati prestati alla città e territorio di Verona «*sopra il dazio seda case e fornelli*»¹⁸⁹.

¹⁸¹ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 73 (10 agosto 1650), cc. 1-9.

¹⁸² Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 73 (13 maggio 1673), cc. 10-18.

¹⁸³ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 73 (7 giugno 1675), cc. 19-20.

¹⁸⁴ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 73 (7 giugno 1675, Nova assignatio), cc. 21-28.

¹⁸⁵ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 75 (20 febbraio 1722).

¹⁸⁶ I marchesi Malaspina, signori della Lunigiana, danno vita al ramo veronese quando nel 1319 Spinetta si rifugia a Verona presso Cangrande. I discendenti si distribuiscono in diverse contrade. Quanto al ramo della contrada di S. Andrea, Tullio Lenotti ammette di non essere riuscito a individuare il palazzo che con ogni probabilità si trovava in «via S. Cosimo, nelle vicinanze di un palazzo Vimercati». E' scomparsa anche la chiesa di S. Andrea che sorgeva al n. 7 dell'attuale via Zambelli. T. Lenotti, *I Malaspina*, in «Vita Veronese», 1962, 5, p. 8.

¹⁸⁷ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 76 (11 giugno 1693), cc. 58-61.

¹⁸⁸ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 76 (13 giugno 1675), c. 28 ss.

¹⁸⁹ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 51. Prima del 1654 il dazio viene pagato su ogni libbra di seta grezza. Dopo tale data il pagamento non è più proporzionale alla quantità di seta prodotta, ma grava forfetariamente

Con la *emptio cum locatione* la Boldieri vende a S. Fermo «*tanta parte del Palazzo, murà, coppà, e sollarà con corte, pozzo, stalla, caneve*» in S. Maria in Chiavica. Su un lato confina con lo stabile degli Zenobi «*ad uso d'osteria detta dalla Torre*». Il prezzo è di 650 ducati. L'anno dopo - 1741 - saranno già davanti al giudice *al Griffon* per insolvenza. Effettuata la vendita, i padri girano il bene divenuto loro proprietà alla stessa Boldieri vedova Aleardi, che lo recupera a titolo di *locazione perpetua*, corrispondendo al monastero il 4% di 650 ducati. La somma destinata ai padri - 20 ducati - non uscirà di tasca dalla Boldieri, ma verrà prelevata dagli interessi che la stessa riscuote dalla somma di 4.000 ducati, prestati nel 1739 alla città e territorio di Verona «*sopra il dazio seda case e fornelli*». Sebbene la locazione sia perpetua, dopo cinque anni S. Fermo può costringere la Boldieri a restituire la somma. In tal caso la porzione di palazzo tornerebbe a lei.

Nel 1748 Elisabetta Boldieri, della contrada di S. Maria in Chiavica, vedova di Galeazzo Aleardi, a nome anche del figlio Lunardo, vende ai nobili Nichesola il palazzo, affittato a Montagna e la casa attigua, abitata dalla venditrice al prezzo di 7.100 ducati¹⁹⁰. Nichesola deve onorare tutta una serie di debiti della Boldieri. Tra questi i 650 ducati di S. Fermo, ma anche i 300 delle monache del S. Salvar Corte Regia Redentore, oppure i 2.543 che deve a Vittoria Serego Alighieri. Altri creditori sono il monastero di S. Caterina da Siena, la Pia Opera della Dottrina, gli ebrei Davide Ferro e fratello. Nel 1754 S. Fermo si vede assegnata una «*pezza di terra arativa e parte prativa con vigne, morari et altri arbori*» a Caldiero¹⁹¹.

Emptio cum locatione di Giacomo De Grandis del 1 luglio 1664. Giacomo De Grandis della contrada dell'Isolo di sopra deve affrancarsi di un capitale dovuto ad Antonia Fratta della contrada della Fratta. Non avendo altro modo, si rivolge a S. Fermo cui vende una parte di immobile equivalente alla somma di 50 ducati. Si tratta di «*casa murà coppà et solarà con bottega*» nella contrada di S. Nicolò in Verona. Effettuata la vendita (*emptio*), si passa alla locazione perpetuale. De Grandis continuerà a disporre del suo bene, pagando ai frati di S. Fermo un interesse annuo di 3 ducati, equivalente al 6% della somma di 50 ducati ottenuti in prestito¹⁹².

Capitale a censo per Luigi Ruzzante. 1773. Luigi Ruzzante, originario di Marano Valpolicella, ma abitante nella contrada urbana di S. Stefano, vende a Francesco Zardini di Marano, una proprietà ubicata in S. Rocco di Marano. Si tratta di una pezza di terra parte arativa e «*in parte boschiva con vigne, nogare, et altri arbori fruttiferi*», denominata le «*pertegane*», con una piccola casa «*coperta a laste a uso di maso con corte*». Il prezzo è di 300 ducati. Zardini versa 200 ducati avuti in prestito - «*a censo*» - da S. Fermo, e gli altri 100 ducati li pagherà entro 10 anni, corrispondendo nel frattempo l'interesse del 5%. Le operazioni bancarie transitano attraverso il Monte di Pietà. L'operazione dei 200 ducati - equivalenti a lire 1.240 - è gestita dai nobili Francesco Giuliani, cassiere, e Luigi Maffei, priore del Monte di Pietà¹⁹³.

14. Creditore e debitori

Esemplare la vicenda Zavarise, quanto meno nei termini della durata delle azioni giudiziarie, denunciata in una memoria di parte conventuale. La causa si trascina per decenni a partire dal 1541. Una sentenza del 1583 è impugnata dalla «*pertinacia quasi invincibile di queste bestie*». Il contenzioso nasce nel 1541, nel momento in cui al convento vengono lasciati 6 *quartieri* di terra, di cui i Zavarise rivendicano immediatamente la proprietà come *terzi*. Processualmente, nel 1542 e nel 1543, due sentenze danno ragione al convento, condannando i Zavarise a restituire la terra, ma

su ogni *casa* dove si allevino bachi da seta e su ogni *fornello* utilizzato per la trattura della seta. Il *fornello*, piccolo forno generalmente a carbone, serviva per riscaldare l'acqua nella quale si immergevano i bozzoli. F. Vecchiato, *Economia e società d'antico regime tra le Alpi e l'Adriatico*, cit., p. 158. Cfr. anche L. Vecchiato, *La vita politica e amministrativa a Verona durante la dominazione veneziana (1405-1797)*, cit., pp. 305-309.

¹⁹⁰ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 51 (5 luglio 1748).

¹⁹¹ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 51 (Monte di Pietà, 23 luglio 1748).

¹⁹² Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 567.

¹⁹³ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 566.

anche a risarcire i frati dei mancati guadagni per tutto il tempo in cui il terreno contestato era stato goduto dalla controparte. La mossa successiva dei Zavarise è quella di negare la proprietà dei 6 *quartieri*, ammettendo però di averne posseduti due. Una sentenza del 1544 li obbliga a rivelare il nome - inesistente - di chi indebitamente occupa gli altri quattro. La liberazione della terra si ottiene nel 1576. A quel punto scatta il contenzioso per recuperare i profitti perduti in tanti anni, sanzionato con una sentenza del 1579. La stessa stabilisce che i debitori corrispondano «ogn'altr'anno» al convento tre minali di frumento: Quanto ai legumi i Zavarise erano considerati debitori «della terza parte de minali quattro ogn'altr'anno». Per il valore dei grani si indicava quello fissato di anno in anno sul mercato delle *biave* di Verona. Anche per gli arretrati arrivano due sentenze di condanna che non sono però sufficienti, perché i Zavarise «stimarono non haver cavillato assai» e furono ammessi a un nuovo esame del loro caso, che comunque nel 1582 confermò le sentenze precedenti di condanna. Stabilito che il frumento dovuto vale lire 200, soldi 8, e i legumi lire 40, soldi 10, *di nostra moneta*, non ottenendo le somme, si procede al pignoramento delle proprietà dei Zavarise che vengono trasferite all'ufficio dell'*estimaria* per essere vendute. Nonostante ci siano tre sentenze conformi che li condannano, «perseverando questi ostinatamente nell'opinion di non voler pagare, et perciò essendo stati posti li beni loro da essere venduti all'ufficio dell'estimaria, è necessario che sieno venduti, altrimenti questi padri legittimi *creditori*, et strusciati per il spazio di quarantadue anni da questi *villani maledetti*, restarebbono delusi»¹⁹⁴.

Un'operazione abbastanza insolita è quella della permuta di terre contro crediti e livelli. In Legnago nel convento dei Padri Minori Conventuali i frati di S. Fermo danno ad Agostino Pignolato di Verona terre ricevute in eredità da Anna Riccabona di Minerbe per complessivi 18 campi. In cambio ottengono «*diritto dominio e proprietà*» di un capitale di 200 ducati, per il quale la famiglia Lorenzi di Minerbe paga un interesse annuo di 12 ducati. Ottengono anche una serie di *livelli*, che danno complessivamente minali 27 di frumento, «*bello, netto, secco e ben crivellato*». Inoltre Agostino Pignolato di Verona versa 50 ducati «alla *Camara de pegni*... di questa *Fortezza* appresso il Massaro di quella, da non esser però levati essi ducati... sin tanto non saranno investiti in fondo idoneo da detti Padri». I 18 campi di Minerbe erano stati affittati per molti anni per 10 sacchi di frumento e la metà dell'uva raccolta, la quale «può ascendere un anno per l'altro al valore di due sacchi di formento». Al momento di chiedere l'autorizzazione alla permuta, i padri sottolineano il vantaggio dell'operazione, dalla quale «se ne cavarà maggior frutto e sono certi gl'oratori d'avanzare il formento per due bocche annue et anco altre regalie»¹⁹⁵.

Un Sanbonifacio, debitore di *livelli* nei confronti della congregazione del clero intrinseco, viene denunciato alla magistratura veneziana dei Sindaci Inquisitori in Terraferma. Questi assegnano una porzione dei beni Sanbonifacio alla stessa congregazione, con mandato del 1721, in pagamento dei residui di *livelli*. Il conte Sanbonifacio e il suo fattore Giovanni Moretti, incuranti della sentenza degli inquisitori veneziani, continuano a far lavorare i campi posti sotto sequestro nella villa di Marega e al tempo del raccolto segano il fieno e l'erba spagna. Quindi si portano alla casa del *lavorente* Giovanni Grigoli, facendosi consegnare otto minali di frumento ugualmente destinati alla congregazione del clero intrinseco. Inoltre riscuotono da altri *livellari* della Congregazione gli annui *livelli*. Nuovamente denunciati, si intima loro di presentarsi entro otto giorni nelle prigioni veneziane degli Avogadori di Comun per giustificarsi (10 gennaio 1724) L'11 aprile 1724 non si è ancora presentato nessuno, quindi scatta il provvedimento di bando da tutte le terre della Serenissima tra il Mincio e il Quarnaro. Se il conte Sanbonifacio venisse catturato dovrà scontare tre anni di carcere «*in una prigione serrata alla luce*». Chi lo catturasse vivo o morto riceverà una taglia di ducati 300. Le pene del fattore sono ovviamente ridotte rispetto a quelle del conte Sanbonifacio. Il bando per lui si riduce, infatti, a tre anni, mentre per Sanbonifacio era di cinque; la prigione a uno¹⁹⁶.

¹⁹⁴ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 580.

¹⁹⁵ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 583 [Leniaci (Legnago), 27 novembris 1695].

¹⁹⁶ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 420.

Parallelamente al Clero Intrinseco, altre cause sono in corso da parte di altre istituzioni ecclesiastiche. Una di queste coinvolge - nel 1724 - S. Fermo, creditore di 427 lire d'affitti e residui. Il ricorso alla giustizia permette ai monaci di vedersi assegnati beni in Marega, le cui entrate consentirebbero di recuperare la somma rivendicata. E invece, anche in questo caso, come già accaduto ai danni del Clero Intrinseco, Sanbonifacio con la violenza impedisce al suo affittuale, Stefano Ragoso, di consegnare il raccolto ai padri¹⁹⁷. Ricorsi alla giustizia si erano avuti anche precedentemente per altre situazioni conflittuali, nelle quali si trovavano coinvolte case e botteghe dei Sanbonifacio vicine al loro palazzo in Verona. Il sequestro degli affitti era stato anche in questo caso reso impossibile dalle pressioni del conte, con il risultato di costringere i padri a rivolgersi ripetutamente al podestà Domenico Pasqualigo¹⁹⁸. Tra gli altri momenti, nel 1706¹⁹⁹. Le controversie coinvolgono anche discendenti, come una Antonia Aurelia, erede del conte Rizzardo Sanbonifacio, per 100 ducati ricevuti in prestito nel 1700. La soluzione si avrà solo nel 1766 davanti al giudice del Drago, che le impone di restituire entro l'anno una somma doppia rispetto a quella ricevuta²⁰⁰.

Alle volte il recupero dei crediti per i frati di S. Fermo è legato alla necessità di eseguire lavori di ristrutturazione su immobili. Un caso esemplare lo abbiamo con il restauro di una casa nella contrada di S. Paolo in Campo Marzio, affidato al muratore Zelbi, che interviene impiegando tutti i 620 ducati pattuiti nel contratto del 1768. In corso d'opera si scopre però che le fondamenta vanno rinforzate e le *muraglie* sono marce. Occorre perciò un secondo intervento di 560 ducati. Il *capitolo* dei frati di S. Fermo delibera l'intervento, la cui spesa verrà coperta con il recupero di 400 ducati depositati sul Santo Monte di Pietà e di varie somme date a prestito. Tra i debitori del convento vi è ancora il conte Rizzardo Sanbonifacio. Il lavoro sulle fondamenta e sulle *muraglie* della casa di S. Paolo verrà completato da Francesco Corsi, che ha posto come condizione per un suo intervento che la casa sia poi affittata a lui al prezzo annuo di 60 ducati. L'operazione deve essere approvata dai Provveditori sopra Monasteri di Venezia. Dei lavori portati a compimento dal *mastro* Zelbi abbiamo una distinta del 1770, effettuata da periti e depositata presso Alessandro Fiorio, notaio all'ufficio dell'Ariete. Tra i lavori si segnalano «nelle caneve sotterranee... due caneve con scala», «un camino alla francese nella camera», «un camino con scalino di pietra, matton e fogolaro»²⁰¹.

Le case solitamente arrivano ai padri o per lascito testamentario o per insolvenza. Tra i debitori di S. Fermo, anche uno che aveva dato a garanzia la propria casa in contrada S. Paolo per un prestito di 300 ducati, contratto nel 1682. Si finisce davanti ai *cavalieri di comun*²⁰², giudici incaricati dalla città di «alienare li beni de debitori che cessano di pagare». La casa «murà, coppà e solarà» viene dai *cavalieri di comun* assegnata al padre che rappresenta il monastero di S. Fermo²⁰³.

Nel 1756 S. Fermo è davanti al *giudice del Pavon* insieme ai Padri Minimi di San Francesco di Paola e all'*Arte dei Calzareri*. Con tale azione giudiziale, contro Giobatta Tedeschi, erede dei beni Salvioni, intendono ottenere la restituzione di un capitale di 100 ducati prestati ancora nel

¹⁹⁷ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 427.

¹⁹⁸ Il podestà Domenico Pasqualigo è autore di una relazione al Senato non inserita nella monumentale pubblicazione di Amelio Tagliaferro, che, da me scovata ai Frari di Venezia, è stata presentata in F. Vecchiato, «Del quieto et pacifico vivere» turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700, cit., pp. 627-632. Cfr. *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, IX, *Podestaria e Capitanato di Verona*, Milano, Giuffrè, 1977.

¹⁹⁹ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 428.

²⁰⁰ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 430.

²⁰¹ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 553.

²⁰² Sui *cavalieri di comun* si veda F. Vecchiato, *Pane e politica annonaria in Terraferma veneta tra secolo XV e secolo XVIII. Il caso di Verona*, cit., pp. 121-124.

²⁰³ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 63.

1663, e inoltre la corresponsione di troni 528 a titolo di interessi su quella somma. I beni sui quali rivalersi sono nel comune di Arcole²⁰⁴.

Giuseppe Brugnoli nel testamento del 1738 lasciava ai padri gesuiti la propria casa e le sottostanti botteghe, «*quella ad uso di spicieria e quella ad uso di libraro*». In seguito ci ripensava. Casa e botteghe le lasciava ad Antonio Monti, il quale aveva però l'obbligo di corrispondere la somma di 3.000 ducati, una metà ai gesuiti, l'altra a S. Fermo²⁰⁵. Ai due ordini religiosi anche il denaro che i debitori - in gran parte nobili - devono alla farmacia. Nella lista dei debitori troviamo il marchese Giovanni Paolo Fumanelli, gli eredi Iginolfo Da Lisca e Alvise Negrelli; il marchese Alberico Malaspina, Giovanni Battista Spolverini, Gaspare Lazise, Giovanni Schioppo, Fabio Brognoligo, il marchese Agostino Della Torre, Leonardo Becelli, Lodovico Nogarola e Nicola Giustinian. Con molti di loro S. Fermo dovrà poi impegnarsi in non facili recuperi dei crediti²⁰⁶.

Laura Valle, moglie di Carlo Castagna, indica come usufruttuarie di una propria casa in contrada S. Fermo la madre Santa e la zia Margherita. Dopo la loro morte la casa dovrebbe andare al monastero di S. Fermo e a beneficio degli altari di S. Francesco e di S. Antonio. Ora, morte le due usufruttuarie, gli affitti della casa dovrebbero essere riscossi dai frati. Vi si oppone Paolo Cavaggioni in virtù di un prestito di 200 ducati concesso nel 1648 e garantito proprio dalla casa in questione. Il 7 luglio 1678 i padri cedono quanto lasciato da Laura Valle al marchese Giovanni Malaspina della contrada di S. Fermo²⁰⁷. Si tratta di una casa «*murà, coppà e solarà con pozzo et altre sue comodità*», «*qual casa è sopra il canton dirimpetto alla Ven. Chiesa di S. Fermo*». Il prezzo è di 311 ducati²⁰⁸.

Il nobile Virgilio Comarelli della Colomba il 18 novembre 1709 vende a S. Fermo, a garanzia di un prestito ottenuto, parti di due case ubicate in contrada S. Maria in Chiavica, «*sottoriva, dirimpetto alla porta piccola della Venerabile Chiesa di S. Anastasia*», al prezzo di 400 ducati. Ciò fatto, i padri assegnano gli immobili in locazione perpetuale al Comarelli al prezzo del 4.50% annuo. Un interesse certamente di favore, visto che solitamente si applica il 6%²⁰⁹.

Una conferma del trattamento privilegiato riservato al Comarelli ci viene - tra i mille casi disponibili - dalle condizioni applicate invece a un Sagramoso. Il 16 agosto 1668 il marchese Marc'Antonio Sagramoso ha, infatti, dato in pagamento a S. Fermo una parte della casa ove abita in S. Fermo e Rustico per l'ammontare di ducati 1.659, che deve al monastero. «*Et quella poscia ricever in locatione*», pagando di affitto il 6%, con il patto di potersi affrancare in qualsiasi momento, ma anche di poter essere costretto a restituire la somma, trascorsi 5 anni²¹⁰.

²⁰⁴ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 55 (13 luglio 1756).

²⁰⁵ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 70 (21 aprile 1747).

²⁰⁶ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 70.

²⁰⁷ La storia del palazzo dove abitava Giovanni Malaspina è così ricostruita da Tullio Lenotti: «Verso la metà del Cinquecento la famiglia Boldieri aveva lasciato il proprio palazzo ai Leoni nella contrada di S. Fermo (la bella palazzina gotico-veneziana in Via Leoni, 10) per passare al palazzo dell'Aquila a S. Anastasia (oggi Albergo alle Due Torri), che altri membri della stessa famiglia già possedevano ed abitavano». Dopo varie peripezie, il palazzo di via Leoni nel 1610 fu venduto da Curio Boldieri ai fratelli Pietro Paolo e Spinetta VII Malaspina. «Il palazzo vero e proprio ai Leoni, il quale fa angolo con lo Stradone S. Fermo, si estendeva a destra con un fabbricato, avente portico e botteghe, che faceva angolo con Via Leoncino». Ci dice ancora Lenotti che «la famiglia Boldieri si estinse verso la metà del Seicento: l'ultimo Boldieri aveva avuto due figli illegittimi, cui aveva lasciato i suoi beni. Nel 1681 il marchese Luigi di Canossa, figlio di una Boldieri, tentò di riavere la casa, allegando diritti della dote materna e quelli ereditari. La questione venne risolta con una transazione che comportò il pagamento di 3000 ducati da parte del marchese Giovanni Malaspina». T. Lenotti, *I Malaspina*, cit., pp. 9-13. Ulteriori notizie ci offre Federico Dal Forno relativamente al palazzo denominato Boldieri, Malaspina, Angerer, Trezza, Bottagisio, Provincia di Verona dal nome dei proprietari che si sono succeduti nel tempo. F. Dal Forno, *Casa e palazzi di Verona*, Verona, Banca Mutua di Verona, 1973, p. 163.

²⁰⁸ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 116.

²⁰⁹ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 140.

²¹⁰ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 415.

15. Un caso esemplare di *emptio cum locatione* e le spogliazioni napoleoniche

Con un contratto stipulato il 28 maggio 1736 nella sacrestia del monastero, il marchese Almerico Malaspina, quondam Ippolito, della contrada dei santi Fermo e Rustico, vende ai frati una proprietà che era arrivata alla sua famiglia come dote di Luigia, figlia di Carlo Gonzaga, principe di Solferino²¹¹. Alla vendita è presente il padre guardiano e i padri «ivi capitolarmente convocati *more solito*». Malaspina cede ai frati «tanta parte dello *stabile prativo* in due corpi fuori di questa città con *giurisdizione d'acqua*, condotto ad affitto temporale» da Giovanni Maria Bozzi e dai suoi fratelli. Il prezzo è di 466 ducati. I padri precisano che di tale somma - interamente depositata nel Santo Monte di Pietà - e che loro devono girare al Malaspina, 200 ducati sono stati lasciati al convento dal nobile Giovanni Brognoligo e gli altri 266 da Giovanni Battista Tondini con testamento del 1643.

L'alienazione dell'immobile viene così giustificata da Almerico, orfano del papà Ippolito Malaspina. Il denaro «unito ad altra quantità pure provvista lo vuole impiegare con *deposito di dote* de ducati quattro mille alla Nob. Sig.ra Co. Elisabetta Ghellini», vedova del marchese Ippolito Malaspina. In altre parole, Almerico deve restituire la dote alla mamma rimasta vedova, facendole trovare nel S. Monte di Pietà il capitale da lei sborsato nel 1670.

Effettuata la vendita al prezzo pattuito dello «*stabile prativo in due corpi fuori di questa città con giurisdizione d'acqua*», si procede alla «locazione perpetuale», in virtù della quale i padri investono il Malaspina della proprietà appena da lui venduta. In tal modo continuerà a usufruirne, pagando al monastero un affitto annuo del quattro e mezzo % rispetto alla somma di 466 ducati. L'affitto in realtà altro non è se non l'interesse corrisposto sui 466 ducati ottenuti in prestito e da lui garantiti vendendo ai padri una proprietà - lo «*stabile prativo in due corpi fuori di questa città con giurisdizione d'acqua*» - di valore equivalente al denaro ricevuto dai frati.

Al marchese Malaspina è concesso il «patto perpetuo» di potersi liberare del peso dell'interesse, restituendo ai padri la somma di 466 ducati. Sebbene si parli di patto perpetuo, per il quale tale situazione potrebbe teoricamente andare avanti a tempo indeterminato, subito dopo nel contratto si precisa che nonostante tale concessione, i padri - «passati anni sette oggi principiati, e da indi in poi quandomunque» - possono costringere il Malaspina o i suoi eredi a restituire la somma. È composto da 10 padri, 2 professi e 5 laici il *capitolo* dei frati che prestano 466 ducati a Malaspina, garantiti dall'acquisto dello «*stabile prativo*», la cui proprietà passa ai frati, mentre il marchese Almerico ne continuerà a disporre pagando un affitto che maschera l'interesse sulla somma prestata²¹².

Siglato in quel 28 maggio 1736, il contratto di vendita-affitto che mascherava un prestito di denaro, passeranno decenni prima che se ne riparli. Ci vorrà Napoleone a riportarlo alla ribalta. Il capitale di cui il monastero andava creditore fin dal 28 maggio 1736 veniva ceduto dal governo provvisorio veronese - una creatura francese - a Lorenzo Butturini l'8 aprile 1801, in pagamento delle urgenti spese straordinarie da lui sostenute per approvvigionare le milizie francesi acquisite in città. I *provveditori di comun* della città di Verona, conti Alessandro Carli e Luigi Pompei, avevano autorizzato la commissione straordinaria all'imposta sulle manomorte di prelevare il 10% dei capitali dei monasteri. Naturalmente non è il monastero di S. Fermo, in questo caso, ma Francesco Malaspina - erede di Almerico - a dover sborsare il capitale su cui hanno messo gli occhi i membri della commissione. Nel 1805 ci sarà ancora attivo un contenzioso per costringere il marchese Francesco Malaspina a versare la somma dovuta.

Il 10 aprile 1801 il padre Francesco Massalongo di S. Fermo si era presentato alla commissione straordinaria alle manomorte. Non trovandosi in grado il monastero di corrispondere in effettivi contanti il 10% della tassa straordinaria imposta dal governo napoleonico, aveva ceduto

²¹¹ Si veda il contratto di dote del 20 novembre 1670.

²¹² Asvr, *Malaspina*, B. LXXIX proc. 1076.

alla commissione crediti per l'ammontare del 10% dovuto («tanta parte de *capitali* descritti nella presentata nota, quanto importi l'intero ammontare del 10% sopra la totalità de capitali stessi»). E in effetti i *provveditori di comun*, conti Alessandro Carli e Luigi Pompei, consegnano a Butturini non contanti, ma crediti. Nella lista consegnata da Padre Massalongo compare anche il marchese Alberico Malaspina, debitore a S. Fermo di ducati 466. La somma complessiva, rastrellata dal comune di Verona per mantenere le truppe francesi, imponendo ai monasteri un prelievo straordinario del 10%, ammonta a 40.405 ducati. S. Fermo ha denunciato di possedere 12.454 ducati e quindi verrà alleggerito di ducati 1.245, che non verranno versati in contanti, ma cedendo crediti. Tra questi, il debito contratto da Alberico Malaspina e quelli del marchese Paolo Fumanelli (200 ducati), Nicola Castor (d.ti 200), contesse Orsola Moronati e Marianna Gavardi vedova Sagramoso (d. 370). La commissione straordinaria è composta da Gasparo De Medici, Flaminio Suttori, Gerolamo De Medici, Cristani.

Il 15 giugno 1805 Francesco Malaspina comunica attraverso il suo avvocato al monastero l'ingiunzione fattagli pervenire dalla città di Verona, per la quale ora creditori non sono più i «*cittadini padri*» di S. Fermo, ma Lorenzo Butturini cui il governo ha girato il credito. Butturini, a sua volta, già il primo giugno 1802 con modulo a stampa aveva ingiunto a Almerico Malaspina di pagargli l'interesse sul capitale di 466 ducati, «cedutoci dal Governo di questa città» diffidandolo dal corrispondere l'interesse ad altri se non al suo cassiere. Tra i soci di Butturini c'è Gaetano Vella, che il 4 agosto 1803 torna a diffidare i debitori dal pagare gli interessi ai vecchi creditori. Il 26 marzo 1804 la ditta Lorenzo Butturini e soci cedeva i crediti - e quindi anche quelli estorti a S. Fermo - alla ditta Giuseppe Tanzi di Milano, rappresentata da Giuseppe e Marco Basilea. Tra i debiti compare quello di Francesco Malaspina nonché gli interessi di tre anni, mai corrisposti, per l'ammontare di lire 433. I 466 ducati corrispondono a lire 1.926 di Milano²¹³.

È noto a quale sistematica spoliazione siano state sottoposte le proprietà della chiesa cattolica italiana da Napoleone, in un crescendo di interventi avviati con la prima campagna d'Italia del 1796-97. Alla vigilia della conclusione di questo primo biennio di guerra, l'8 settembre 1797, dal quartiere generale di Passariano, Bonaparte ordina che i conventi, luoghi pii, fondazioni religiose, ospedali, case di carità, godano liberamente dei loro beni, anche quando i governi provvisori per «*viste d'utilità pubblica*» ne abbiano soppressi alcuni. Tale solenne dichiarazione non impedisce che il 27 settembre 1797, il governo centrale aggravasse tutte le manomorte di «*ducati 1000 correnti ogni ducato 1000 di rendita*». Per far fronte a tale prelievo fiscale le manomorte sono autorizzate a prendere denaro a prestito (*a censo*) a un interesse del 6%, ipotecando i propri beni a garanzia dei prestatori, ma possono anche «*affrancar capitali, livelli, ed altre ragioni attive, e perfino a vender decime e beni stabili ecc.*»²¹⁴. E il 13 ottobre 1797 il governo centrale veronese, cognese e legnaghese stabiliva che tutti i beni comunali o statali esistenti sul territorio venissero dichiarati beni nazionali e in quanto tali a disposizione del governo, che se ne sarebbe servito per far fronte ai «grandiosi debiti dovuti incontrarsi dalla nazione a cauzione delle cose occorse e massime pel mantenimento delle armate». Il primo devastante intervento francese in Italia si concludeva col trattato di pace di Campoformio (Udine) del 17 ottobre 1797, in virtù del quale Napoleone cedeva all'Austria una gran parte dei territori appartenuti alla Serenissima tra cui Istria, Dalmazia, isole venete dell'Adriatico, Bocche di Cattaro, Venezia, le lagune, e il Veneto fino a Verona. L'accordo prevedeva anche la conferma di tutte le vendite fatte per mantenere le armate francesi²¹⁵.

Ovviamente non mancheranno gli strascichi, una volta partiti i francesi e subentrata l'Austria, come dimostra il contenzioso di S. Fermo contro Pietro Bertolaso di Colonia. Questi ha in mano due cambiali che vengono chiamate «*pagarò o siano... cambiali*». Sono state emesse il 29 novembre 1797, rispettivamente di lire 1.740 e 1.500, da riscuotere una ad aprile 1798 e l'altra a giugno dello stesso anno. S. Fermo si dichiara non tenuto perché emesse per far fronte alla «*ingiusta odiosissima imposta del mille per mille*» del governo francese. Ora sono sotto l'Austria. Quello

²¹³ Asvr, *Malaspina*, B. LXXIX proc. 1076.

²¹⁴ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, reg. 485, c. 5.

²¹⁵ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, reg. 485.

francese è bollato come «*perfido governo democratico*», «*non mai contento esso irreligiosissimo governo di pesare colla più enorme ingiustizia sopra le manomorte*», pur trovandosi alla vigilia della «*cessazione della sua tirannica dominazione*». Quale fosse la politica ecclesiastica del governo 'democratico', i frati di S. Fermo ce lo fanno sapere recuperando quanto a suo tempo dichiarato da uno dei protagonisti, il quale ebbe a sostenere «*che era necessaria la distruzione delle manomorte; ma che non si doveva apertamente eseguire per non tirarsi addosso la esecrazione del goffo popolo, ma bensì coll'impovertirli e col ridurli senza modi di sussistenza*». Il monastero successivamente si vide alienare un «*prezioso stabile*» in S. Pietro Incarnario, assegnato il 31 dicembre 1796 al «*ben noto Paron Lorenzo Butturini, avanzo de' Cameroti Veneti*» - come dire avanzo di galera -, ma anche cancellare un livello perpetuo di frumento pagato dalla contessa Elisabetta Contarini Mosconi e di un altro simile dovuto dai fratelli Lorenzi. I beni venivano immediatamente venduti con tanto di contratto, stilato e sottoscritto «*nel buio della mezzanotte e nei recessi del ...Comitato Militare dove si riuniva la scellerata Commissione alle Vendite, e dove non intervenivano oltre detta Commissione, che le persone acquirenti*». Vendite, di cui il monastero di S. Fermo non seppe nulla fino al marzo 1798, «*tempo in cui era cessato il diabolico governo*». Alla scadenza delle cambiali Pietro Bertolaso di Colonia subito non pretese nulla, poi ad agosto si mosse ricorrendo alla giustizia, incoraggiato dal fatto che sembrava che il nuovo governo «*avesse sanzionato la sussistenza delle cose seguite in democrazia*».

L'imposta del mille per mille, stabilita sulle proprietà del monastero, viene dal comitato finanze, commercio e arti girata e trasformata in debito del monastero per pagare il costo dei cavalli che Pietro Bertolaso di Colonia aveva fornito per completare «*lo squadrone degli ussari nazionali*». L'imposizione gli veniva dal comitato militare centrale veronese, colognese e legnaghese, attraverso il comitato finanze, commercio e arti. Secondo il monastero le vendite dell'edificio e dei due livelli dovrebbero avere estinto e soddisfatto l'imposta del mille per mille. Il Bertolaso si era accontentato delle cambiali pur di vedersi pagato quanto dovuto dal governo²¹⁶.

Quello di spogliare gli enti monastici delle loro proprietà o di estorcere loro denaro non è certo un'invenzione di Napoleone. Lo abbiamo visto parlando della soppressione di *conventini*, i cui beni vengono acquistati anche da S. Fermo. Un prelievo forzoso di denaro si era avuto anche agli inizi del Settecento. In quella circostanza, i monaci di S. Fermo - solitamente prestatori di denaro - si erano trovati ad aver bisogno di una liquidità straordinaria ed erano perciò ricorsi a loro volta a un prestito. Accade il 7 dicembre 1718, quando necessitano di 563 ducati «*effettivi, che fanno de correnti*» 681. Il papa ha, infatti, autorizzato la repubblica di Venezia, il 26 marzo 1718²¹⁷, a prelevare dagli istituti ecclesiastici la somma di ducati 500.000 «*moneta veneta*» come contributo straordinario (*sussidio*)²¹⁸. I frati di S. Fermo si rivolgono alle Zitelle della S. Croce di piazza Cittadella. L'ipoteca a garanzia graverà su una loro proprietà «*aradora con vigne e morari*» di 150 campi ubicati in Sommacampagna. Il prezzo è appunto di 681 ducati *dal grosso*, che ricevono «*in buoni danari di oro et argento*». Dopo di che il rappresentante delle Zitelle, Cesare Polver, della contrada di S. Andrea, procede a una locazione perpetua rinnovabile ogni dieci anni, per la quale i frati di S. Fermo corrisponderanno un affitto del 5% annuo. Padre guardiano è Paolo Vidali²¹⁹.

²¹⁶ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 46.

²¹⁷ Siamo alle battute finali dell'ultima guerra turco-veneziana. I turchi tentano di ribaltare le sorti segnate dalla pace di Karlowitz nel 1699. Mentre nella penisola balcanica, Eugenio di Savoia infligge duri colpi ai turchi, nelle isole ionie veneziane fallisce l'assalto ottomano a Corfù, difesa da Mattia von der Schulenburg. Il trattato di Passarowitz del 21 luglio 1718 toglie a Venezia la Morea, ma le lascia i territori costieri in Dalmazia e Istria, oltre a qualche piazzaforte in Epiro. G. Scarabello, *Il Settecento*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino. Utet, 1992, p. 556 ss.

²¹⁸ Gian Francesco Albani - Clemente XI - fu papa dal 1700 al 1721. Impegnato nella difesa dalla minaccia turca, sostenne politicamente e finanziariamente tanto la repubblica di Venezia che l'imperatore Carlo VI d'Asburgo. J. Gelmi, *I papi nel periodo della supremazia francese*, cit., p. 543.

²¹⁹ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 63.

16. Sale, dogana e inondazioni

S. Fermo possiede cinque *fondachi* o magazzini, sulla riva dell'Adige, antistante il monastero, affittati al conduttore dei *V Dacj di Lombardia*, tra i quali vi è il dazio del sale *di là dal Mincio*. Nei paesi al di là del Mincio si distribuisce un sale, che è bianco, a differenza di quello destinato al veronese e più in generale al consumo al di qua del Mincio, che è nero²²⁰. Nel 1772 insorge un contenzioso tra frati e conduttori del dazio, proprio sulle due qualità di sale. Per l'affitto dei magazzini San Fermo riceve ducati 140, e quattro *stara* e mezzo all'anno di sale. Il tutto pagato anticipatamente in due rate semestrali. S. Fermo ricorre ai Provveditori al Sale, perché l'affittuale dei *fondachi* vorrebbe dare al convento sale bianco proveniente dai depositi in riva all'Adige, che però non può essere usato nel veronese, dove circola solo il nero. I frati vogliono essere in regola ad evitare il rischio di una denuncia per contrabbando nel caso in cui accettassero il sale bianco che non può circolare a Verona. Il sale bianco proviene da S. Maura. I partitanti del sale alla fine riconoscono le ragioni del monastero, dichiarandosi disposti a corrispondere l'equivalente in denaro. Si apre però a quel punto una nuova contesa, perché ovviamente da loro il sale viene valutato al prezzo al quale lo acquistano dallo stato veneto in Venezia. Quindi con un valore di due terzi in meno rispetto al prezzo di mercato. E il convento da parte sua ne scapita perché deve comperarlo sul mercato di Verona. Nei decenni passati non si ha memoria di una simile contrapposizione. L'accordo era forse agevolato dal fatto che una stessa persona o ditta era titolare sia del sale nero che di quello bianco. Ora, ma anche nel 1757, i conduttori sono due. Invece nel 1764 avevano un unico interlocutore, il conte Antonio De Salvi, che era *abbocator* dei due *partiti* del sale, di qua e di là dal Mincio. Al De Salvi affittarono i cinque magazzini - denominati rispettivamente Crema, Fontico grande, Salò, Bergamo, Capitolo - per otto anni. Il prezzo pattuito è sempre di ducati 140, e quattro e mezzo *stara* di sale. Conduttore nel 1772 è Biagio De Vecchi.

In una vertenza analoga è impegnata anche l'arte dei burchieri di Pescantina che trasportano il sale lungo l'Adige da Verona a Pol²²¹. I padroni delle barche dovrebbero ricevere due minali²²² di *sal negro*. Questa la lamentela dei burchieri: «Se ricevono *sale grosso* per regalia, e lo conducono li poveri burchieri a Pescantina per consumarlo con le loro famiglie, essendo Pescantina territorio veronese, e terra soggetta al *Partitante Generale* di qua dal Mincio, dove è contrabbando ogni sorte di *sale grosso*, vendendosi in detto *Generale Partito* solo il *sale minuto*, ad essi poveri infelici il *sale grosso* è un contrabbando in casa, che li espone a gravissimi pericoli».

Naturalmente il contenzioso viene innescato da chi distribuendo il sale nel veronese minaccia di denunciare il monastero se accettasse *sale nero*. «Intimoriti li Padri dalle *minaccie* - ad onta delle massime *disgrazie* dalle quali sono oppressi, e specialmente coll'ultima *inondazione* del fiume, per la quale hanno il considerabile danno di L. 5.500, impossenti per la loro povertà a ripararlo sebbene in ogni angolo il convento minacci rovina - furono costretti andar alla giornata col soldo alla mano a provvedersi di sale al *Partito generale*, quando dagli affitti de proprj magazzini sono sempre stati sollevati di tal non ordinaria spesa col sale delle regalie, che fu sempre di quella qualità che esibiscono li *Partitanti* di Lombardia»²²³.

Un incaricato del *partito generale* del sale di là dal Mincio deve assistere al carico e scarico del sale del *partito* dei *V daci* di Lombardia sulle rive e magazzini del ponte Navi. Nel 1759 si chiede l'autorizzazione a erigere un casello dentro il quale l'addetto si possa riparare²²⁴.

²²⁰ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 601.

²²¹ Sull'arte dei burchieri di Pescantina, cfr. L. Vecchiato, *La vita politica e amministrativa a Verona durante la dominazione veneziana (1405-1797)*, cit., p. 275 ss.

²²² Il *minale* è un'unità di misura. Si tratta di un recipiente capace di contenere cereali per 28 kg. Sullo scontro tra autorità statale veneziana e produttori veronesi che usavano un minale *difettivo*, avvenuto nel 1566-67, rimando a F. Vecchiato, *Una signoria rurale nella Repubblica di Venezia. I Pompei d'Illasi*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1986, pp. 285-286.

²²³ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 601.

²²⁴ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 90 (6 settembre 1759).

S. Fermo è investito del ripatico dal ponte Navi in giù. Quando nel 1587 si deliberò di costruire la dogana, i padri chiesero un indennizzo che non fu concesso²²⁵. Anche la dogana nuova è stata costruita sul ripatico dei padri²²⁶. Ora che ne è stato decretato l'ampliamento verranno utilizzate nuove parti di ripatico²²⁷. La novità che turba i padri è il fatto che la vecchia dogana venga venduta all'incanto. I padri non gradiscono che un privato si impossessi di un'area nella quale potrebbe realizzare edifici o avviare attività in contrasto con le esigenze del monastero. Ricorrono però rivendicando la proprietà dell'area e specificando che essendo venuto meno l'esigenza di un uso pubblico, il convento sia ripristinato nei suoi diritti esclusivi²²⁸.

Nel 1748, e quindi nemmeno due anni dopo la realizzazione della dogana nuova, abbiamo un'ispezione a *gorne*²²⁹ e *gronde* della stessa, per verificare che le acque piovane dal tetto non si scarichino a danno dell'edificio stesso, ma nemmeno degli orti dei padri. La visita è stata effettuata dal tenente colonnello ing. Andrea Arcoleo, mandato dal provveditore generale in Terraferma, su sollecitazione del magistrato dei V Savi alla Mercanzia. Per evitare ogni inconveniente, nel fabbricare la dogana, all'interno dei muri erano stati inseriti dei tubi che raccogliessero l'acqua dalla *gorna* per scaricarla in un condotto sotterraneo creato ai piedi dell'edificio. Dal condotto le acque passavano in strada da dove poi defluivano nell'Adige. Tale metodo viene normalmente adottato in tutte le *fabriche consortili*. Purtroppo i tubi non erano rivestiti di piombo o di latta, come avrebbero dovuto essere, per cui dopo un po' iniziarono infiltrazioni che danneggiarono le mura della dogana e le stesse merci depositate al suo interno. Si intervenne, allora, otturando i tubi. Quindi recise le *gronde* della *gorna*, si collocarono le *gorne* all'esterno, perpendicolarmente al muro, in modo che scaricassero le acque ai piedi della stessa dogana. «E poiché – riferisce la relazione - le acque in questa guisa non più scaricar si potevano nel condotto sotterraneo e da là nell'Adice, ma spandersi dovevano a danno dei P.P. per i loro Orti, fu perciò risolto di aprire il condotto sotterraneo sudetto,

²²⁵ Scrive Giovanni Faccioli: «Le Dogane istituite in Verona dalla Repubblica veneta sono due: la Dogana dell'Isolo, che accoglie tutte le merci provenienti dalle regioni oltramontane, la Dogana del Ponte Navi, che accoglie le merci provenienti da Venezia». G. Faccioli, *Verona e la navigazione atesina. Compendio storico delle attività produttive dal XII al XIX secolo*, Verona, Lessinia, 1956, p. 83. Cfr. . P. Preto, *Il regime fiscale e le dogane in epoca veneta in rapporto all'Adige*, cit., pp. 667-681.

²²⁶ «Eretta nel volger di un anno – scrive Arturo Sandrini – tra il 1745 e il 1746 senza sottoporre i progetti alla preventiva approvazione del Senato veneto, la nuova fabbrica, articolata attorno ad un ampio cortile rettangolare con peristilio a doppio loggiato d'ordine toscano su tre lati ed un colonnato gigante d'ordine dorico sul lato opposto all'ingresso, rappresenta... l'opera più eloquente e significativa del '700 veronese». A. Sandrini, *Il Settecento: tendenze rigoriste e anticipi 'neoclassici'*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV – sec. XVIII)*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, vol. I, Verona, Banca Popolare di Verona, 1988, p. 311. Cfr. A. Sandrini, *La fabbrica contesa: architettura e ideologia urbana nella Verona del '700*, in *La fabbrica della dogana. Architettura e ideologia urbana nella Verona del '700*, Venezia, Cluva Libreria Editrice, 1982.

²²⁷ «Solo quasi mezzo secolo più tardi, nel 1790, - scrive Arturo Sandrini – con la soppressione della dogana dell'Isolo e il suo trasferimento ad Ossengo in prossimità del confine trentino, Venezia approverà il progetto, steso qualche anno innanzi dal Lorgna, per render fluviale la Dogana di S. Fermo con l'erezione di una "Dogana d'Acqua"... Eretta nel 1792 in prossimità dell'Adige con un ampio molo antistante, la nuova fabbrica – dai richiami apertamente sanmicheliani, ripresi anche nella sistemazione dell'adiacente piazzetta scandita da quattro grandi portali a bozze rustiche – dava così attuazione al funzionale progetto di accentramento delle varie operazioni doganali». A. Sandrini, *Il Settecento: tendenze rigoriste e anticipi 'neoclassici'*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV – sec. XVIII)*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, vol. I, Verona, Banca Popolare di Verona, 1988, p. 311.

²²⁸ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 90 (29 maggio 1790).

²²⁹ *Gòrna* è la grondaia o lo scarico di questa. Ricordo che la *gronda* è la parte del tetto che sporge dal muro esterno dell'edificio allo scopo di proteggere la facciata dall'effetto dilavante della pioggia; mentre la *grondaia* è il canale semicilindrico di lamiera fissato alla *gronda* per raccogliere l'acqua piovana e portarla a terra mediante un tubo.

in cui cadono le acque della *gorna* con la disposizione antedetta delle *gronde*, e si portino nell'Adice come sopra»²³⁰.

Circa l'utilizzo della riva dell'Adige, il 14 luglio 1786 si rinnova una convenzione tra l'arte dei burchieri e il monastero. I burchieri sono autorizzati a fabbricare e riparare le loro barche sulla riva dell'Adige, «*di ragione del Venerando monastero e dirimpetto al medesimo*», tutti i mesi dell'anno, a eccezione di giugno, luglio e agosto. In caso di assoluta e inderogabile necessità di procedere a riparazioni anche nei mesi estivi bisogna prima avvertire i padri che verificheranno le esigenze. Invece nessuna eccezione si fa per eventuali costruzioni nei mesi estivi. Chi intende lavorare, deve portare in sacrestia una libbra e mezza di cera. I burchieri hanno l'esclusività di tale concessione²³¹.

Altre concessioni riguardano l'autorizzazione a estrarre *sabbion* dall'Adige davanti al monastero, concessa il 13 giugno 1756 a tale Caneva e al suo socio, come pure l'affitto di un'area sulla quale depositare legname, garantita per un anno a Gasparo Failoni dietro corresponsione del pagamento di lire 6²³².

Nel 1768 nella cancelleria del comune di Verona viene presentata un'istanza del monastero con la quale si denuncia una nuova situazione di danno alle proprietà monastiche. La causa risale alla recente inondazione che ha provocato un innalzamento della pubblica strada e la conseguente chiusura del condotto di scolo delle acque, che cadono dai tetti della nuova dogana. Non potendo defluire lungo il percorso naturale, queste vengono «ad alzarsi e rigurgitare, et indi ad allagare» alcune case di S. Fermo. A ciò si aggiunge un secondo inconveniente. L'innalzamento della strada del «Rivon alla Dogana dell'Oglio» impedisce ai padri di ottemperare all'ordine ripetutamente impartito dai *cavalieri di comun* che imponevano di «incassare lo scolo delle acque piovane cadenti dalli coperti dei chiostri»²³³.

17. L'ortolano e il medico

Il 9 novembre 1609 i frati rinnovano per un ulteriore triennio l'affitto dell'orto con casa a Giovanni Zamboni, che già vi abita con la moglie Clemenzia. Zamboni corrisponderà un affitto annuo di 36 ducati e le primizie di tutti i frutti come *regalia*. I patti sono - genericamente - di non peggiorare, ma migliorare la proprietà. Più specificamente. Senza autorizzazione non può tagliare alberi, che comunque saranno del monastero quanto al tronco, mentre l'ortolano potrà tenersi i rami. Avrà un «*ristoro*» in caso di tempesta, la cui entità verrà fissata da due periti. Al momento di andarsene, scaduto il triennio, il monastero o il subentrante saranno tenuti a corrispondere a Zamboni «*la sua stima se sarà di più di quello ch'egli trovò; nella qual stima si comprendi l'erbazi, et arbori morti, et gli archichiochi (carciofi) li siano pagati un soldo l'uno*». Al contrario, se l'ortolano non dovesse lasciare «*la stima ricevuta*», risarcirà il convento secondo valori monetari prestabiliti. Le voci riguardano il legname, gli *erbami*, e il «*lettame computa l'archichiochi et zenerino*»²³⁴.

Nel processo che segue contro i coniugi Zamboni, che avevano rinnovato il contratto d'affitto nel 1609, ma erano ortolani del convento dal 1600, emergono elementi interessanti come il numero di case, che i frati vanno costruendo nel loro orto per poi darle in affitto a privati, e la funzione di mercato cui andare a fare acquisti di frutta e verdura, ma anche quella di giardino pubblico che lo stesso svolge. Un testimone assicura: «io ho buonissima cognitione del *horto* per esservi stato tante volte a *comprar* salata herbe frutti et anco *vi andava a diletto* senza comprar cosa alcuna». E un altro testimone afferma: «io son stato in bra che faceva il molinaro che credo vi possi esser stato circa anni dieci in dodici; spessissime volte son andato nel *horto* di madona Clemenzia a

²³⁰ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 554, Verona, 9 agosto 1748.

²³¹ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 90

²³² Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 90.

²³³ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 550.

²³⁴ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 572.

comprare quando salata frutti et altre cose»²³⁵. Il momento critico tra frati e ortolano viene superato con la conferma dello Zamboni. Il 2 maggio 1614 in refettorio dopo la mensa il padre guardiano propone al capitolo dei frati la conferma di Giovanni come ortolano del convento, avendo ad affitto l'orto già da alcuni anni. Circa la somma da corrispondere - fissata in 36 ducati annui - Zamboni si lamenta di dover pagare lo stesso affitto pur essendo stato privato di una parte dell'orto che il convento gli ha tolto per ricavarvi la corte del noviziato, e di un'ulteriore striscia di terreno assegnata al medico del convento Drago. Le rimostranze dell'ortolano inducono i frati ad abbassargli l'affitto di due scudi in modo che paghi 34 ducati e non più 36. Il 9 giugno 1626 gli ortolani Giovanni e Clemenzia Zamboni saranno licenziati «*stante alcuni disordini occorsi*». Il nuovo ortolano è a quel punto Bernardino Danzi²³⁶.

La rimostranza dell'ortolano Zamboni, che lamentava una riduzione complessiva della superficie dell'orto, trova giustificazione in una supplica del medico del convento dott. Benedetto Drago, indirizzata nel 1614 ai padri capitolari di S. Fermo. Nella stessa il dottor Drago informa dell'acquisto di una casa nella contrada di S. Fermo, «*molto povera di terreno*», e dell'esigenza, quindi, per poterla abitare decentemente, di ottenere dai padri una striscia di orto di piedi 5x33²³⁷. Il capitolo conventuale delibera di concedere il terreno. Chiede però che venga pagato più del valore di mercato. Gli estimatori lo valutano 6 scudi la pertica. Essendo 4 pertiche e 21 piedi, il costo dovrebbe essere di troni 165. Invece si chiede che il medico ne paghi 217²³⁸.

18. La compagnia dell'Immacolata

L'8 febbraio 1678 la Venerabile Compagnia dell'Immacolata Concezione è stata trasferita da S. Sebastiano a S. Fermo. I padri le hanno quindi assegnato una sede - un «*luogo*» - in cui riunirsi, successivamente restaurato dai membri della confraternita sulla base di precisi accordi, fissati in un pubblico contratto. Questi i principali punti dell'intesa:

1° nel caso in cui i padri volessero allontanare la compagnia, dovranno risarcirla di quanto speso per restaurare il «*luogo*», che ascende alla somma di 400 ducati. Il «*luogo*» viene così indicato: «*li dà solamente il luogo fra la scala di Fra Giovanni Battista, portinaio, e l'ultima camera della reggenza, con questo che o nella chiesa o nel monastero, e non in altro luogo, facciano il foro della porta*»;

2° nella seconda domenica di ottobre sono tenuti a partecipare alla processione generale del *cordone* con i lumi che potranno portare;

3° per la *missa* delle feste danno al monastero 25 ducati e 5 al confessore e cappellano che vi assisterà. In nessun caso possono affidare la celebrazione della messa a preti secolari;

4° nelle feste e domeniche di *quaresima*, devono recitare l'ufficio nella chiesa inferiore;

5° il padre *confessore* per la compagnia viene scelto dal superiore del convento.

La congregazione è composta di 70 membri. Istituita sotto la direzione dei gesuiti in S. Sebastiano, è stata da loro allontanata. Si sono quindi rivolti ai francescani, che hanno messo a disposizione la chiesa inferiore. «*ma provandosi questo luogo in effetto oscuro troppo, e prevedendosi malsano per l'estate*», chiedono ai padri un luogo più idoneo. Nelle feste di precetto i confratelli reciteranno nel luogo assegnato, la mattina «*a buon'ora*», l'ufficio della Madonna, quindi verrà celebrata la messa da uno dei francescani. Mentre si canta l'ufficio, un padre ascolterà le confessioni. Per tali impegni, la congregazione che è «*poverissima, senza entrata di sorte*», corrisponderà ai padri la somma di ducati 25. In caso di morte di un confratello, verranno celebrate 3 messe con la corrispondente elemosina²³⁹.

²³⁵ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 572.

²³⁶ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 373.

²³⁷ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 373 (4 aprile 1614). Guardiano è il padre Aurelio Spolverini.

²³⁸ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 373 (4 aprile 1614).

²³⁹ Asvr, S. Fermo Maggiore, proc. 141.

La Venerabile Compagnia dell'Immacolata Concezione riceve «*con le mazze*» alla porta maggiore della chiesa di S. Fermo la processione votiva, che annualmente «si porta nella chiesa sudetta». Secondo un accordo ristipulato nel 1701 i membri della compagnia intervengono con la loro immagine alla processione del Corpus Domini e a quella della seconda di luglio²⁴⁰. I frati ricevono dalla compagnia per la celebrazione di una messa cantata all'altare della Concezione in ogni prima domenica del mese troni 12 e per accendere i candelotti attorno al coro troni 8. Un obbligo, quest'ultimo, che non si sa a quando risalga, ma che certamente è stato in vigore dal 1634 al 1737²⁴¹.

²⁴⁰ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 142.

²⁴¹ Asvr, *S. Fermo Maggiore*, proc. 142.